

# ***IL FIGLIO DELL'UOMO NEL VANGELO DI MARCO***

***X^ settimana biblica -  
Montefano 30/06/2003 - 05/07/2003***

*Adattamento e trasposizione da audioregistrazione a cura di Silvio e amici non rivista dall'autore.  
Si tenga presente che il linguaggio parlato è diverso da quello scritto.*

Parte prima: lunedì 30 giugno 2003 ore 16,30  
(relatore p. Alberto Maggi)

## Vangelo di Marco 1, 9-11

*Il Figlio dell'uomo* è il tema cruciale per la comprensione di Gesù nei vangeli. Non so la vostra esperienza, per quanto riguarda la mia è un tema pressoché assente nella predicazione. Raramente si sente parlare di Gesù quale *Figlio dell'uomo*, forse è un bene perché non sapendo cos'è, chissà che cosa verrebbe detto di questo tema. *Figlio dell'uomo* è un tema importante per la comprensione di Gesù e di conseguenza per la comprensione anche della nostra esistenza.

Un dato rivelatore dell'importanza della denominazione di *Figlio dell'uomo*, è la frequenza con la quale viene usata nei vangeli, comparandola con le volte che appare *Figlio di Dio*. Tante volte appare *Figlio dell'uomo*, tante volte appare *Figlio di Dio*. Sono due denominazioni della stessa realtà, ma la particolarità della denominazione *Figlio dell'uomo*, è che si trova sempre e esclusivamente in bocca a Gesù.

Mai la gente lo indica come *il Figlio dell'uomo*, ma sempre Gesù che, parlando in terza persona, - mai Gesù dice io sono *il Figlio dell'uomo* - dice: *il Figlio dell'uomo sarà consegnato, il Figlio dell'uomo verrà*. È sempre Gesù che ne parla. C'è soltanto una volta, nel vangelo di Giovanni, come risposta della folla. Tutte le volte, e sono tante, che nei vangeli appare la denominazione *Figlio dell'uomo* è sempre Gesù che se lo attribuisce.

Nei vangeli dopo il nome proprio Gesù, *il Figlio dell'uomo* è la denominazione principale adoperata dagli evangelisti per Gesù. È una denominazione di grandissima importanza. Abbiamo detto che è soltanto Gesù che parla di sé come *Figlio dell'uomo* e il titolo appare tante volte quanto appare il titolo *Figlio di Dio*, e deve essere di enorme importanza se tutti e quattro gli evangelisti gli danno questo rilievo. *Figlio dell'uomo* è una traduzione, un termine aramaico, che significa semplicemente uomo. *Figlio dell'uomo* non ha altro significato che uomo.

L'espressione non è originale degli evangelisti, ma gli evangelisti l'hanno presa dal libro di Daniele, (cap. 7, 13-14) che potremo anche leggere. In questo brano il profeta Daniele, descrive un sogno che ha fatto, nel quale vede la successione di quattro imperi rappresentati da bestie. Gli imperi sono rappresentati dalle bestie perché nei profeti, per indicare la crudeltà e la disumanità degli imperi, questi venivano associati alle figure bestiali. Quando si voleva parlare di un impero, si adoperava la figura di una bestia.

Nel sogno di Daniele appaiono quattro imperi, tre descritti sotto forma di bestie feroci, e uno di una bestia talmente feroce da essere indescrivibile. Dal mare mediterraneo - lui lo chiama il mare grande - agitato dai quattro venti del cielo, salivano quattro grandi bestie. La prima era un leone, anzi dice che era simile a un leone, questo è importante anche per comprendere il tema del figlio dell'uomo. Dice: "La prima era simile a un leone e aveva ali d'aquila", questo leone che aveva ali d'aquila rappresenta l'imperatore Nabucodonosor di Babilonia, rappresentava l'impero di Babilonia. La seconda è simile a un orso vorace che sta sbranando le costole e rappresenta l'impero dei Medi, l'attuale Iran.

Essi erano conosciuti per la loro ferocia, per la loro capacità di distruggere e sono succeduti immediatamente dopo i Babilonesi. La terza bestia è simile a un leopardo con quattro ali d'uccello sul dorso e quattro teste, indica il regno dei Persiani. Il numero quattro è il numero simbolo dei quattro punti cardinali e indica la capacità non nobilitata di questo impero. Infine c'è una quarta bestia che non viene neanche descritta, dice una bestia spaventosa che è insaziabile e implacabile tanto da non poter essere descritta se non per dieci corna e i denti di ferro.

La quarta bestia indica Alessandro Magno e i dieci che gli succedono è la dinastia chiamata dei "Seleucidi," che vuol dire i brillanti. La dinastia fu fondata da "Seleuco I" compagno di Alessandro Magno ed arrivò fino al tempo di Israele, l'ultimo dei quali sarà il famoso persecutore dei Maccabei.

L'apparizione delle quattro bestie indica che nessun impero contribuisce a umanizzare il genere umano né a migliorarne l'esistenza. Ad ogni impero ne succede un altro sempre peggiore, più disumano, più feroce, fino al punto che arriva quello di Alessandro e non trova neanche un paragone per descrivere questo animale.

Nel corso della visione, capitolo VII, leggiamo al versetto 13: "*Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo*" - questa premessa è importante per comprendere il significato di Figlio dell'uomo - "*uno simile a un figlio d'uomo*" cioè una figura umana, "*egli giunse*

*fino al vegliando" - il vegliando è Dio - "e fu fatto avvicinare a lui". È importante sapere perché gli evangelisti prendono questa figura, "gli furono dati dominio, gloria, e regno, perché le genti di ogni popolo, nazioni e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto".*

Poi ci sarà il giudizio di Dio che annienterà i quattro imperi, per dare finalmente il potere a questa figura umana che rappresenta il popolo degli eletti di Israele, il popolo dei fedeli al Dio d'Israele. La figura umana rappresenta Israele. Come le bestie menzionate, la figura umana è un simbolo, non è un personaggio concreto e col tempo finì per raffigurare l'atteso Messia.

Terminati i quattro imperi disumani non sorgerà più un nuovo impero, ma una nuova maniera di regnare che, proveniente da Dio, sarà umana non bestiale perché garantita dalla consacrazione che Dio farà sul *Figlio dell'uomo*. Il messaggio di Daniele è un messaggio di grande speranza. Dio distrugge i poteri politici disumani, quelli che con la loro ingiustizia e crudeltà opprimono i popoli. Al posto di questi verrà una nuova capacità di governare che, proveniente da Dio, sarà garanzia di umanità.

Gli evangelisti prendono questa figura sia modificandone e cambiandone il significato, sia superandola. In che senso la superano, lo vedremo domani mattina nell'episodio che faremo, perché questo *Figlio dell'uomo* ha la facoltà, come Dio, di perdonare i peccati. Qui è una figura umana, invece nei vangeli *il Figlio dell'uomo* sarà Dio stesso. La modificano perché mentre qui doveva servire per dominare i pagani, con *Gesù, il Figlio dell'uomo* si metterà al servizio dei pagani.

Gli evangelisti hanno preso la figura del *Figlio dell'uomo* per questa autorità, per questo potere universale che possiede, ma il senso di questa autorità si cambia. Non viene esorcizzata come dominio sulle persone, ma come perdono e comunicazione di vita. Questa sarà la caratteristica di *Gesù*, che è la caratteristica con la quale Dio, che impareremo in questa settimana gradualmente a scoprire nel vangelo di Marco, si manifesta.

Dio è perdono e comunicazione di vita. Perdono significa cancellare tutto ciò che impedisce all'uomo di raggiungere la pienezza di vita e nello stesso tempo effondergli un'energia tale di vita, che lo aiuti a raggiungere una condizione che supera quella umana e coincida con quella divina.

Gli elementi che gli evangelisti hanno preso da Daniele, ma senza centrarlo solo per Israele, è che Dio è contro tutti i sistemi e regimi che opprimono l'uomo. Dio è contro tutto ciò che impedisce lo sviluppo e la pienezza umana,

anche se questo impedimento viene esercitato in nome suo, attraverso la religione.

Dai vangeli scopriremo un Dio contrario alla religione, che pretende di rifarsi a Lui; se la religione non aiuta l'uomo a sviluppare tutte le sue potenzialità, ma le impedisce, Dio è contro. Sapete che la prima caratteristica della religione è convincere l'uomo della sua indegnità. La religione inventa il senso del peccato in modo che l'uomo si senta sempre indegno nei confronti di Dio e sempre bisognoso di un aiuto che non viene da Dio, ma che viene mediato dall'istituzione religiosa attraverso riti, persone e tutte quelle strutture.

Il compito dell'istituzione religiosa è far sentire sempre l'uomo indegno. "Io sono un verme", dice l'autore del libro di Giobbe, in modo che l'uomo stia sempre in una posizione di timore nei confronti di Dio. Compito di Dio, attraverso Gesù, è far scoprire all'uomo la grandezza della sua dignità: la dignità che ha l'uomo nei confronti di Dio raggiunge i vertici che ci sembrano incredibili. Questi sistemi, regimi, cadranno - ce lo assicurerà Gesù - cominciando proprio dall'istituzione religiosa giudaica.

La fine di Gerusalemme, per Gesù, non è una catastrofe, ma l'inizio della liberazione. Nel vangelo di Luca, Gesù, annunciando la fine di Gerusalemme, dice: *"e quando accadranno tutte queste cose, alzate il capo perché la vostra liberazione è vicina"* (Lc. 21,28). È un qualcosa di incredibile: la distruzione di Gerusalemme, era il tempio di Dio, era la casa di Dio.

Gli ebrei erano sicuri che Dio sarebbe intervenuto, avrebbe difeso Gerusalemme. Dio non l'ha difesa ed è stata distrutta, non è una catastrofe ma l'inizio della liberazione. Gesù ci garantisce - vedremo poi quando faremo Marco 13, il famoso capitolo che sembra catastrofico: la luna, il sole che perdono uno splendore, le stelle che cadono, è un testo pienamente positivo - Gesù assicura che grazie alla diffusione del suo messaggio, tutti i regimi che opprimo l'uomo, uno dopo l'altro cadranno, anche quelli che sembrano eterni.

È caduta l'Unione Sovietica, è caduta pure la democrazia cristiana che sembrava addirittura più eterna di Cristo, cadranno, presto, gli Stati Uniti, cadrà pure il Vaticano e ogni volta sarà un processo di liberazione per l'umanità.

Sapete che un secolo fa, quando i bersaglieri entrarono a porta Pia e misero fine allo Stato Pontificio, il papa scomunicò pure i costruttori dei fucili dei bersaglieri. Cento anni dopo, Paolo VI disse: «fu un segno provvidenziale». La caduta di un potere è una provvidenza divina, perché Dio

non è potere, ma servizio. Anche quando all'interno della chiesa si instaura una struttura di potere, Dio è contro e ne vuole la sua distruzione.

Dio vuole inaugurare il suo regno su tutta l'umanità, un regno che inizierà con *Gesù, Figlio dell'uomo*, figura che non è esclusiva di *Gesù*. Il *Figlio dell'uomo* non è un titolo esclusivo di *Gesù*, ma una possibilità per tutti quanti gli danno adesione e da Lui accolgono la sua pienezza d'amore. Con l'immagine del *Figlio dell'uomo*, gli evangelisti vogliono indicare il trionfo dell'umano sul disumano, con la progressiva scomparsa di tutto ciò che blocca la comunicazione di vita, da parte di Dio, agli uomini.

*Il Figlio dell'uomo*, come è adoperato dagli evangelisti e da Marco, significa l'uomo che ha raggiunto il massimo della pienezza umana che arriva a coincidere con la condizione divina. Cosa significa *il Figlio dell'uomo*? Significa l'uomo che riluce, sviluppando al massimo tutta la potenzialità umana che ha e la potenzialità umana è una potenzialità d'amore, di comunicazione di vita.

*Il Figlio dell'uomo*, realtà sviluppata per la prima volta in *Gesù*, ma poi d'allora possibile per tutti, è l'uomo che raggiunge la pienezza della sua capacità d'amore e di comunicazione di vita. Quando raggiunge la pienezza entra in sintonia con la sfera di Dio e si fonde con Lui. Quando l'uomo porta al massimo le sue capacità d'amore, le sue capacità di donazione e trasmette vita - questo è possibile per tutti quanti, perché non si chiede uno studio o capacità particolari, si chiede soltanto di portare al massimo le proprie capacità d'amore e di comunicazioni vitali - quando un uomo le porta al massimo, entra nella sfera divina e diventa una sola cosa con Dio.

*Il Figlio dell'uomo*, indica l'uomo-dio, cioè l'uomo che si comporta come Dio su questa terra. Questo ha delle realtà tremende e arriveremo a capire l'odio mortale di tutta l'istituzione religiosa contro questa idea che *Gesù* ha portato. Se l'uomo si fonde con Dio e l'uomo stesso diventa un uomo-Dio, tutta l'istituzione religiosa che intendeva fare da mediatrice tra l'uomo e Dio, non solo non è più utile, ma diventa superflua e dannosa.

Vedremo poi piano piano tutti questi aspetti. *Il Figlio dell'uomo* è l'uomo che si comporta sulla terra come Dio stesso, è l'uomo che rende presente il divino e la sua forza divina nella storia umana. Rappresenta il massimo dell'umano, l'umano per eccellenza e quando l'uomo raggiunge il massimo, rientra nella condizione divina. È l'uomo Dio e le conseguenze sono inimmaginabili.

Da dove si conosce questo? Ecco perché oggi facciamo, anche se non c'è il titolo *il Figlio dell'uomo*, il tema del battesimo di *Gesù*. Questo momento - in

cui l'uomo raggiungendo il massimo delle sue capacità entra nella sfera divina e si fonde con questa sfera e non è più disgiunta - è nei vangeli il battesimo di Gesù.

Per chi vuol seguire prendiamo **Marco 1,9**.

È apparso Giovanni nel deserto e predica il battesimo, immersione di conversione. In greco, ci sono due maniere per scrivere conversione. Uno, che ha un significato teologico, è il ritorno a Dio (ἑπιστροφή) e gli evangelisti evitano accuratamente questo termine. L'altro, significa un cambio di mentalità che incide nel comportamento. Per chi vuole, questo termine si dice in greco μετανοία e significa un cambiamento radicale nelle scala dei valori che incide nel comportamento verso gli altri.

È questo che usano gli evangelisti. Giovanni è venuto ad annunciare un'azione quale segno di un cambiamento che ottiene la cancellazione dei peccati. Per peccati si intende il passato ingiusto. E Giovanni annuncia, "Io vi battezzo con acqua", cioè io vi aiuto a cancellare il passato, ma non basta che venga cancellato il passato, occorre una nuova forza per andare avanti nel presente. Giovanni annuncia "Ecco colui che vi battezza" - vi immerge - "nello Spirito Santo".

Forse non c'è bisogno di sottolinearlo, Spirito significa forza e provenendo da Dio è la forza di Dio. È la vita di Dio, cioè l'amore di Dio. Perché si chiama Santo? Non è una qualità, ma è l'attività. Quanti accolgono lo Spirito, questa forza di Dio, vengono separati - il verbo santificare, consacrare, significa separare - dalla sfera del male e attratti verso la sfera del bene. Lo Spirito Santo è una cosa che, provenendo da Dio, viene accolta nell'uomo e questa accoglienza provoca nell'uomo un dinamismo tale che lo spinge sempre più verso l'amore e la vita e lo fa allontanare in maniera progressiva, ma continua, dalla sfera della morte.

Giovanni annuncia Gesù come colui che immerge in una forza che viene da Dio ed ha la capacità di allontanare l'uomo dal male. Ed ecco che si presenta Gesù. Voi sapete che c'è sempre abbastanza imbarazzo nei catechismi, nella predicazione, a capire perché Gesù è andato a farsi battezzare. Il battesimo serve per il perdono dei peccati, allora anche Gesù aveva dei peccati? No! Allora perché è andato a farsi battezzare? Ha fatto finta? Ha fatto finta per darci l'esempio, ma è una spiegazione sciocca. È lo stesso evangelista che ci fa comprendere il significato del battesimo di Gesù.

Il battesimo, diciamo subito, non è - anche il nostro battesimo - un avvenimento che accade una volta, ma è continuativo, perché un impegno d'amore come quello di Gesù - ed è questo il battesimo - per quanto eccezionale, sta dentro le capacità umane.

Vediamo il capitolo 1,9 **"Accadde in quei giorni"**, la formula in quei giorni che Marco mette qui per la prima volta, indica l'inizio di un compimento. Per Marco significa che c'è il compimento delle promesse della antica alleanza, vengono ora realizzate e l'effusione dello spirito **"arrivò Gesù"**. Gesù ha lo stesso nome di Giosuè, in ebraico è la stessa cosa. Giosuè chi è? È colui che ha condotto il popolo dalla schiavitù dentro la terra promessa. Non Mosè. Mosè li ha fatti uscire, sono morti tutti ed è morto pure lui. È stato Giosuè colui che ha fatto entrare il popolo nella terra promessa e Gesù ha lo stesso nome di colui che ha realizzato l'esodo.

L'unica informazione fornita su Gesù è che proviene dalla Galilea e non dalla Giudea, contrariamente a quanto ci si aspettava. Per questo poi alcuni evangelisti anche se Gesù, come sembra storicamente, è nato a Nazareth, lo fanno nascere a Betlemme. Non era possibile che il Messia nascesse dalla Galilea, regione disprezzata e non dalla Giudea.

**"e Giovanni, lo battezzò nel Giordano"**. Gesù però non confessa i suoi peccati. Il battesimo di Gesù ha un significato diverso dai precedenti, il battesimo era un simbolo di morte. Cosa significava? Immergendomi io muoio a quello che sono stato, per iniziare una vita nuova. Lo schiavo, a cui era stata data la libertà, o il pagano che voleva entrare nell'ambito della religione ebraica, si immergevano completamente e il battesimo - immersione - significava una morte: per la gente è una morte al proprio passato.

Anche per Gesù il battesimo sarà un simbolo di morte, ma non ad un passato d'ingiustizia che Gesù non ha, ma al futuro. Gesù, con il battesimo, accetta anche la morte in futuro, pur di essere fedele all'esperienza del Padre che lui ha già fatto e che adesso viene portata a compimento. Il battesimo, per Gesù, significa la sua disposizione totale al dono di sé. Da come abbiamo queste conclusioni?

Secondo la tecnica letteraria degli evangelista, gli stessi termini adoperati nel battesimo li adoperano poi nella morte di Gesù. L'evangelista associa battesimo e morte di Gesù. Nella cartellina dovrete avere uno schema.

Vediamo il brano: **"Immediatamente mentre"** ci saremmo aspettati che l'evangelista adoperasse il verbo più consono **"usciva"** dall'acqua, invece

l'evangelista dice "saliva dall'acqua". Il battesimo, abbiamo detto, è una esperienza di morte e significa una discesa nella morte.

Tecnica di Marco e anche degli altri evangelisti, non alluderanno mai alla morte di Gesù senza associarla - naturalmente non è percepibile ad una lettura un po' frettolosa, ma ad una lettura attenta sì - senza allacciarla alla sua resurrezione.

In tutto il vangelo ogni qualvolta, non solo non è esplicito, c'è una allusione alla morte di Gesù, viene sempre accompagnata dall'indicazione della sua resurrezione. Il battesimo significa una direzione in basso verso la morte, ebbene Gesù appena entra nell'acqua, immediatamente sale dall'acqua. Su Gesù non peserà la morte ma una pienezza di vita. Salito Gesù dal fiume dove ha manifestato il suo impegno, c'è immediatamente la risposta di Dio.

(Mc. 1,10) "Mentre saliva dall'acqua, vide il cielo squarciarsi e lo Spirito scendere come colomba fino a lui". È importante quel *immediatamente* (εὐθέως). Mentre Gesù sale dall'acqua, immediatamente dal cielo c'è lo spirito che si fonde in lui. È quello che abbiamo visto prima. Gesù - e questo ripeto è possibile non solo per Gesù, ma per ognuno di noi - porta al massimo la sua capacità d'amore, una capacità d'amore nella quale accetta anche come programma la morte.

Non perché Gesù abbia la vocazione al martirio. Gesù sa che per essere fedele al Padre e indicare questa nuova realtà, avrà contro tutti quanti, dalla famiglia all'istituzione religiosa. La decisione di uccidere Gesù, nel vangelo di Marco, viene presa già nel capitolo terzo. Gesù, per manifestare la pienezza d'amore, accetta anche la morte. Nel momento in cui lo fa, c'è immediata la risposta del Padre: lo Spirito scende su di lui e da lì non si muove più.

Vediamo i simboli adoperati dall'evangelista per indicarci tutto questo. Mentre Gesù sale dall'acqua e ritorna alla vita, vide il cielo squarciarsi. È importante un'esatta traduzione. Noi, al centro biblico, siamo un po' - forse un po' troppo - pignoli, ma è importante lavorare su ogni singola parola perché gli evangelisti sono degli artisti del testo. In molte traduzioni troverete: i cieli aprirsi.

È sbagliato. Il verbo adoperato dall'evangelista è 'squarciare' o 'lacerare' (sc...zw), ma non aprire. L'evangelista adopera questo verbo anche per il riferimento al passo del profeta Isaia, capitolo 63,19: il profeta chiede: "Se tu squarciassi i cieli e discendessi" qual è differenza tra squarciare e aprire?

Una cosa che si può aprire poi si può chiudere, una cosa che si è lacerata, o si è squarciata, non si può più ricomporre. Perché l'evangelista usa questo verbo? Era credenza comune, ai tempi di Gesù, che il Signore, indignato per i peccati del popolo, avesse sigillato la sua dimora. I cieli sono la dimora di Dio. La dimora di Dio non era stata chiusa, era stata sigillata. Non c'era più comunicazione fra Dio e gli uomini.

E già il profeta Isaia diceva: "Se tu squarciassi i cieli e discendessi," tra Dio e gli uomini non c'era nessuna comunicazione. Dal momento che in Gesù si vede il desiderio di comunicare questa esperienza del Padre, questa vita di Dio, i cieli non si aprono, si squarciano e non si richiuderanno più. È impossibile parlare di silenzio da parte di Dio: se qualcuno è sordo ha i suoi problemi, ma non c'è un silenzio da parte di Dio. C'è forse l'incapacità degli uomini di ascoltare.

Squarciare i cieli significa che da questo momento, con Gesù e attraverso Gesù, la comunicazione di Dio con gli uomini sarà totale e continuativa. Certo, bisognerà sintonizzarsi su questa lunghezza d'onda per comprendere la voce del Signore. Lo stesso verbo squarciare (sc...zw) lo troviamo nella morte di Gesù, capitolo 15,38 "il velo del tempio si squarciò in due dall'alto in basso". Nel tempio - di là c'è una foto di un modello di una ricostruzione, quella porta centrale, una porta alta una cinquantina di metri - c'è un'altra porta con un velo enorme lungo 25 metri, che copriva una stanza vuota dove non c'era niente, dove entrava il sommo sacerdote, una volta l'anno, per pronunciare il nome impronunciabile, il nome di Dio.

In questa stanza si credeva che c'era la gloria di Dio, la presenza di Dio. Immediatamente, appena Gesù muore, il velo del tempio si squarcia: non è più possibile rammendarlo, è rotto. Cosa vuol dire l'evangelista? Il Dio che era nascosto dal velo del tempio, il Dio nascosto nel tempio, si è manifestato ormai definitivamente in Gesù, ma in un Gesù particolare, nel Gesù inchiodato sul patibolo dei delinquenti, nella croce di Gesù.

Non esiste altra immagine di Dio che non sia quella manifestata dall'uomo-Gesù, che per amore dona la propria vita. Il santuario, dove Dio si nascondeva, non era il tempio di Gerusalemme, ma era Gesù e Gesù crocefisso. La croce è la suprema manifestazione di Dio, di un Dio che stiamo scoprendo non buono, ma esclusivamente buono.

È un Dio amore, che desidera soltanto comunicarsi esclusivamente attraverso l'amore e Dio non ha altra maniera per comunicarsi agli uomini che quella dell'amore. Un Dio esclusivamente buono che desidera comunicare con l'uomo, non assorbire l'uomo - il Dio della religione è quello che assorbe,

che diminuisce l'uomo - ma per comunicargli la propria energia, la propria capacità di vita.

Se l'uomo, per le sue ragioni esistenziali, si sente indegno, Dio non si ritrae, ma gli comunica abbastanza capacità di vita in modo che questa presunta indegnità dell'uomo, venga eliminata. Il cielo si squarcia, la comunicazione tra Dio e gli uomini è continua e lo Spirito - l'articolo determinativo indica la totalità, cioè la totalità di Dio, la totalità della vita di Dio, della forza di Dio - scende su Gesù.

Notate la delicatezza degli evangelisti, non parlano di Spirito Santo ma di Spirito. Perché su Gesù non scende lo Spirito Santo, ma lo Spirito? Perché, abbiamo detto, che santo era l'attività dello spirito: separare l'uomo dalla sfera del peccato. Su Gesù non c'è questa sfera del peccato, pertanto su Gesù non scende lo Spirito Santo, ma lo Spirito di Dio. Su Gesù scende pienamente tutta la comunicazione della pienezza della vita di Dio.

Abbiamo detto che *il Figlio dell'uomo* è il punto d'incontro tra il massimo dell'umano e la realtà di Dio. *Il Figlio dell'uomo* è quel luogo dove si fonde l'umano con il divino e diventano una cosa sola. Giovanni, nel suo vangelo, elaborerà questa teologia e parlerà di diventare non - come purtroppo certe traduzioni fanno diventare - una sola cosa con Dio, ma "uno con Dio", diventare la stessa realtà di Dio.

La risposta divina all'impegno di Gesù è la discesa dello Spirito, che unisce la sfera divina con quella umana, Dio con l'uomo. Gesù, da questo momento, è l'uomo-Dio. La decisione di Gesù di dedicarsi pienamente, senza trattenere niente, al bene dell'umanità è quello che attrae irresistibilmente lo Spirito di Dio. Questo è valido per Gesù, ma è valido anche per tutti. Ogni qual volta c'è un'azione a favore degli altri, lì lo Spirito di Dio si sente irresistibilmente attratto, scende e potenzia la persona.

Abbiamo visto nel disegno fatto prima, che la traiettoria discendente dello Spirito incontrava quella di Gesù che saliva dall'acqua, si unisce con lui e d'ora in poi la traiettoria dello Spirito e quella di Gesù coincideranno. Gesù, l'uomo su cui è sceso lo Spirito con pienezza, è l'uomo che lo potrà anche comunicare. L'impegno d'amare senza limiti gli uomini porta Gesù al massimo della possibilità umana, lo mette in piena sintonia con quella divina.

Gesù è il possessore de 'lo Spirito'. Ricordate l'articolo determinativo indica la totalità della forza e della vita di Dio e da questo momento risiede su Gesù. Gesù è l'uomo-Dio, l'uomo che ha la stessa vita, la stessa forza di Dio ed è l'uomo che si comporta come Dio. Da questo momento occorre stare attenti alla figura di Gesù per vedere di modificare o cambiare l'idea che

uno ha di Dio. Molte immagini di Dio sono create dalla religione, dalle paure, dalle tradizioni dei nonni e bisogna confrontarle con quelle che si vedono in Gesù. In Gesù si manifesta, non un qualcosa della divinità, ma la pienezza della divinità. Tutto quello che non coincide con Gesù dell'idea di Dio che sappiamo, va modificata.

**"Lo Spirito scende su Gesù, come colomba"**, è importante l'indicazione. Dicevo che i termini del battesimo sono presenti nella morte di Gesù. Al momento della morte di Gesù l'evangelista scrive: Gesù dà un forte grido e spirò. Il verbo spirare (pnšw) ha la stessa radice di spirito, in greco è pneuma. Gesù, morendo, effonde sugli uomini lo spirito che ha ricevuto nel battesimo e su quanti lo accolgono come modello di comportamento.

Lo spirito, quindi la stessa forza, la capacità d'amore di Dio che Gesù ha ricevuto, la effonde agli altri. Gli evangelisti non descrivono la morte di una persona, ma l'esplosione di vita nella figura di Gesù. Chiaro che Gesù sulla croce è morto, ma gli evangelisti dicono: "comunicò lo Spirito". Il verbo spirare, prima dei vangeli, non indicava mai la morte di una persona. Gesù comunica lo Spirito che ha ricevuto, Gesù come Dio, diventa datore di vita.

Lo Spirito disceso su Gesù come colomba, - naturalmente sono delle immagini quelle che l'evangelista adopera, l'attaccamento della colomba al suo nido originale era proverbiale, c'era un proverbio ebraico che diceva: come amor di colomba al suo nido - significa che la dimora perpetua, perenne, dello spirito, della forza di Dio, risiede in Gesù. In Gesù c'è la pienezza dello Spirito. L'evangelista vuol significare l'attrazione irresistibile che esercita su Dio l'impegno totale di Gesù.

Colui che si consegna e si dona per amore degli uomini è il luogo naturale dove risiede lo Spirito. Ognuna di queste indicazioni è valida anche per tutti coloro che accolgono Gesù: chi dedica la propria vita agli altri, esercita un'attrazione irresistibile da parte di Dio che gli comunica il suo Spirito ed anche egli diventa un nido dello Spirito.

Ma non c'è soltanto questo significato. Nel commento rabbinico al libro della Genesi, della creazione, si dice che lo Spirito aleggiava sulle acque, aleggiava come una colomba. Quindi colui che scende su Gesù è lo Spirito creatore che in Gesù porta a compimento la creazione dell'uomo, portandola alla condizione divina. Ecco qual era il vero progetto di Dio sull'umanità: non un uomo che terminasse la sua esistenza nella morte, ma un uomo che, durante l'esistenza terrena, raggiungesse la condizione divina e avendo la condizione divina, potesse superare il fatto della morte.

Questa scena fonda la denominazione di *Figlio dell'uomo*. Per portare a compimento la sua missione, Gesù raggiunge la pienezza umana che coincide con quella divina ed è questo il progetto di Dio sulla creazione.

(Mc. 1,11) **"E ci fu una voce dal cielo"**, è la voce di Dio e indica un'esperienza intima, interiore, da parte di Gesù. Vuol dire che quella comunicazione che dicevamo prima, inizia e non terminerà più. Questo termine "voce" - in greco è *φωνή* - da cui fonetica - la troviamo per due volte nella morte di Gesù, Gesù che dà un forte grido che sembra contraddire la condizione di un moribondo.

Cos'è il forte grido che per due volte Gesù fa sulla croce? C'era stato il grido del gallo. Il gallo era considerato un animale demoniaco, era un demone che cantava ogni volta che il satana effettuava una vittoria. Quando Pietro, per la terza volta, rinnega Gesù, il gallo ha cantato. Il grido di Gesù è più forte del tradimento di Pietro e al grido di vittoria delle tenebre, del gallo, corrisponde il grido di vittoria di Gesù. Quello di Gesù, sulla croce, non è lo strazio di un agonizzante, ma un grido di vittoria. Dopo il forte grido ci fu l'effusione dello Spirito.

Il grido di vittoria annuncia la comunicazione, l'effusione dello Spirito di cui Gesù è stato portatore durante la sua esistenza e la sconfitta della morte, con il dono di una vita indistruttibile. E questa voce dice: **"Tu sei il figlio, l'amato, in te ho posto il mio favore"**. È la citazione di un salmo, il salmo 2,7 dove Dio si rivolge al re che lui stesso ha stabilito.

La discesa dello Spirito significa che Gesù è stato consacrato e costituito da Dio come il Re, Messia, l'atteso, e Dio stesso lo sostiene contro i suoi nemici. Nel salmo si diceva che Dio dava a questo re tutta la sua protezione contro i nemici. Il Padre, con questa voce dal cielo, dichiara un amore senza limiti per Gesù, accomunando ben tre termini. Questa esplosione d'amore divino è la risposta all'impegno di Gesù e l'approvazione piena della linea che Gesù ha deciso di seguire. L'amore del Padre per Gesù viene espresso nella comunicazione del suo Spirito, dice *"Tu sei mio figlio, l'amato"*. Come lo ha amato?

Indica un'azione che è stata compiuta nel passato, comunicandogli lo Spirito, l'amore - secondo Gesù e secondo l'evangelista che ce lo trasmette - si realizza nella comunicazione di vita. "Figlio", come abbiamo visto più volte nel contesto ebraico, non significa soltanto chi è nato da qualcuno, ma colui che gli assomiglia nel comportamento. Questo indica uno sguardo anche sul volto di Dio: se Gesù viene chiamato figlio è perché assomiglia al Padre, questo ci fa capire chi è il Padre. La dedizione di Gesù agli uomini, anche a

costo di incontrare la morte, diventa la rivelazione dell'amore di Dio per l'umanità. L'espressione " *tu sei mio figlio*" non indica tanto chi è Gesù, quanto chi è Dio.

E con questa il Padre dichiara che il suo atteggiamento verso gli uomini è lo stesso che Gesù manifesterà, quindi in Gesù possiamo vedere chi è Dio. Abbiamo visto altre volte, commentando Giovanni, che non Gesù è come Dio, ma Dio come Gesù. Se io dico che Gesù è uguale a Dio, significa che io già ho un'idea di chi sia Dio. Nei vangeli è vero il contrario: non Gesù è come Dio, ma Dio come Gesù.

Non so niente di Dio se non quello che vedo in Gesù. E il Gesù dei vangeli è uno che instancabilmente comunica vita a tutti quanti, indipendentemente dalle risposte che riceve. Dio, il Dio che ci fa conoscere Gesù, è comunicazione incessante, continua e crescente di vita. Attraverso questa comunicazione d'amore, succede qualcosa di straordinario, l'uomo scopre che Dio è amore, un Padre che comunica vita senza limiti, senza riserva e che l'uomo è l'oggetto preferenziale di questo amore.

Questo non fa che portare l'individuo all'accettazione di sé stesso, perché, se è Dio stesso che ti ama, come puoi non accettarti, come puoi non essere contento di quello che sei, così come sei, perché tu sei l'oggetto preferenziale dell'amore di Dio? Quindi c'è la comunicazione dello Spirito, che è amore e vita. L'uomo scopre attraverso questa esperienza, che Dio è amore, un Padre che gli comunica un amore senza limiti né riserve. Si sente oggetto di questo amore e comporta - e questo è il primo passo che il credente deve fare - l'accettazione di sé stesso, qualunque sia la propria situazione di vita.

Tu sei oggetto di amore incondizionato da parte di Dio. "In te l'amato", l'amato ha il significato di figlio unico o di erede, Gesù ha tutta la comunicazione dello Spirito come quella che ha Dio, "in te ho posto il mio favore". Questa è una citazione del profeta Isaia, era la consacrazione del Messia. Alla fine del vangelo, un'espressione identica c'è nella frase del centurione. Il centurione, visto lo spirare di Gesù, lui miscredente, vedendo una qualità d'amore che supera tutte le altre, arriva a capire che in quest'uomo c'è qualcosa di diverso. Quello che non hanno capito i famigliari, quello che non hanno capito i discepoli, lo capisce per la prima volta un centurione.

Questo episodio importantissimo del battesimo di Gesù è quello che costituisce *Figlio dell'uomo*. Da questo momento *Figlio dell'uomo* significa l'uomo che raggiunge la pienezza della condizione umana che coincide con

quella divina. C'è una fusione tra le due condizioni, e Gesù è l'uomo-Dio, pienamente Uomo, pienamente Dio. Nella sua umanità si manifesta la sua divinità e nella divinità di Gesù si manifesta tutta la sua umanità: non è possibile scindere le due parti.

Gesù non fa, come dirà Paolo nelle sue lettere, un tesoro geloso di questa sua condizione, ma inizierà cercando persone alle quali comunicare. Gesù, l'Uomo-Dio, non è geloso di questa sua condizione divina ma ad ogni persona che incontra desidera comunicare il suo Spirito. Come lo comunica? Lo vivremo in maniera particolare venerdì, nel corso dell'eucaristia.

L'effusione dello Spirito - il battesimo nello Spirito - secondo l'evangelista avviene al momento dell'eucaristia: quando si beve il vino che è il sangue di Gesù, l'interiorità di Gesù, significa che si assorbe la stessa vita di Dio. Il battesimo nello Spirito, l'effusione dello Spirito che Gesù farà, è il momento dell'eucaristia che in Marco ha un aspetto particolare. Gesù si offre come pane e si offre come vino, ma mentre non dice "mangiare di questo pane" - poi Riccardo vi spiegherà venerdì il significato della cena - mentre non si dice che è stato mangiato il pane, si dirà che è stato bevuto il vino. Bere il vino comporta anche l'accettazione del pane.

Gesù, pieno di vita, pieno di vita di Dio, cerca persone con le quali iniziare un nuovo progetto. Questo cambia completamente l'idea di Dio che la religione ha creato: un Dio inaccessibile, un Dio inavvicinabile, un Dio sempre disgustato dell'uomo, un Dio pronto a castigarlo. In Gesù si mostra un Dio - come ho detto prima - non buono, ma esclusivamente buono che desidera soltanto comunicarsi all'uomo, essere accolto come forza d'amore che, cancella il passato che ha bloccato questa trasmissione di vita e infonde un'energia di vita per iniziare una vita nuova.

Un Dio del genere non era possibile rifiutarlo. E gli evangelisti hanno chiamato questo messaggio di Gesù "la buona notizia" e nell'incontro della settimana vedremo man mano i vari aspetti.

Ora vi lascio quindici minuti per i chiarimenti di quanto è stato espresso.

**Domanda.** Gesù ha ricevuto lo Spirito Santo - no lo Spirito - nel momento del battesimo, però mi pare che il momento culminante della pienezza dello Spirito, l'abbia ricevuto nel momento della resurrezione.

**Risposta.** Secondo il vangelo di Giovanni, anche lì Gesù al momento del battesimo riceve la pienezza dello Spirito. Lo comunica - come in Marco - nel momento della morte effondendo lo Spirito. Ma come la comunità cristiana riceve questo Spirito effuso al momento della morte? Nel corpo

dell'eucaristia: perché mentre mangiare il pane significa accettare Gesù come norma di comportamento, bere il vino, che è il suo sangue, significa accettare anche la persecuzione ed eventualmente la morte che comporta vivere come Gesù.

In quel momento, cioè nel momento in cui c'è la capacità di un dono agli altri, c'è da parte di Dio una comunicazione vitale e l'effusione dello Spirito. È la stessa teologia. Lì si tratta della comunicazione di Gesù, ma la pienezza dello Spirito Gesù già l'ha ricevuta nel battesimo - *nella Pasqua quando soffia su di loro quando dice: ricevete lo Spirito..* - Gli evangelisti, in maniera teologica, dicono le verità che sono uniche però cadenzate nel tempo. La comunicazione dello Spirito è una, il ricevimento da parte delle persone è cadenzato nel tempo.

Questa sera qui, il Signore ci può comunicare lo Spirito, ma se ancora noi abbiamo dei vasi otturati, siamo bloccati, questa comunicazione non potrà essere piena. Se stasera in ognuno di noi c'è un aumento di attenzioni nei confronti dell'altro, significa che questi vasi che contengono una comunicazione si sbloccano. C'è una comunicazione da parte di Dio che è iniziale, piena. L'accoglienza da parte degli uomini è graduale nel tempo. Come dicevamo prima, Dio si sente irresistibilmente attratto là dove vede una parvenza d'amore, dove c'è un aspetto piccolo di amore, lì Dio si precipita e lo potenzia.

**Domanda.** C'è qualcosa che non quadra. Allora vide lo Spirito discendere su di lui come una colomba, poi venne una voce dai cieli. Gesù fa questa esperienza.

**Risposta.** Riprendiamo il versetto 11. Dopo l'esperienza visiva "vide", c'è quella uditiva, la voce proviene dal cielo cioè da Dio. In parallelo "come vide" giustamente ci saremo aspettati "udì", il verbo udire. Ma il verbo usato da Marco (TMgšneto) invece indica soltanto un evento. Letteralmente è: "ci fu", con questo Marco indica che la comunicazione non è realmente uditiva, ma è un'esperienza interiore, cosciente di quello che è stato espresso dalla voce. C'è stata la voce, ci fu la voce e questa è stata percepita come esperienza profonda interiore "ci fu" e non "udì".

Non so se ho complicato ancora di più le cose. Non è una comunicazione uditiva, ma è l'esperienza intima, cosciente di quello che è espresso dalla voce. Se lì c'era un registratore non registrava niente. Sono esperienze interiori, profonde che vengono espresse in questa maniera. Il contatto con lo Spirito rende presente questa comunicazione divina e i due fatti sia "vide", sia "ci fu" vogliono trasmettere la stessa esperienza intima di Gesù.

Il battesimo è un'esperienza intima, interiore, profonda di Gesù. Quando è arrivato il momento di donarsi pienamente per amore per gli altri, ha fatto questa profonda esperienza che l'ha modificato, perché lo ha riempito dello Spirito di Dio. Questo significa che il cielo, cioè Dio, è in Gesù e dove c'è lo Spirito, c'è ed agisce Gesù. Questa voce dal cielo non è venuta prima della discesa dello Spirito, è venuta dopo, dal momento che Gesù accoglie questa pienezza d'amore di Dio fa questa profonda esperienza interiore.

**Interlocutore:** Potrei capire anche che qualcun altro sente questa voce. Qua sembra che quasi tutto è basato su Gesù, però sembra che non ci siano spettatori. Soprattutto si sentì una voce, si sentì una voce non che Gesù sentì, un altro avrà sentito, penso, no?

**Alberto:** Più che si sentì, ci fu questa voce. Tutta l'azione è dello Spirito. Lo Spirito scende su Gesù. Questa è l'esperienza dello Spirito: c'è il "vedere" - non è che i cieli si squarciano - e "l'udire", però in maniera interiore. C'è un'esperienza, e le conseguenze di questa esperienza è lo Spirito. Questo sarà il ritornello di tutti gli incontri: non è esclusiva di Gesù, ma è per tutti coloro che ogni qualvolta si donano agli altri, si squarciano i cieli - la comunicazione con Dio - e si fa questa esperienza profonda di sentirsi figli amati, nei quali Dio si compiace.

**Domanda.** Tutta questa spiegazione mette in discussione un grande dogma di Gesù figlio di Dio e uomo. A questo punto del battesimo Gesù era già ontologicamente figlio di Dio, o è solo una rivelazione personale di una coscienza che lui acquisisce ...

**Risposta.** Attenzione. Stiamo trattando il vangelo più antico, quando ancora la teologia non si era ancora evoluta. Se voi andate nei vangeli successivi, Matteo e Luca, la condizione divina di Gesù c'è già al momento del concepimento. Questa è l'evoluzione che ha fatto la chiesa. In Marco non si narra la nascita di Gesù. In Marco c'è - e qui non cambia anche dal punto di vista del dogma (dopo ci sono le modalità per comprenderla) - che Gesù è il figlio di Dio, cioè in Gesù si è manifestato in pienezza Dio.

Poi dopo, come sia venuta questa figliolanza divina, questo la chiesa, non sapendo, ha trovato varie teorie. Questo è stato il problema che si è posto la chiesa. Ecco i termini complicati di teologia discendente o ascendente, ma il risultato è lo stesso: Gesù è figlio di Dio, questo è il risultato.

Una teologia discendente dice che Gesù sta nella sfera dei cieli, è sceso sulla terra e si è manifestato come figlio di Dio. Una teologia ascendente dice che Gesù uomo ha raggiunto la pienezza della condizione umana e quindi è entrato nella sfera della condizione divina. Il risultato è identico: Gesù è il

figlio di Dio. Bisogna vedere quale teologia si crede: quella che Gesù è un Dio che discende sulla terra e diventa un uomo, o un uomo che diventa, che raggiunge la condizione divina.

**Interlocutore:** Questa, la prima, risale al pensiero greco, questa è quella di Giovanni.

**Alberto:** Non sono d'accordo che il pensiero di Giovanni sia così! Dopo le varie elaborazioni ... ma non entriamo nel campo teologico. Per i vangeli è chiaro che Gesù è un uomo che raggiunge la condizione divina. Anche nei racconti della annunciazione, in Matteo e in Luca, non si parla della generazione di un uomo divino, ma di una creazione da parte di Dio.

Quando lo Spirito scende su Maria, è lo Spirito della creazione e significa che questo Gesù è una creazione nuova che proviene direttamente da Dio. Marco parte già dai risultati, mentre gli altri ci fanno vedere - ma bisognerebbe avere il tempo - altre cose. Per me l'importante è il risultato: GESÙ È FIGLIO DI DIO.

Perché è importante? Se noi pensiamo un Dio che diventa uomo, l'uomo non ha molte possibilità. Se invece, è come dicono gli evangelisti, ha dato la capacità agli uomini, a tutti, di diventare figli di Dio, "siate perfetti come il Padre vostro", è una possibilità per tutti. Ma se avete pazienza lo vedrete piano piano in questi giorni.

**Domanda.** Si può dire, quando si fa il paragone tra il battesimo e la morte, che nel battesimo Gesù fa l'esperienza della discesa dello Spirito, nella morte è come una rivelazione - la comunicazione -. Prima Lui si rende conto e alla morte lo comunica.

**Alberto:** Sì, non è una scena di morte, ma una scena di esuberanza di vita.

**Interlocutore:** Visto che tu sei tanto bravo con le parole, dice: mentre saliva dall'acqua, significa mentre risaliva dall'acqua? Cioè era sceso e risaliva allora indica solo una cosa temporanea. Mentre saliva dall'acqua non nomina la scena, quindi è come se non ci fosse più.

La seconda cosa al capitolo 15,39: il centurione vistolo spirare, il centurione lo ha visto morire, non l'ha visto emettere lo Spirito.

**Risposta.** Quando parlavo che il centurione l'ha visto, dopo spirare metti: "in quel modo". Cosa ha visto? Che Gesù, nel momento della morte, comunicava amore, non era un uomo sconfitto dalla morte, ma era un uomo vittorioso. Spirare (pnšw) ha la stessa radice di pneàma. Prima dei vangeli, in greco, non significava mai la morte della persona, indicava sempre soffiare, una effusione dello spirito.

Nessun evangelista scrive: *Gesù morì*, ma tutti, in maniera più o meno differente, usano la stessa radice per 'comunicò lo spirito'. Dopo dei vangeli è stato usato il termine classico per dire crepò la persona che ha spirato. Il centurione ha visto un uomo sulla croce che anziché essere sconfitto dalla morte, comunicava abbondanza di vita.

Parte seconda: Martedì 1 luglio 2003 ore 9,45  
(relatore p. Alberto Maggi)

## Vangelo di Marco 2, 1-12; 2, 23-28; 2, 13

Riassumiamo brevemente i dati di ieri e poi questa mattina faremo il primo brano del vangelo di Marco, che riguarda "*il Figlio dell'uomo*". Questa espressione, che è stata presa dal libro del profeta Daniele, indicava una figura umana che Dio avrebbe istituito dopo aver eliminato gli imperi disumani. Gli evangelisti prendono questa immagine del *Figlio dell'uomo*, ma ne cambiano profondamente il significato, la superano, in quanto questo figlio dell'uomo ha la stessa autorità divina e ne ampliano l'orizzonte.

Non è un regno d'Israele chiamato a dominare i popoli pagani, ma il regno di Dio nel quale i pagani sono accolti; questo è il significato dell'espressione. Gli evangelisti l'adoperano partendo dal battesimo di Gesù. Nel battesimo di Gesù si vede un uomo che si impegna a dare il massimo dell'amore e quando si arriva al massimo dell'amore, cioè il massimo della condizione umana, questa coincide con la condizione divina. Lo Spirito di Dio scende su Gesù e su Gesù rimane. Lo Spirito è la vita stessa, la realtà di Dio e Gesù è l'uomo-Dio, da quel momento Gesù agisce come Dio sulla terra.

Gli evangelisti mettono questo brano del battesimo per indicarci a fissare la nostra attenzione su Gesù. Ogni idea che abbiamo di Dio creata dalla religione, dalle paure dell'uomo, dalla filosofia, che non corrisponde a ciò che vediamo in Gesù, va eliminata. Gesù, che manifesta un Dio di cui ha fatto esperienza, troverà un grande ostacolo proprio nell'istituzione religiosa. Quella che doveva far conoscere alla gente la volontà di Dio era proprio quella che ne impediva la conoscenza.

Marco nel suo vangelo - ancora una volta ripeto per quelle persone che ieri non erano presenti all'incontro - che dopo il nome proprio di Gesù, *il Figlio dell'uomo* è l'espressione più adoperata nei vangeli e sempre in bocca a Gesù. È sempre Gesù che si attribuisce questa denominazione. Nel vangelo di Marco si trovano tredici testi, e noi in questa settimana li faremo tutti, nei

quali si menziona *il Figlio dell'uomo*. Ci sono tre testi che riguardano la tappa terrena di Gesù, poi ci sono sette testi che riguardano gli annunci della sua morte e resurrezione - sette testi che si chiamano transito-resurrezione - ed infine altri tre testi nei quali Gesù parla della sua venuta, la venuta del figlio dell'uomo. Tredici testi così suddivisi.

Noi adesso vediamo il primo testo importantissimo, che troviamo nel vangelo di Marco al capitolo 2. Nella cartella abbiamo cercato di offrire una traduzione il più possibile vicina al testo originale greco. Prima di leggere questo episodio, dirò subito che - oggi facciamo tre episodi - questo è il più difficile. Da una parte è bene che sia all'inizio della mattina e siamo tutti più freschi.

Perché è difficile? Se lo leggiamo di per sé, non presenta tante difficoltà. Portano un paralitico da Gesù e Gesù lo guarisce. Noi sappiamo che gli evangelisti non vogliono narrarci degli episodi di cronaca, ma dei profondi insegnamenti teologici, e dobbiamo scavare a fondo nel testo. Il vangelo di Marco è stato un vangelo che è stato ignorato dalla grande tradizione della chiesa, perché sembrava un vangelo un po' sconclusionato, sgrammaticato, e lo vedremo, pieno di incongruenze.

E i Padri hanno praticamente ignorato il vangelo di Marco: è stato considerato sempre la cenerentola dei vangeli. In realtà, oramai da una quarantina d'anni, si è scoperto che quelle che prima si credevano sgrammaticature, errori dell'evangelista, in realtà erano chiavi di lettura che offrivano l'interpretazione del testo secondo la mente dell'evangelista. Noi vedremo in questo episodio che ci sono delle incongruenze, delle espressioni che non sembrano avere una logica, ma sono chiavi di lettura per una lettura profonda del testo.

Noi possiamo leggere il testo così com'è, fare una lettura letterale. Per una lettura più profonda possiamo informarci storicamente cosa significava essere paralitico, cosa significava il perdono dei peccati. Possiamo anche scavare ancora più a fondo e vedere il messaggio teologico che l'evangelista vuol trasmettere per la comunità di oggi.

Quando - lo dico perché oggi questo primo brano presenta diverse difficoltà - si legge il vangelo, dobbiamo sempre distinguere tra quello che l'evangelista ci vuole trasmettere - e questa si chiama "la parola di Dio", la parola che ha validità per sempre e quello che l'evangelista trasmette è valido per sempre, ed è quello che a noi interessa, è valido oggi, - ma bisogna stare sempre attenti da come l'evangelista trasmette il messaggio.

Come lo fa? Usa le immagini della propria cultura, usa l'arte, le tecniche letterarie della propria epoca. Il guaio succede quando si confonde quello che l'evangelista ci vuol trasmettere con il come lo vuol trasmettere. E il linguaggio degli evangelisti è fatto per immagini, per figure, più che per concetti.

Il brano che noi esamineremo, l'intera scena che vedremo, è una rappresentazione del contenuto del messaggio di Gesù. L'evangelista non ci trasmette tanto un episodio reale. Se andate a vedere l'episodio parallelo nel vangelo di Matteo e nel vangelo di Luca sono completamente differenti. Ognuno lo rappresenta in una maniera diversa. Se si vuol sapere che cosa è successo storicamente, non lo sappiamo. Poi all'evangelista non interessa raccontarci un fatto di cronaca, ma il significato profondo di quell'episodio e vedremo che questo è valido per tutti noi.

### **Leggiamo Marco capitolo 2,1.**

Il contesto: Gesù ha purificato il lebbroso. Gesù, con la purificazione del lebbroso, ha dichiarato che la discriminazione operata dalla religione, che divideva gli uomini tra puri e impuri, tra accettati e rifiutati da Dio, è ingiusta e non proviene da Dio. L'amore di Dio non fa discriminazione tra gli uomini, l'amore di Dio si rivolge ad ogni creatura indipendentemente dalla sua condizione.

Il lebbroso non aveva nessuna possibilità di offrire le azioni concrete, previste dalla legge, per ottenere la purificazione da parte di Dio. Ebbene Gesù lo purifica, non per i suoi meriti, ma - dice il testo - per la compassione. La compassione è un movimento di viscere, è un'espressione divina, con la quale si comunica vita da parte di Dio.

Il primo grande messaggio, che l'evangelista ci ha lasciato in questo brano del lebbroso, è che l'amore di Dio non va più meritato. La categoria del merito è una categoria religiosa: l'uomo deve meritare con i suoi sforzi l'amore di Dio. L'amore di Dio, con Gesù, non va più meritato, ma va accolto come dono gratuito da parte di Dio. Il lebbroso è il prototipo della persona indegna, non era degna di avvicinarsi al Signore, ma Gesù rovescia tutto questo. Non c'è più una persona che è indegna di avvicinarsi al Signore, ma accogli il Signore ed egli ti renderà degno.

L'evangelista aveva terminato questo episodio dicendo: **"ma quegli" (il lebbroso) "allontanatosi cominciò a proclamare e a divulgare il messaggio" (Mc. 1, 45),** non va a raccontare il fatto, l'episodio, ma il lebbroso va a

annunciare "il messaggio" - o "la parola", si può tradurre nella stessa maniera -. Qual è il messaggio? Il messaggio è questo: Dio non è il Dio della religione, ma Dio è un Dio il cui amore si rivolge a tutte le persone, anche a quelle che la religione ha discriminato.

Vi ricordo che il lebbroso era il simbolo del peccatore per eccellenza, l'uomo castigato e maledetto da Dio. Non esiste da parte di Dio nessun castigo, nessuna maledizione per l'uomo, qualunque sia il suo passato di peccatore e il suo comportamento.

Marco, capitolo 2,1: **"Ed essendo entrato di nuovo in Cafarnao dopo alcuni giorni si seppe che era in casa e"** - traduco letteralmente - **"si congregarono tanti da non esserci spazio neanche davanti alla porta ed egli annunciava loro il messaggio"**.

Dopo aver purificato il lebbroso, Gesù è considerato impuro. La legge prescriveva: il lebbroso è un impuro e nessuno lo può toccare. Se una persona tocca un lebbroso, l'impurità del lebbroso si trasferisce alla persona che lo ha toccato. Gesù, che ha purificato, guarito tante volte le persone senza toccarle, in questo caso, volontariamente, stende la mano e tocca il lebbroso. E non solo l'impurità del lebbroso non si trasmette a Gesù, ma la purezza di Gesù si trasmette al lebbroso, però per la legge Gesù è giuridicamente e ritualmente impuro.

Essendo contaminato dall'impurità del lebbroso, è un emarginato e non può entrare pubblicamente nei villaggi. Le persone impure, specie quelle contaminate dalla lebbra, dovevano tenersi in qualche maniera al di fuori del villaggio. Dopo aver purificato il lebbroso, il desiderio di comunicare vita all'uomo è per Gesù più importante della propria esistenza e affronta il disonore pur di restituire l'onore a colui al quale la religione glielo aveva tolto.

Dopo aver purificato il lebbroso, Gesù è considerato impuro ed entra a Cafarnao come un emarginato, senza farlo sapere. Occorrono alcuni giorni prima che si sappia che Gesù era a Cafarnao, ed è già in una specie di clandestinità: *"si seppe che era in casa"*. Questo episodio lo possiamo leggere come un raccontino, ma non è che ci dice più di tanto: Gesù che guarisce un paralitico. Perché non ne guarisce oggi, ci sono tante persone ammalate? Gesù perché non le guarisce? Vediamo anzi tutto questa casa. È una casa strana, che razza di casa è?

Non è casa di Gesù, perché questa è una casa dove la gente si riunisce come nelle sinagoghe - al versetto 2 ho tradotto si congregava, ho tradotto con "congregavano", un verbo greco (sunfgw) che ha la stessa radice del

termine "sinagoga", dovevo tradurre si 'sinagogavano (sun»cqhshan)', ma non esiste, ma significa una riunione che c'era nella sinagoga - in questa casa c'è la gente come quella che si riunisce nella sinagoga.

In questa casa Gesù espone il suo messaggio. Inoltre, più avanti, al versetto 6, ci dirà che gli unici che stanno seduti in questa casa sono gli scribi. È strano, quelli che sono i rivali, i nemici di Gesù, sono gli unici che dimostrano di essere seduti. Letteralmente si può tradurre 'installati dentro questa casa'. Questo particolare, tra l'altro, rende impossibile che sia la casa di Gesù. Gli scribi eviterebbero di entrare in casa di una persona impura, ossessionati dall'idea della purezza.

Questa casa è un luogo dove la gente accorre come alla sinagoga, e come nella sinagoga sono installati gli scribi. Non è la casa di Gesù, è la casa di tutti, non di una persona in particolare. Inoltre l'evangelista non indica che entra e esce nella sinagoga, - Gesù entra nella sinagoga e poi ci esce - in questa casa dice che Gesù ci sta. L'evangelista, attraverso questa espressione, vuole indicare la situazione della casa d'Israele. Era un'indicazione tecnica dei profeti dell'Antico Testamento: per indicare "il popolo d'Israele" si diceva "la casa d'Israele". L'evangelista ci vuol far vedere qual è l'effetto dirompente del messaggio di Gesù sul popolo d'Israele.

*Si congregarono, l'abbiamo già detto, tanti da non esserci spazio neanche d'avanti alla porta ed egli annunciava loro il messaggio.* L'affluenza di gente arriva al punto di bloccare la porta di questa casa e Gesù annuncia il messaggio. L'espressione greca (tōn Iōgon) in Mc 2, 2b è la stessa di quella divulgata dall'ex lebbroso (Mc, 1, 45a). E qual è il messaggio divulgato dall'ex lebbroso e che Gesù fa suo? Dio - e questo sarà un ritornello fintanto che non lo avremo a noia - non è buono, ma esclusivamente buono.

È un Dio d'amore che desidera soltanto comunicarsi agli uomini non per diminuirli, ma per potenziarli. Ricordo che il titolo *Figlio dell'uomo* indica la pienezza dell'umanità. L'accoglienza di Dio e del suo amore non diminuisce, non frustra l'umanità della persona, ma la sboccia e la porta alla sua pienezza, attraverso la pratica dell'amore che si fa servizio per gli altri. Pertanto il credente in Gesù non deve soffocare la propria umanità, la propria affettività, la propria sessualità (sembra quasi che i cristiani siano dei castrati), ma la deve potenziare e portare al massimo delle sue capacità per raggiungere la pienezza umana.

Questo è il messaggio di Gesù: non il Dio della religione che assorbe tutte le energie dell'uomo, ma il Padre di Gesù che comunica e trasmette all'uomo

le sue energie. Il limite a questa comunicazione d'energia vitale non lo mette Dio, ma lo mette l'uomo. Quelle parti di noi che sono occupate da chiusure mentali, dall'avarizia, da incapacità di trasmettere il perdono, sono tutte parti morte dove quest'energia vitale non può arrivare.

Il messaggio che Gesù annuncia è questo: è il Padre non il Dio - il Dio dell'AT - disgustato della creazione, che minaccia castighi. Il Padre di Gesù è tanto innamorato della sua creazione che gli sembra troppo poca la vita che a lei ha donato e vuol trasmettere a lei la sua stessa condizione divina. Quello che nel libro della Genesi era considerato reato, che i primi uomini volessero essere come Dio, in realtà è la volontà di Dio. La volontà divina è che l'uomo sia Dio.

Dio non è geloso della sua divinità, ma la vuole comunicare agli uomini. Questo è il messaggio e fa parte del contenuto del messaggio che Dio non accetta alcuna discriminazione fatta in nome suo. L'amore di Dio si rivolge a tutta l'umanità, pagani compresi. Abbiamo detto che l'evangelista non formula questo messaggio astrattamente, ma lo pone sotto forma di narrazione.

Marco ci presenta l'intera scena come la rappresentazione del messaggio e non come episodio reale. C'è un messaggio - è quello l'importante - e l'evangelista ce lo presenta con la scena che adesso vedremo. Non è un episodio storico rintracciabile nel tempo - perché se andate a vedere la versione di Matteo e di Luca vedete che sono differenti - non possiamo ricostruire esattamente quello che è successo e all'evangelista non interessa.

**L'evangelista vuol trasmettere un messaggio, il messaggio che l'amore di Dio non conosce quei limiti che gli sono stati messi dai nazionalisti e dalla religione, l'amore di Dio si trasmette a tutti quanti.**

Questa è una maniera tipicamente orientale per trasmettere le verità. In oriente, il messaggio, la verità, non viene trasmessa attraverso dei concetti, ma attraverso delle figure. Ciò che conta è la trasmissione del messaggio.

Io capisco la vostra obiezione. Noi abbiamo una mentalità occidentale: ciò che vedo deve essere valore storico, una cosa per essere vera deve essere storica, se non è storica per noi non è vera. In oriente non si ragiona così. In oriente conta la verità di un messaggio, non la storicità. Faccio un esempio: se leggete i classici greci, leggete che il generale, in battaglia, colpito da trenta frecce, cade morente e mentre cade tiene un discorso alle truppe lungo tre o quattro capitoli.

Voi capite che non è possibile, ma all'autore non interessa, vuole trasmettere l'autenticità della persona e lo fa in questa maniera. Un esempio alla portata nostra: prendete quel quadro che c'è a Washington, in Campidoglio, di Abramo Lincoln che spezza le catene a uno schiavo. Il pittore ha voluto trasmettere il fatto vero o un fatto storico? Ha voluto trasmettere una verità: Abramo Lincoln ha abolito la schiavitù.

Storicamente il fatto non è vero. Abramo Lincoln non ha mai preso le catene di uno schiavo e le ha spezzate. Quel gesto, che storicamente non è attendibile, trasmette una profonda verità che è molto più incisiva per la gente della semplice affermazione: 'il presidente Abramo Lincoln ha abolito la schiavitù'. È molto più incisiva l'immagine ed il vangelo è scritto per immagini, che non sono ricostruibili dal punto storico, ma ci trasmettono un messaggio.

Abbiamo detto che Gesù annunciava il messaggio. L'evangelista costruisce una scena per presentarci questo messaggio e vediamo le incongruenze. **(Mc. 2,3) "e vengono portandogli un paralitico"**, il testo greco dice: **"portato da quattro (α,ρὸμενον ὕπῳ τεσσάρων)"**, tanto è vero che i traduttori pensano di dover correggere l'evangelista, che è un po' distratto, perché gli è rimasto "uomini" sulla penna. Ma nel testo greco non c'è.

Una delle garanzie che abbiamo dei testi probabilmente usciti al 99% dalla penna degli evangelisti è che quando esisteva un testo, questo continuava a trasmettersi così com'era. C'erano poi delle aggiunte nel tempo. Come si fa ad avere la certezza che quel testo del vangelo - di cui abbiamo dieci copie di uno stesso episodio - sia quello più vicino alla penna dell'evangelista? Si parla del testo più breve.

Il testo più breve è il testo più originale. I copisti avevano la tendenza ad aumentare il testo - questo è storicamente approvato - mai a diminuirlo, non hanno mai tolto qualcosa. Faccio un esempio. C'è il nome Gesù e questo è il testo originale dell'evangelista: ci sarà un copista che, per cercare di far capire meglio, aggiungerà Cristo. Un altro, forse per cercare di spiegare meglio, dirà: il Signore Gesù Cristo, ed un altro aggiungerà Nostro ecc.

Ho quattro testi, in uno c'è Gesù, in un altro Gesù Cristo, in un terzo il Signore Gesù Cristo, poi Nostro Signore Gesù Cristo. La tecnica biblica insegna sempre a scegliere il testo più breve, perché mai i copisti hanno eliminato qualcosa dal testo, ma hanno sempre aggiunto. Basta eliminare quello che c'è e si ritrova il testo originale. Allora qui, anche se alcuni hanno provato ad aggiungere "uomini", il testo dell'evangelista dice: portati da quattro.

Ecco perché in passato si arrivava a pensare: ma quanto è sbadato questo Marco! Invece il significato è molto, molto profondo ed è per la comprensione del testo. L'uso del verbo è il presente - l'evangelista fa comprendere l'attualità di quanto sta descrivendo, quando l'evangelista scrive il testo questa scena è attuale - non dice "vennero", non racconta un fatto del passato, ma lo mette al presente. Quando nei vangeli i verbi sono al presente indicano una situazione presente.

I personaggi sono tutti anonimi. Un'indicazione per la lettura personale dei vangeli: ogni qualvolta nel vangelo un personaggio è anonimo significa che non è un personaggio storico, ma rappresentativo. Rappresentativo significa che tutti i lettori e gli ascoltatori si possono vedere in questo personaggio.

Notate anche questo: sembra incongruente, nessuno pronuncia una parola. Non chiedono e neanche ringraziano Gesù. Di questi personaggi si narrano soltanto le loro azioni. E' strano, portano un paralitico, Gesù lo guarisce, almeno «scusa per il disturbo», «grazie», niente. Non gli chiedono di guarire il paralitico e fanno un 'casino' perché scoperchiano il tetto, lo buttano giù; almeno «scusa il disturbo», niente.

Questi personaggi - è strano dal punto di vista narrativo - non pronunziano una parola, né per chiedere né tanto meno per ringraziare. Prendono, incassano il miracolo e vanno via. È un po' strano. Chi è questo paralitico? Nell'Antico Testamento non si tratta mai di alcun paralitico e neanche nei documenti rabbinici. Non esistevano, all'epoca, preghiere per chiedere la guarigione per un paralitico che veniva considerato un cadavere che respirava.

Il paralitico è considerato un morto che ancora vive. I libri di medicina del tempo non trattano alcun caso di paralisi, la paralisi era considerata come la morte, una morte che però ancora non era definitiva perché la persona respirava. La guarigione di un paralitico non trova nessun precedente nell'A.T. e nella tradizione rabbinica. Il paralitico, nella mentalità biblica, è il prototipo dell'invalido: l'uomo che non può muoversi e non ha libertà d'azione. Giacere perennemente senza capacità di movimento è una situazione di rimedio identica alla morte. La differenza, tra un paralitico e un morto, è che il paralitico respira ancora, ma la situazione è la stessa.

L'unica caratteristica dei portatori è quella di essere quattro. Questo dato che di per sé - a me che il paralitico fosse portato da tre persone o da cinque - non è che dice molto. Se andate a vedere il passaggio parallelo di Matteo e Luca, non accennano a questi quattro, per cui il particolare di per

sè è insignificante. E pure ripetuto dall'evangelista che parla per quattro volte del lettuccio del paralitico e quattro volte dei peccati. Il numero quattro, nella simbolica dell'epoca, e ancora oggi, indica i quattro punti cardinali, cioè l'universo.

I quattro rappresentano l'umanità che non appartiene alla casa d'Israele - ecco perché trovano la porta bloccata - dove si trova Gesù. Il paralitico è la figura della umanità pagana peccatrice, i peccatori era un'espressione con la quale si indicavano i pagani.

Vediamo di non complicare troppo le cose. L'evangelista vuol mettere in scena la situazione dell'umanità pagana, perciò peccatrice, e lo fa sdoppiandola in due personaggi: una parte è attiva - i quattro che vanno da Gesù - che anelano, e una parte è passiva, non può fare niente ed è il paralitico. I quattro sono un doppio letterario, è la tecnica letteraria dell'evangelista, della figura del paralitico. Il personaggio reale soggetto di questo episodio è l'umanità stessa che è rappresentata dai quattro portatori che raffigurano il desiderio di salvezza e dal paralitico, il quale scorge evidentemente la necessità della salvezza.

Fra i due, il personaggio principale è il paralitico che viene nominato cinque volte, sottolineando così la necessità della salvezza. Prima di andare avanti vediamo se è chiaro. I quattro più il paralitico sono la stessa realtà, è l'umanità che si avvicina a Gesù nei due aspetti: desiderosa di salvezza e bisognosa di salvezza.

**(Mc. 2,4) "E non potendo portarglielo, a causa della folla"** - notate questa incongruenza letteraria - **"scoperchiarono il tetto dove stava"**, chi? Gesù non sta sul tetto, Gesù sta nella casa. Rileggo *"e non potendo portarglielo a causa della folla, scoperchiarono il tetto dove stava"*. Ecco perché in passato si diceva che Marco era un po' sbadato. Che Gesù sia stato sul tetto! Gesù sta dentro la casa, non sta sul tetto, ecco perché scoperchiano il tetto. **"e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio dove giaceva il paralitico"**, sembra una descrizione pesante, tra l'altro è strano che ripeta, poteva mettere 'calarono il paralitico', invece dice: *"calarono il lettuccio dove giaceva il paralitico"*.

È un insieme ridondante, ma sono tecniche letterarie adoperate nell'epoca, perché sono chiavi di lettura per dire al lettore: attento che non ti sto raccontando un fatterello, ma cerca di capire la profondità di questo testo. Io capisco a questo punto l'obiezione: uno dice chiudo il vangelo perché se è così, chi lo può leggere!

Il vangelo non era stato scritto per essere letto dalla gente, la gente non sapeva leggere. Il vangelo era scritto da uno scriba, da un letterato della comunità, grande teologo e grande letterato, in una maniera concentrata e lo trasmetteva poi a una comunità dove non veniva letto dalla gente. Il letterato della comunità, dottore o teologo, non lo leggeva alla gente ma lo interpretava.

Lo stesso Marco (13, 14), quando si accorge di ingarbugliare un po' troppo le cose dice: "*che il lettore capisca bene*" (Ἐ φηγινέσκων νοε...τω). Il lettore non siamo noi ma è l'incaricato. Ad un certo momento Marco si accorge che ha imbrogliato un po' le cose, mette "*il lettore capisca bene*" e capisco la difficoltà che troviamo tutti noi. Anch'io quando ho esaminato questo testo - sono tante volte ormai - ... ma è scoraggiante! A volte ho detto: basta, chiudo, perché, benedetto Marco, non potevi scrivere in una maniera un po' più comprensibile? Queste sono le tecniche letterarie dell'epoca.

Vediamo un po' di capire queste incongruenze. Il desiderio dell'umanità di avvicinarsi a Gesù trova come ostacolo la folla, che sbarra la porta della casa. Attenzione che la parola dei vangeli è attualissima. Allora, come oggi, c'è una umanità desiderosa d'incontrare il Signore, ma trova i cristiani come ostacolo all'incontro con il Signore. Essi se ne sono appropriati, ne rivendicano il predominio assoluto della conoscenza. Attenzione che non è un raccontino di duemila anni fa, ma una profonda indicazione teologica per tutti i tempi.

L'umanità pagana vuole andare da Gesù, non ci può arrivare, trova l'ostacolo della folla. Abbiamo detto che la costruzione letteraria: "*scoperchiarono il tetto dove stava*" è strana perché Gesù non sta nel tetto, ma sta nella casa. Questo uso improprio mostra che l'evangelista identifica la casa con il tetto, cioè la casa d'Israele copre Gesù. Il tetto è quello che copre: la casa d'Israele copre Gesù ed è un impedimento perché l'umanità arrivi a Gesù e, nascondendo Gesù, gli impedisce l'incontro con i pagani, con i non israeliti.

L'umanità, desiderosa di salvezza, lo scopre, non solo nel senso materiale ma anche sinottico, sormontando l'ostacolo che è rappresentato dalla casa d'Israele. Se leggiamo gli Atti degli Apostoli vediamo qual è il dramma della chiesa primitiva: i pagani volevano entrare e dare adesione a Gesù, ma a loro imponevano di osservare le prescrizioni di Mosè, al che si ribellarono.

«Ma perché noi dobbiamo osservare le leggi e le prescrizioni di Mosè?» Vi ricordate l'anno scorso quando abbiamo fatto gli Atti degli Apostoli? Ce l'ha

dimostrato molto bene questo fatto. Era la crisi della comunità. Uno che proviene dal paganesimo deve osservare i comandamenti di Mosè? Deve osservare le sue leggi? Nel concilio di Gerusalemme arrivarono ad un compromesso. Quando negli Atti degli Apostoli si legge *"scese lo Spirito Santo e noi abbiamo deciso"*, non significa - non è una formula che dice noi d'accordo con lo Spirito Santo - lo Spirito Santo diceva una cosa, noi ne diciamo un'altra, e arriviamo ad un compromesso.

Qual è il compromesso? Non tutta la legge, ma alcune prescrizioni perché lo Spirito non voleva prescrizioni, noi le volevamo tutte e siamo arrivati ad un compromesso. L'evangelista presenta la resistenza d'Israele ad aprirsi agli altri popoli. Se in questi giorni leggete il vangelo di Marco, ogni qualvolta l'evangelista dice: *"andarono all'altra sponda"*, l'altra sponda, come potete vedere dalla cartina, là in alto c'è la Galilea, l'altra sponda significa andare dai pagani. Ogni qualvolta l'evangelista dice di andare l'altra sponda, c'è sempre un incidente. È la resistenza dei discepoli di andare dai pagani.

..*"calarono giù il lettuccio dove giaceva il paralitico"* scopperchiando il tetto pongono di fronte a Gesù l'uomo e il lettuccio, che è il segno del passato peccatore. Adesso notate l'incongruenza (Mc. 2,5) **"Gesù, vista la loro fede, dice al paralitico: «Figliolo ti sono cancellati i peccati»"**. Qui c'è qualcosa che non va e cerchiamo di vedere anche questo. Ci sono quattro che portano il paralitico a Gesù, i quattro portatori sono coloro che trasportano il paralitico da Gesù. Gesù vista la fede - la fede di chi è? dei quattro - vista la loro fede dice al paralitico - se ci fosse stato qui 'figliuolo alzati e cammina' poteva anche andare: vista la fede dei quattro nella guarigione del paralitico, si potrebbe capire, invece, notate, Gesù non guarisce il paralitico, ma vista la fede dei portatori dice al paralitico - *"figliuolo ti sono cancellati i tuoi peccati"*.

Perché cancella i peccati del paralitico e non quelli dei quattro? I quattro avevano fatto la comunione ed erano senza peccato! Ma è una incongruenza dal punto di vista letterario. Gesù vista la loro fede, se avesse detto al paralitico *"alzati e cammina"*, poteva anche andare, vista la fede dei quattro. Ma qui Gesù non guarisce, Gesù perdona i peccati, e perché non perdona i peccati dei quattro portatori, perché perdona i peccati al paralitico?

**Dal pubblico:** Ma non è il paralitico che rappresenta tutta l'umanità?

Appunto. Poi gli presentano un morto che respira, mi sapete dire che peccati poteva avere quell'uomo? Se ce li aveva, li aveva scontati con la sofferenza, gli portano un povero cristo che non campa e Gesù *"ti sono perdonati i tuoi peccati"*. Ai quattro, che almeno qualche peccatuccio

l'avevano sicuramente fatto, ai quattro niente! Vedete quello che prima sembrava quasi una astrusità piano, piano diventa logico. I quattro e il paralitico sono la stessa realtà, che è sdoppiata per esigenze sceniche.

La tenacia che i portatori hanno dimostrato, superando gli ostacoli che impedivano a loro di arrivare fino a Gesù riceve il nome di fede. La fede - ed è la seconda volta che appare in questo vangelo - è una disposizione interiore che si manifesta visibilmente. La fede non è un atteggiamento interiore dell'individuo che rimane tale, ma un atteggiamento interiore che si deve vedere nel comportamento. È una disposizione interiore che si rende visibile nel modo di agire, nel modo di comportarsi.

In questo caso la fede è l'adesione a Gesù come persona e come messaggio. Abbiamo detto che è la seconda volta che Marco menziona 'la fede'. La prima è nell'annuncio che Gesù ha dato al capitolo 1, 15: "*il regno di Dio è vicino, abbiate fede in questa buona notizia*". Qui significava riconoscere la verità della vicinanza del Regno di Dio. Adesso l'arrivo del paralitico, cioè dell'umanità, fino a Gesù, superando tutti gli ostacoli, implica quella fede, quella fede che Gesù ha annunciato: "*abbiate fede nella buona notizia*" e adesso si manifesta visibilmente in questi portatori.

Ieri abbiamo parlato di questa incongruenza: che la fede, quella che ottiene il condono dei peccati, che è la risposta di Gesù, è incongruente: cancella i peccati di colui che non ha mostrato fede mentre nulla si dice di quelli che l'hanno dimostrata. La prima parola pronunciata da Gesù nei confronti del paralitico, che scopriamo essere pure peccatore, non è figlio ma è "*figliuolo*". In greco (τῆκνον) indica un accento particolare di profonda tenerezza materna. È il termine con i quali venivano indicati i discepoli di Gesù, verso i quali Gesù ha un atteggiamento materno, e gli israeliti.

Gesù non considera questo paralitico peccatore, come una persona impura da tenere al di fuori, ma lo chiama "*figliuolo*". Questo termine era esclusivo per gli ebrei, invece Gesù lo applica anche - in questo caso - ai pagani: sono tanto figli come i giudei. Rivolgendosi così al paralitico, Gesù mostra che il nuovo ambito universale del suo messaggio del Regno di Dio non fa differenza tra uomini e popoli. A tutti si rivolge con grande tenerezza.

E vista la loro fede dice al paralitico "*figliuolo ti siano cancellati i tuoi peccati*". Stavamo dicendo che è la fede quella che ottiene il condono dei peccati: attenzione anche al verbo adoperato dall'evangelista. Non dice ti sono perdonati i peccati, ma ti sono condonati o cancellati. Qual è la differenza? Il perdono appartiene al mondo della religione, il condono

implica una azione da parte dell'uomo con preghiere, sacrifici e penitenze che ottiene il perdono da parte di Dio.

Il condono o cancellazione è un'azione che parte da Dio per cancellare il peccato dall'uomo. Con Gesù i peccati non vengono perdonati, ma vengono cancellati. Non è per i meriti dell'uomo, ma come effetto del suo grande amore. Essendo la fede quella che ottiene il condono dei peccati, abbiamo visto che la risposta di Gesù è incongruente: cancella i peccati di colui che non ha mostrato fede, il paralitico. Mentre nulla si dice di quelli che l'hanno mostrata, cioè i portatori. Significa che c'è una identificazione, i quattro portatori e il paralitico sono la stessa realtà, l'uno e l'altro sono gli stessi personaggi.

Il termine peccati.

È importante perché il Concilio ha detto che tutta la predicazione, la spiritualità deve radicarsi - cosa che prima non era fatta - sullo insegnamento di Gesù. Noi dobbiamo cambiare anche - chissà quanto tempo ci vorrà - il vocabolario che adoperiamo. Per esempio il termine peccati viene adoperato a sproposito.

Il termine peccati compare, nel vangelo di Marco, qui e in 1, 4-5 nell'annuncio di Giovanni Battista - che abbiamo visto ieri - di un battesimo di conversione per la cancellazione dei peccati, e non appare più. Il peccato - il termine greco per peccato (ἁμαρτία) significa 'direzione sbagliata di vita', un passato di ingiustizia - nei vangeli esiste sempre prima dell'incontro con Gesù. Dopo che la persona ha incontrato Gesù, i peccati vengono completamente cancellati, e non appaiono più. Chi ha dato adesione a Gesù non commette più peccati.

Ma cosa?

Ci sono altri termini che sono 'le offese', mettiamo anche il termine 'bestemmia' perché è l'accusa che gli scribi adesso fanno a Gesù e Gesù ribatte loro parlando di bestemmia dello Spirito Santo. Poi il termine 'calunnia' o 'insulto' e infine 'sbagli' che vengono perdonati, perdonando gli sbagli e le offese agli altri. Il peccato viene cancellato dando adesione a Gesù.

Anche se viene cancellato il peccato, in questo cammino verso la pienezza di vita, commettiamo degli errori, degli sbagli. Ci capita di offendere, di far soffrire delle persone. Questo fa parte del processo naturale verso la pienezza di vita. Quando s'incontra Gesù, con l'adesione a lui, Gesù cancella il passato e non esistono più i peccati nella relazione comunitaria; esistono offese, sbagli, mancanze che vengono perdonate perdonandosi l'un l'altro.

Dopo nelle domande se mi chiedete: e la confessione? Vi lancio una brocca d'acqua, non vi azzardate a dire: e la confessione? C'è un contrasto tra l'insegnamento di Gesù e la prassi attuale. Girando dal nord al sud, non c'è posto dove in ogni incontro mi chiedono: e la confessione? Il credente, o colui che ha dato l'adesione a Gesù, non commette peccato, almeno stando ai vangeli, noi non commettiamo peccati, ma commettiamo, in questa fase di crescita, sbagli, mancanze.

Gesù ha detto: *"figliuolo ti sono cancellati i tuoi peccati"*. Le parole di Gesù implicano che il passato d'ingiustizia, che è rappresentato da questo lettuccio che lo tiene prigioniero, è terminato, e quest'uomo può cominciare una vita nuova. L'adesione a Gesù ha come effetto immediato la cancellazione di tutto il peso degli sbagli del passato che hanno influito tanto negativamente.

Dare adesione a Gesù, tutto questo si cancella, questo lettuccio, che ti imprigiona, cade e si può incominciare una vita nuova. Per adesione a Gesù, che include i propositi di cambiamento di vita, l'umanità pagana viene totalmente purificata e riconciliata con Dio, senza dover passare attraverso la liturgia del tempio.

La formulazione del perdono dei peccati è ambigua. Chi perdona? Gesù dice: *"figliolo ti sono cancellati i peccati"* Chi? Perché Gesù non dice: "figliolo, Dio ti cancella i tuoi peccati" o perché Gesù non dice: "figliolo, io ti cancello i peccati". La formulazione è ambigua, non è chiaro se Gesù che perdona o che dichiara semplicemente il perdono di Dio.

E' perché, in Marco, Gesù manifesta le azioni di Dio progressivamente. Nel vangelo di Marco - nella lettura che faremo in questi giorni e anche in quella personale - vedrete che tutte gli attributi esclusivi di Dio, pian piano Marco li trasferisce a Gesù. Dio perdona perché Gesù così ha dichiarato. Per il perdono basta la parola di Gesù senza passare attraverso alcun rito liturgico o religioso. Il fatto che Gesù non abbia guarito il paralitico, ma cancellato i suoi peccati, conferma che questa paralisi non è un'invalidità fisica quanto dello spirito dell'uomo, dell'interiorità dell'uomo, provocata dal passato peccatore.

Ed ecco l'incidente.

**(Mc. 2,6) "Ma c'erano alcuni scribi là seduti"**. Impossibile in una casa se è la casa di Gesù. Ricordo che gli scribi non sono gli scrivani. Gli scribi sono il magistero infallibile dell'istituzione religiosa giudaica. Gli scribi sono laici che dedicano tutta la loro esistenza allo studio della sacra scrittura; giunti all'età veneranda di quarant'anni - perché all'epoca l'età media era di 35 anni

- attraverso l'imposizione delle mani, ricevevano la trasmissione dello spirito che era sceso su Mosè.

Da quel momento erano gli interpreti ufficiali autorevoli della parola di Dio. Loro erano coloro che potevano dare l'interpretazione giusta della parola di Dio. Quando c'era una differenza tra quello che dice la parola di Dio e l'insegnamento dello scriba, il Talmud dice: «quando c'è una differenza, segui la parola dello scriba, perché la parola dello scriba ti dà l'autenticità della parola di Dio».

Godevano di una importanza, in Israele, più del sommo sacerdote e più del re. Erano i diretti rappresentanti della volontà di Dio, persone che godevano di un prestigio enorme, straordinario. Questi sono là seduti, si può tradurre installati. È la casa d'Israele dove stanno seduti gli scribi che sono i giudici, i custodi dell'ortodossia e con la loro presenza, Marco vuol segnalare l'influsso nefasto della dottrina ufficiale in coloro che ascoltano e seguono Gesù.

Vedremo che questo è molto attuale. L'obiezione che l'evangelista attribuisce adesso agli scribi è in realtà quella che sorge nella mente dei presenti, quale effetto della dottrina che è stata inculcata e che si è radicata in loro. Gli scribi seduti rappresentano il dominio che esercita la dottrina religiosa, ufficiale, nella mente dei presenti. Cosa vuol dire? L'educazione religiosa è talmente nefasta, talmente letale che intossica talmente l'uomo che anche quando l'uomo dà adesione a Gesù rimane questa spada di Damocle, questa cappa di questa educazione religiosa che ti fa venire dei dubbi, degli interrogativi.

In questa casa - non che fisicamente siano seduti degli scribi - l'evangelista vuol dire che c'è l'influsso negativo dell'insegnamento degli scribi sulla testa di quelli che stanno ascoltando e che seguono Gesù.

Un esempio: se adesso dico qualcosa che sembra uno sproloquio, uno penserà: questo magari è un po' fuori dalle righe, è eretico. L'evangelista avrebbe scritto: fra i presenti c'è Ratzinger che ascoltava. Non è che c'è Ratzinger, ma il frutto della dottrina di Ratzinger è talmente inculcata che anche quando uno sente un messaggio di libertà dice: ma sarà vero? Non è che questo scantona? Non è che ne spara troppe grosse?

Questo è l'influsso nefasto della deformazione della religione, della presenza di Dio nella nostra vita. Un Dio che sta sempre lì a spiarci. Infatti cos'è che dicono: (Mc. 2,7) "Come parla", notate la stizza, "questo qua" - non nominano Gesù, evitano di nominarlo, "come parla questo qua" e la sentenza - "bestemmia. Chi può cancellare i peccati se non Dio solo?" Il

giudizio degli scribi è dato con assoluta sicurezza, perché la dottrina ufficiale non può mai essere messa in discussione. È così ed è così per sempre. Cambiano i tempi, cambiano le condizioni cambiano le esigenze degli uomini, non importa.

La dottrina religiosa ufficiale è così ed è così per sempre e non può essere messa in discussione. Ciò che la contraddice è una bestemmia e come tale merita la pena di morte. Nell'insegnamento degli scribi e della religione, la distanza tra Dio e gli uomini era immensa. Insegnavano gli scribi che tra Dio e l'uomo esiste una distanza come di 3500 anni di cammino.

Da che deriva questo calcolo? Secondo l'organizzazione dell'universo, c'era la terra, poi sopra c'era un primo cielo, un secondo cielo, un terzo cielo dove era localizzato il paradiso - Paolo dice: salii finì al terzo cielo - quarto, quinto, sesto, settimo cielo, dove c'era Dio. Tra un cielo e l'altro c'era una distanza di 500 anni di cammino. Dio è inaccessibile. Come si fa a percorrere 3500 anni? È quindi un Dio geloso dei suoi privilegi, che non autorizza nessuno a prendere il suo posto.

I mezzi offerti dalla religione per ottenere il perdono di Dio lo assicuravano, ma non davano la sicurezza, la certezza assoluta. Per essere sicuri che Dio perdonava, ci sarebbe voluta la dichiarazione da parte di Dio ed è quello che Gesù fa: *"ti sono cancellati i tuoi peccati"*. Quello che prima rimaneva dubbioso, il perdono da parte di Dio, con Gesù è sicuro *"ti sono cancellati i tuoi peccati"* ed è per questa affermazione categorica da parte di Gesù che - secondo gli scribi - solo Dio potrebbe fare, che lo accusano di *"bestemmia"*, cioè meritevole di morte.

È interessante. Coloro che devono manifestare al popolo la volontà di Dio, quando per la prima volta ascoltano questo Dio che si esprime attraverso Gesù, non solo non riconoscono la volontà di Dio, ma la denunciano come una bestemmia meritevole di morte. Interpretano la dichiarazione di Gesù come un'usurpazione del privilegio divino e Gesù è un rivale di Dio.

L'evangelista ci vuol far comprendere che dobbiamo scegliere: vino nuovo in otri nuovi. Se il vino nuovo del messaggio di Gesù viene messo negli otri vecchi dell'educazione religiosa, saremo sempre come questi qui, che quando Gesù propone la libertà, sorgeranno gli scribi che diranno: ma! Se non si accoglie pienamente il vino nuovo in otri nuovi, c'è sempre questo rischio.

**(Mc. 2,8) "Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così ragionavano tra di loro, disse: «Perché ragionate così nel vostro intimo?»"**, letteralmente è il cuore (kard...a). Voi sapete che, nel mondo biblico, il cuore non indica la sede degli affetti ma la testa, la coscienza.

Gesù affronta apertamente la questione: quanti desiderano dargli adesione devono scegliere tra il suo messaggio e quello degli scribi, quello della dottrina ufficiale. Non è possibile mettere la novità del messaggio di Gesù nella vecchia struttura religiosa, bisogna scegliere.

**(Mc. 2,9) "Che cosa è più facile dire al paralitico: «Ti sono cancellati i peccati» o dire: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina?»"** La guarigione di un paralitico, ricordate, è un fatto mai avvenuto. Tenendo conto che il paralitico rappresenta l'umanità pagana, negare la possibilità di guarigione a un paralitico equivaleva a negare che l'umanità pagana potesse mai ottenere il perdono di Dio. I pagani, per gli ebrei, erano persone dannate che non potevano salvarsi. Per Marco, la situazione dell'umanità pagana è disperata come quella di un paralitico. Infatti entrambi sono incurabili e senza speranza.

Ed ecco il brano è stato scelto perché è la prima volta che Gesù parla di sé come "*figlio dell'uomo*". **(Mc. 2,10) "Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha l'autorità sulla terra di cancellare i peccati, dice al paralitico,"** per la prima volta appare in Marco l'espressione *il Figlio dell'uomo* e ieri abbiamo detto significa l'uomo che raggiunge la pienezza della condizione umana e della condizione divina. È l'uomo che si fonde con la divinità e diventa l'uomo-Dio, l'uomo che sulla terra agisce come Dio grazie allo Spirito Santo che è sceso su di lui.

L'autorità di Gesù non è un'autorità umana o comunicata dagli uomini, ma un'autorità divina che procede da Dio. È indipendente dall'istituzione religiosa giudaica e si colloca al di fuori di questa. Ogni volta che parliamo del *Figlio dell'uomo*, anche se non lo dico, ricordiamoci sempre che non è un titolo esclusivo di Gesù, ma una possibilità per ognuno di noi. *Il Figlio dell'uomo*, cioè l'uomo che raggiunge il massimo delle sue capacità d'amore, si inserisce nella sfera del divino, è indipendente dalla situazione religiosa e si colloca al di fuori della stessa. L'ambito dell'autorità del *Figlio dell'uomo* è la terra, cioè dove abita l'umanità.

Ma l'autorità di Gesù non è limitata ad Israele, ma è estesa a tutta quanta l'umanità pagana quindi è universale e l'attività divina che ha esercitato Gesù come *Figlio dell'uomo*, è quella di cancellare i peccati. La prima azione che Gesù, come *Figlio dell'uomo* compie, è quella di cancellare i peccati. Abbiamo detto che in Gesù si manifesta Dio, dobbiamo correggere le immagini di Dio che non corrispondono a Gesù. Marco presenta Dio, non come colui che castiga i popoli pagani, - leggete l'Antico Testamento, è pieno di minacce di

castighi per i popoli pagani - ma come colui che cancella il passato che li privava della vita.

È un Dio completamente diverso. Non ci hanno insegnato che Dio castiga i peccatori? No, Dio non castiga i peccatori, Dio è colui che elimina il passato che li priva della vita. È una rivoluzione completa quella che porta Gesù!! Qui è la ripetizione del versetto 5, quando Gesù ha detto al paralitico "ti sono cancellati i peccati", e qui lo dice di nuovo al paralitico. Di per sé non è necessaria, ma vuole indicare l'identità tra le due azioni di comunicare e cancellare i peccati. Non sono due azioni distinte ma sono la stessa, cancellare i peccati e comunicare vita non sono due atti separati anche se l'evangelista li ha presentati in due tempi.

La stessa comunicazione di spirito cancella il passato e dona la capacità all'uomo d'iniziare una vita nuova. Gesù prima ha detto "figliuolo ti sono cancellati i tuoi peccati" e adesso dice "alzati e cammina". Non sono due azioni separate, ma sono identiche, anche se presentate in maniere e tempi distinti. L'evangelista ha ripetuto per la seconda volta quella che dice al paralitico e collega i due fatti. È la stessa azione dello spirito, l'incontro con Gesù ha come effetto la cancellazione del passato peccatore e la comunicazione di vita per il presente, per iniziare una vita nuova.

L'adesione a Gesù implica la rottura con il passato e riceve come risposta il dono della vita dello spirito che purifica l'uomo. Ed ecco siamo arrivati al finale e qui ci sono tre verbi all'imperativo, tre comandi di Gesù. (Mc. 2,11) "alzati, prendi il tuo lettuccio, e vai a casa tua" ma quello potrà anche andare dove gli pare! Vai a casa tua e vedremo il perché. L'invisibilità della rivelazione interiore, la cancellazione dei peccati, Gesù oppone la visibilità di una nuova vita.

È importante questo: che ci sono cancellati i peccati non lo possiamo dimostrare, noi ci possiamo adesso confessare, tutto quello che volete, ... ma non ci credo! Come facciamo noi a dimostrare, come faccio a dirvi che vi sono cancellati i peccati? Non si toccano i peccati! Non ho un certificato,.. mi sono confessato un minuto fa, bene, in questo minuto può darsi che hai fatto un pensierino che ... non ci credo! L'unica maniera che rende visibile la cancellazione del passato è un atteggiamento nuovo di vita.

Ecco, all'invisibilità della liberazione interiore - perché dire ti sono cancellati i peccati è facile, io adesso lo posso dire a tutti quanti ti sono cancellati i peccati, ma dirvi alzati e cammina è un po' più difficile - non dimostrabile, Gesù oppone la visibilità della nuova vita, che sarà percepibile e constatabile. Il fatto che abbiamo il passato peccatore cancellato si

dimostra soltanto con una forma nuova di vita. Dimostra che la prerogativa esclusiva di Dio, quella di cancellare il passato peccatore, è stata comunicata da Dio a Gesù quale *Figlio dell'uomo*.

L'ultimo ordine, quello che potrebbe sembrare superfluo dice "vai a casa tua". Perché questo "vai a casa tua"? Gesù sta nella casa, è la casa d'Israele, l'umanità pagana non deve integrarsi nella casa d'Israele, deve tornare a casa sua. Questa è la grande libertà che dà Gesù: l'umanità peccatrice che ha scoperto Gesù e lo ha incontrato nella casa d'Israele - Giovanni nel suo vangelo dirà "e la salvezza viene dai giudei", cioè grazie a loro scopriamo Gesù - ma non deve permanere e rimanere nella casa d'Israele.

I peccatori e i pagani che entrano nel Regno, non devono integrarsi in Israele, nè accettare la cultura religiosa d'Israele, né dipendere da essa. Questo ha delle implicazioni drammatiche. I peccatori, i pagani di oggi che vogliono avvicinarsi a Gesù, è detto che devono proprio entrare nella chiesa o possono pienamente la comunione con Gesù senza far parte della chiesa?

Vedete che il vangelo è materiale tremendo. Il Regno di Dio può esistere in qualunque cultura e in qualunque popolo e tutti partecipano al Regno con lo stesso diritto dei giudei. Gesù smentisce uno dei principi più tenacemente sostenuto dalla dottrina ufficiale degli scribi ed era "non c'è salvezza fuori d'Israele"; e fino al concilio "non c'è salvezza fuori della chiesa cattolica". Vedete che è identico.

I pagani che vogliono salvarsi, secondo gli scribi, dovevano integrarsi nel popolo eletto, nel popolo d'Israele, accettando la legge e rinunciando alla propria cultura. «Tu se ti vuoi salvare devi accettare la legge di Mosè». L'azione di Gesù dimostra che per Dio non esiste un popolo privilegiato, in ogni popolo nei documenti storici c'è l'idea di essere il popolo eletto da Dio. Adesso c'è Bush che pensa di essere il popolo eletto da Dio, che deve governare l'umanità. Sempre nella storia, non c'è nazione che non pensi di essere il popolo eletto da Dio.

Questo se lo chiedeva pure il popolo d'Israele. Dio ogni tanto, attraverso i profeti, cercava di fargli capire che forse le cose non stavano così! C'è un bellissimo brano del profeta Amos capitolo 9,7. Sentite cosa dice Dio su questa pretesa d'Israele di essere il popolo eletto: "Non siete forse per me come i figli degli Etiopi o figli d'Israele? Non ho forse condotto Israele fuori dal paese d'Egitto?" L'azione di Dio, di portare fuori dalla schiavitù i popoli, non è stata esclusiva per Israele, Dio è il liberatore e Lui libera tutti.

"Dio ha liberato voi dalla schiavitù egiziana" - ma qui Amos è tremendo, ha scritto con il vetriolo - "*e i Filistei da Caftor*". I Filistei sono i Palestinesi di oggi - Filistea Filistina è la Palestina - cioè i nemici secolari d'Israele. "Come ho liberato voi dagli Egiziani, ho liberato pure i Palestinesi dall'oppressione che avevano, perché la mia caratteristica è di liberare i popoli", ma questo non deve dare la presunzione a un popolo di essere il popolo eletto dal Signore.

L'azione di Gesù dimostra che non c'è un popolo privilegiato, che ogni discriminazione rimane soppressa e che coloro che non appartengono a Israele partecipano al Regno con gli stessi diritti degli Israeliti senza dover accettare quella legislazione religiosa, quelle pratiche rituali tipiche d'Israele. Questo fa parte di una proiezione culturale e culturale di un gruppo etnico, ma non deve essere imposta a tutta l'umanità.

E siamo al finale e alla conclusione (**Mc. 2,12**) **"Quello si alzò e immediatamente preso il lettuccio"** notate che è sempre detto il suo lettuccio, qui invece è il lettuccio. Non c'è più il "suo" perché il lettuccio, che è la figura del suo passato, smette di essere suo. Il suo passato non lo tiene più immobilizzato, l'uomo se ne è reso indipendente e ne è padrone, ha libertà di movimento, **"uscì davanti a tutti"**. Pare di vedere questa uscita trionfale dell'uomo davanti a tutti con il lettuccio. Notate: prima la reazione degli scribi, era la reazione dei presenti, prima hanno detto "bestemmia"! Notate adesso: dalla bestemmia alla lode: **"Sì che tutti si meravigliavano e glorificavano Dio dicendo: Questo non l'abbiamo mai visto"**.

Cosa significa? L'accusa di bestemmia cade. Prima hanno detto: questo qua bestemmia!! E si sostituisce la lode. La teologia degli scribi, che apriva un abisso tra Dio e l'uomo, adesso viene rifiutata. Dio si comunica all'uomo e lo rende sua presenza nella terra. Dio si è comunicato a Gesù come *Figlio dell'uomo* e lo rende sua presenza sulla terra, ma Dio si comunica a tutti quelli che hanno dato adesione a Gesù e lo rendono presenza di Dio sulla terra.

Non è Gesù che ha bestemmiato, come avevano pensato prima, ma è la dottrina ufficiale degli scribi che non valorizzando l'uomo, è contro Dio e per tanto blasfema. Ogni dottrina religiosa che non valorizza l'uomo, che non gli comunica pienezza di vita, è blasfema e contraria alla volontà di Dio. Ogni insegnamento religioso che inibisce l'uomo, che non gli consente di esprimere la pienezza della sua vita, è una dottrina blasfema, contraria a Dio. I presenti, nel loro commento, non si riferiscono a una dottrina, ma a un'esperienza di vita.

Hanno constatato che anche l'umanità peccatrice può recuperare vita e forza e comprendono che l'amore e la vita di Dio vengono offerte a tutti gli uomini. Questo è *"il mai visto"*. Non si era mai vista una cosa del genere, perché avevano sempre insegnato che Dio castigava i pagani, adesso invece l'amore di Dio viene offerto ai pagani. Nella loro reazione i presenti hanno compreso che agendo come Dio stesso, Gesù non è un rivale. Prima avevano detto "bestemmia", perché solo Dio può perdonare, quindi tu sei un rivale di Dio, adesso vedendo l'effetto di questa comunicazione di vita hanno capito: questo non è un rivale.

La garanzia che un messaggio, o una persona, è in sintonia con il Signore è l'effetto. Se questo messaggio comunica vita, c'è la garanzia che questo messaggio viene dal Signore. Come facciamo a sapere se quello che ci viene insegnato è vero o no, è eretico o ortodosso? Non in base a disquisizioni teologiche, ma in base agli effetti: se questo messaggio ha un effetto di comunicare vita, libertà e sblocca l'individuo, siamo tranquilli che viene da Dio.

Chi comunica vita non è un rivale di Dio, ma è colui che lo manifesta in questa terra. Da questa nuova conoscenza nasce naturalmente la lode, il Dio che si è manifestato in Gesù - siamo soltanto al capitolo 2 di Marco - è diverso da quello presentato dalla religione o dagli scribi. È il Dio amore che dona la certezza e la sicurezza del perdono e nello stesso tempo comunica vita e libertà. Non è un Dio lontano ma un Dio vicino.

Versetto finale (**Mc. 2,13**) **"Usci questa volta verso il mare"**. Dall'inizio alla fine se uno prende letteralmente questo brano è sconclusionato. Il mare? Dove va, al mare? Verso il mare? e neanche mette il mare di Galilea, che poteva dire il lago di Galilea. Abbiamo detto che Gesù è stato a Cafarnò - dopo potete guardare nella cartina - vedete che ci sono due laghi. In basso c'è il mar Morto, a nord c'è il lago di Galilea, e a nord, proprio sulla riva del lago di Galilea, c'è Cafarnò.

L'evangelista dice: *"uscì questa volta presso il mare"*. All'anima della passeggiata, dal lago al mar Mediterraneo! È un lago. È il lago di Galilea e l'evangelista lo chiama mare perché ancora una volta non è un'indicazione storica ma teologica. Il mare, nella simbologia ebraica, aveva due aspetti: il passaggio dalla schiavitù alla liberazione, attraverso il mar Rosso, e ciò che lo divideva, il confine dalle terre dei pagani.

Gesù inizia il suo esodo, Gesù come il nuovo Mosè liberatore, va verso il mare per portare le persone dalla schiavitù della religione, alla libertà della fede. La libertà dalla fede si conquisterà soltanto quando si avrà il coraggio

di andare dai pagani. Fintanto che teniamo le persone lontane dal nostro raggio d'azione perché pensiamo non meritevoli dell'amore di Dio, questa liberazione non c'è. Il mare è il cammino verso il territorio pagano e presso il mare Gesù inizia l'esodo del quale vedremo, nei brani che abbiamo selezionato per *il Figlio dell'uomo*, le varie tappe.

**Domanda.** Prima domanda: in questo brano sono tutti fermi tranne Gesù che è il figlio dell'uomo, l'umanità che va verso Gesù, però poi alla fine anche la folla ..

**Risposta.** Mentre prima, ricordate, la folla si era congregata in una casa, adesso, che è stata liberata, non si congrega più con Gesù, andava con Gesù, inizia l'insegnamento di Gesù.

**Domanda.** La seconda domanda riguarda il brano che abbiamo letto questa mattina, la seconda lettura: c'è Gesù che è sempre *Figlio dell'uomo* si rivolge a Zaccheo e lo apostrofa figlio di Abramo, c'è una sostanziale differenza!

**Risposta.** Sì, è chiaro. Figlio di Abramo significa discendente di Abramo, da figlio di Abramo, anche Zaccheo è chiamato a diventare figlio dell'uomo, per questo gli offre la salvezza.

**Domanda.** Nel modo intimo.

**Alberto:** il cuore l'interiorità, il pensiero.

**Risposta.** Il cuore, nel mondo ebraico, non indica il nostro organo segno dell'affetto, ma indica l'interiorità. Faccio un esempio: c'è nell'Antico Testamento la persona che gli prende un colpo e dice: "il suo cuore si fermò" poi continua dice: "e una settimana dopo morì". Per noi è un po' difficile. Il cuore si è fermato, una settimana dopo muore! Oggi diremo ha avuto un *ictus*, ha perso la capacità cognitiva e una settimana dopo il cuore si è fermato. Qua indica l'interiorità di una persona, la sua coscienza, la mente.

**Domanda.** Al versetto 5, lo chiama "figliolo" forse per esprimere la compassione, un modo di Dio ...

**Alberto:** tenerezza lo stesso che ha adoperato per i discepoli qui lo adopera per i pagani

**Domanda** e Dio può avere compassione. Due domande: riguardo al paralitico, si rivolge al paralitico perché Gesù è il provocatore, aspetta che gli scribi gli rispondano...poi c'è mare di Galilea. Io ho sentito dire che gli ebrei chiamano lago di Tiberiade, mare di Galilea, lo chiamano proprio così gli ebrei. Il nome che gli danno, a parte il fatto che qui ha un altro significato.

**Alberto:** però qui hai notato che è stato omesso pure Galilea c'è semplicemente mare?

**Domanda** E poi chi può perdonare se non Dio, può perdonare solo Dio, Gesù perdona perché è figlio di Dio, è Dio.

**Alberto:** no! Perché è *Figlio dell'uomo*.

**Domanda** Un momento, *Figlio dell'uomo*, *Figlio dell'uomo* che se lo intendiamo uomo, va bene. Allora mi domando: *Figlio dell'uomo* e l'uomo dicevi che era un vocabolo aramaico?

**Alberto:** sì!

**Domanda** In aramaico *Figlio dell'uomo* si dice "uomo", quindi una parola sola che per indicare uomo e figlio dell'uomo è così?

**Risposta.** Nella lingua aramaica, che è quella parlata da Gesù, c'è l'espressione "bar nāsā" che significa figlio da "nāsā", è letteralmente figlio, uomo = uomo. Quando Gesù si attribuisce l'espressione *Figlio dell'uomo*, per la nostra comprensione, dovremo tradurlo così: l'Uomo con la "U", è l'uomo che ha raggiunto la pienezza. Gesù prende questo termine dal profeta Daniele, ma gli dà - gli evangelisti gli danno - un nuovo significato. *Figlio dell'uomo* significa l'uomo che ha raggiunto la pienezza, che non è esclusiva di Gesù ma è una possibilità per tutti quanti.

Come Gesù ha raggiunto la pienezza? Perché è disceso su di Lui lo Spirito. Gesù non se lo tiene per sé, battezza in Spirito Santo, lo comunica a quanti gli danno adesione. A quanti, lo vedremo andando avanti, non si limitano ad accompagnarlo, ma a seguirlo. Ci può essere chi accompagna Gesù senza seguirlo e lo vedremo negli episodi che faremo.

**Domanda.** Tu hai detto *Figlio dell'uomo* perché ha l'autorità che procede da Dio, non hai detto che Gesù procede da Dio, ma ha l'autorità che procede, il Figlio di Dio" no!

**Risposta.** *Figlio dell'uomo* è adoperato dagli evangelisti tante volte quanto "*Figlio di Dio*" e le due espressioni indicano la stessa realtà vista da punti di vista differenti. *Figlio dell'uomo* è l'uomo che raggiunge la pienezza, "*Figlio di Dio*" è Dio che gli comunica il suo Spirito.

**Domanda.** Perché dice l'uomo diventando *Figlio dell'uomo*, l'uomo, io, lei, lui, tutti noi, si confonde con Dio perché agisce come Dio. Allora Gesù, se è *Figlio dell'uomo*, non si può confondere con Dio perché è Dio. Noi ci confondiamo con Dio, Gesù non si può confondere con Dio perché è Dio.

**Alberto:** adesso hai confuso me .. torna questo sempre in testa: figlio di Dio, figlio dell'uomo.

**Interlocutore:** Tu dici che è il massimo della capacità dell'umanità che l'uomo deve raggiungere. Tu indichi il massimo della mia capacità o è un termine generico? Se io più di tanto non riesco a fare, quando ho raggiunto il massimo, oramai mi accontento, più di questo non posso fare, no! Io devo raggiungere il massimo, devo essere perfetto come il Padre mio

**Alberto:** sì, sì.

**Interlocutore:** Perfetto significa essere misericordiosi come Dio, immagino?

**Alberto:** come il Padre, non come Dio.

**Interlocutore:** Questi sono i concetti che sono ancora confusi nella testa

**Risposta.** Ieri abbiamo detto che c'è una denominazione *Figlio dell'uomo* - sempre in bocca a Gesù - che appare nei vangeli ed è la più numerosa dopo il nome proprio di Gesù. E sempre in bocca a Gesù, Gesù parla di se stesso come *Figlio dell'uomo*. A questa espressione - tante volte appare questa - corrisponde altrettante e con lo stesso significato "*Figlio di Dio*". *Figlio dell'uomo* e *Figlio di Dio* sono la stessa realtà. Perché si parla di *Figlio dell'uomo* e di *Figlio di Dio*?

Perché questa stessa realtà ha una duplice azione: l'uomo che porta al massimo la sua capacità di pienezza di vita, libera tutte le sue capacità di amore e arriva a un livello tale dove si incontra con l'azione di Dio - la discesa dello Spirito santo su Gesù -. L'uomo e Dio s'incontrano e diventano una stessa cosa. Per evitare confusioni, fondiamo insieme *Figlio dell'uomo* e *Figlio di Dio* e parliamo - e si parla così - di Gesù come l'uomo-Dio, Gesù è l'Uomo-Dio.

È più chiaro così? Io porto al massimo le "mie" capacità d'amore, arrivando a quello che Gesù chiede "siate perfetti". Attenzione, perché alle volte bisogna stare sempre attenti, ai termini!! Gesù non dice: siate perfetti come Dio, (perché ci scoraggiamo) ma dice "come il Padre vostro è perfetto". Perfetto significa: pieni. Qual è la perfezione del Padre? Gesù l'ha detto: "fa piovere su i buoni ma anche su i cattivi". Oggi splende il sole, ma non splende soltanto su i cattivi, splende anche su i buoni.

L'amore di Dio è comunicato a tutti. Siate perfetti come il Padre vostro, vuol dire dimostrate amore a tutti quanti, e questo è possibile. Siamo noi che vediamo gli impedimenti. Amare fino in fondo, come ama il Padre, è possibile per tutti. L'uomo che porta al massimo la sua capacità d'amore, raggiunge un livello che coincide con la condizione divina, ma non per lo sforzo dell'uomo, per la risposta da parte di Dio. Sono finiti gli sforzi da

parte dell'uomo. Io amo, ogni volta che amo, il Padre si sente irresistibilmente attratto dal mio amore e potenzia il mio amore comunicandomi amore tre volte più grande, tre volte più potente. Questo mi fonde insieme e mi dà un capitale d'amore che mi consente di amare ancora di più.

L'unica linea di sviluppo, di crescita dell'uomo è l'amore, e poi vedremo, un amore che si fa servizio. Questo libera tutte le energie dell'uomo. Se io amo questa mattina, significa che ho aperto in me un varco a un amore di Dio più grande di quello che posso aver dimostrato. Siccome non lo posso trattenere per me, altrimenti mi strozzo, se riesco ad amare ancora di più, questo varco si fa ancora più grande.

Quella che gli evangelisti ci parlano: discesa dello Spirito Santo - la colomba dal cielo, che non sono i nostri linguaggi ma è naturalmente uno schema - non mi indica che io devo adesso con uno sforzo ascetico arrivare a una pienezza di realtà per ottenere lo Spirito di Dio. Tante volte, forse in maniera grossolana, ho detto che lo Spirito Santo non scende su di noi quando alziamo le mani al cielo - viene lo Spirito Santo - ma quando le abbassiamo per pulire un sedere sporco di merda.

C'è più Spirito Santo in una mano che pulisce un sedere sporco di merda che nelle mani ecclesiastiche o spirituali alzate. Dove c'è amore, lo Spirito si sente irresistibilmente attratto. Gesù è l'Uomo-Dio, ognuno di noi, come Gesù, è chiamato a diventare Uomo-Dio, uomini che abbiano una condizione divina, è quella che viene espressa nei vangeli con "*Figli di Dio*".

**Domanda.** Gesù è figlio naturale secondo S. Paolo, noi figli adottivi...

**Risposta.** Figlio adottivo ancora meglio. Figlio adottivo esprime il profondo apprezzamento che Dio ha per noi. Figlio adottivo non è un diminutivo. Più volte l'ho spiegato e quindi non mi ci soffermo. L'adozione, di cui parla Paolo, era quella in uso presso i re e presso gli imperatori. L'imperatore, quando sentiva arrivare alla fine, sceglieva il suo erede. Non un figlio naturale - i figli dei grandi, lo sapete, sono degli emeriti imbecilli perché sono vissuti nella bambagia, (tutti i carismi e le potenzialità sono dei genitori e i figli dopo sono dei "ciambotti" si dice in Ancona, dei bambocci) - un re non lasciava mai un regno a un figlio, ma tra i generali ne sceglieva uno, il più capace, e lo adottava a figlio.

Io ti stimo tanto che ti affido il regno! Quando Paolo parla che Dio, da sempre, ci ha predestinati a figli adottivi, è una cosa da farci mandare fuori di testa dalla contentezza. Dio ha tanta stima di noi che dice: «guarda la mia attività, io ho bisogno di te per portarla a compimento». La creazione

non è terminata, continua. Dio dice: «guarda tu sei un figlio adottivo, io ho tanta stima di te che ho bisogno di te per portare avanti la mia creazione». Questa non termina con la morte, continua anche dopo. I nostri cari, che sono passati attraverso la morte, non stanno a grattarsi la pancia in qualche nuvoletta, ma continuano con Dio la sua azione creatrice. Quindi sono vivi ed edificanti.

**Domanda.** Volevo tornare al discorso di prima che hai cancellato, il concetto di peccato .. e poi ce l'ho con questa Bibbia che non corrisponde mai con la traduzione..

**Risposta.** Non si può mai fare una traduzione per sempre, perché vengono sempre fuori nuovi studi, nuove ricerche, sottigliezze, magari di un articolo che ti fanno capire meglio il brano. Nel tempo si va avanti. Prima ho accennato brevemente alla bestemmia. Gli scribi hanno dichiarato Gesù che bestemmia; poi per cercare di vanificare perché tutta la gente lo segue, inventano la calunnia su Gesù. Non possono dire: non è vero che Gesù vi libera, vedono la liberazione per cui dicono: vi libera per l'effetto di "Beelzebub" il dio che causa le infermità.

Non è vero che vi guarisce, fa finta di guarirvi per infettarvi ancora di più. Gesù ha quella sentenza molto importante che dice: "qualunque colpa degli uomini sarà perdonata", anche se dicono che sono un imbecille, perché è frutto d'ignoranza. Qualunque cosa diranno contro il *Figlio dell'uomo* sarà perdonata, ma chi bestemmia lo Spirito Santo, questo non vedrà mai il perdono. Perché? ....

Qui finisce la registrazione.

## Vangelo di Marco 2, 23-28; 9, 2-13.

Abbiamo lasciato Gesù lungo il mare, Gesù incomincia l'esodo e lui è pieno di Spirito. Dove c'è lo Spirito c'è libertà, libertà dall'istituzioni, libertà dalla stessa religione. Gesù non è solo, associa a questa sua attività dei discepoli e subito dopo questo episodio che abbiamo visto questa mattina, chiama a seguirlo anche un peccatore, il pubblicano, una persona che, secondo la mentalità dell'epoca, non aveva possibilità di salvezza. Gesù chiama anche questo.

La loro libertà si vede dal fatto che non osservano le regole ascetiche dell'istituzione religiosa. C'è l'incidente sul fatto che né Gesù né i discepoli digiunano. Il digiuno è un'espressione di morte e dove c'è Gesù, che è pienezza di vita, qualunque aspetto di morte non può essere tollerato. Vediamo Gesù che ha trasmesso il suo Spirito ai discepoli che lo seguono: trasmettendo lo Spirito trasmette anche la sua libertà. C'è un ennesimo incidente e forse con questo episodio capiremo ancora meglio quello precedente.

Là abbiamo visto che c'erano gli scribi dentro la casa e significavano, non tanto la presenza fisica di queste autorità religiose, quanto la dottrina religiosa insediatasi nella testa dei seguaci di Gesù. Invitati alla libertà hanno sempre questo punto interrogativo: ma sarà o non sarà?

Andiamo a **Mc. 2, 23**. "Il giorno di sabato", l'evangelista inizia parlandoci del sabato. Cos'è il sabato? Il sabato era l'istituzione principale della religione giudaica e l'osservanza del riposo del sabato era il distintivo dei giudei. Era l'unico comandamento - così si riteneva - osservato da Dio stesso. Osservare il riposo del sabato equivaleva all'osservare tutta quanta la legge. Trasgredire il riposo del sabato equivaleva alla trasgressione di tutta la legge e per questa era prevista la pena di morte.

La motivazione teologica del riposo del sabato era che ogni uomo senza distinzione di classe, libero o schiavo, poteva partecipare al riposo del Creatore. Secondo il libro della Genesi, Dio ha lavorato sei giorni, il settimo

si è riposato. Questo riposo era il distintivo di Dio, del Creatore. Nelle altre culture non esisteva il giorno del riposo, l'uomo lavorava tutti quanti i giorni come gli animali.

Nell'intuito di questo popolo si è visto che, come il Creatore esprime la sua libertà e dignità osservando il riposo di un giorno, così anche ogni uomo - perfino gli schiavi - un giorno alla settimana si riposano. Era una maniera per esprimere la propria dignità. Non era un precetto per sottomettere gli uomini, ma un dono, una benedizione. Con il riposo, che interrompeva il ciclo del lavoro, l'uomo in qualche maniera si rendeva assomigliante a Dio dal quale era stato creato a immagine e somiglianza. È una maniera per affermare questa assomiglianza a Dio: «come Dio il sabato si riposa, anch'io mi riposo».

Era un anticipo della promessa, della pienezza delle libertà alla quale era chiamato. Naturalmente era una legge ispirata da Dio, ma praticata dagli uomini. Quando si parla di parola di Dio, è vera la parola, ma questa parola è stata capita, formulata e scritta dall'uomo, che vi ha messo un po' di detriti e un po' di storie: è una parola appesantita dalla mentalità, dalla cultura degli uomini. Non arriva una parola pura, limpida di Dio, ma arriva una parola, in qualche maniera, condizionata.

Questo si vede nello schema, dove ho riportato le due versioni che abbiamo di questo comandamento, e, riguardo a quello che si diceva questa mattina, gli evangelisti non trasmettono episodi attenti dal punto di vista storico. E' anche la tecnica dell'A.T. Ad esempio: quali sono i dieci comandamenti che Mosè ha scritto? Non lo sappiamo. Abbiamo due versioni: una nel libro dell'Esodo e l'altra nel libro del Deuteronomio, che sono versioni con delle differenze abbastanza grandi. Qui potete vedere la differenza tra il testo dell'Esodo e del Deuteronomio, testo che sbrigativamente e barbaramente nel catechismo è stato ridotto a: "ricordati di santificare le feste", non ha nulla a che vedere con questo comandamento.

Oggetto di questo comandamento è che nessuno deve lavorare il sabato. Addirittura dice: né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie. L'unico personaggio che qui è stato dimenticato è la donna, perché la donna vale meno di una bestia. Non c'è bisogno che la donna si riposi il giorno di sabato.

In questa legislazione si dà per scontato l'esistenza di schiavi e di schiave. La parola di Dio, buona, che voleva qualificare la dignità dell'uomo è filtrata attraverso la mentalità della cultura dell'uomo. Solo che in mano ai farisei e ai rabbini, da istituzione che intendeva nobilitare gli uomini, ricordargli la

sua dignità, il sabato si trasformò in un giorno nel quale l'uomo era mortificato.

Il giorno di sabato non si poteva fare completamente niente. C'è tutto un trattato del talmud con tutte le proibizioni contenute in giorno di sabato: di sabato sono proibiti i 39 lavori che sono serviti, secondo la tradizione rabbinica, per la costruzione del tempio. Questi 39 lavori sono stati suddivisi in altrettanti 39 lavori per un totale di 1.521 lavori proibiti da compiere il giorno di sabato.

Ancora oggi in Israele si osserva questa prescrizione del sabato. Di sabato non si risponde al telefono, non si pigia nessun pulsante - gli ascensori il giorno di sabato si fermano automaticamente ai piani perché non si può premere il pulsante. Oppure negli alberghi c'è un cartello che dice: "questo ascensore è manovrato da un non ebreo". Tanto per darvi un'idea, nel talmud si legge: alla sera del venerdì il sarto non deve uscire con il suo ago in modo che non lo dimentichi il giorno di sabato, ugualmente lo scrivano con il suo calamaio.

Tra le altre proibizioni c'è anche quella di curare gli ammalati e naturalmente di fare qualunque attività. Era proibito di compiere più di 800 metri di strada. L'evangelista ci dice: **"Accadde che il giorno di sabato egli passava attraverso"**, anche se viene tradotto giustamente **"i campi di grano"**, perché in italiano altrimenti non rende; l'evangelista adopera il termine "attraverso il seminato". Perché l'evangelista parla di seminato? Perché indica l'azione di Gesù - che poi al capitolo IV verrà illustrata - come un seminare il suo messaggio. L'evangelista vuol far vedere l'effetto di Gesù che è passato attraverso il seminato, il messaggio, che Lui ha proposto alla gente.

Gesù passa attraverso il seminato, cioè passa a vedere l'effetto del lavoro che ha fatto in Galilea, dove ha seminato abbondantemente il suo messaggio. E scrive l'evangelista - e qui, invece del verbo camminare, come ci saremmo aspettati, l'evangelista adopera il verbo fare strada (ἔδδῶν ποιεῖν) - **"i discepoli incominciarono a fare strada strappando spighe"**. Anche questa narrazione dà delle indicazioni teologiche. Non è soltanto una narrazione, con un po' di folklore, ma è una profonda indicazione. Cosa vuol dire fare strada?

Con la loro azione, i discepoli aprono un cammino che altri devono poi percorrere. Nel vangelo di Marco, Gesù chiama i discepoli perché stessero con lui e poi andassero a predicare. L'intimità con Gesù produce un camminare che è *"un fare strada"*. Come si fa strada? Bisogna far strada

ignorando tutte le prescrizioni che la legge religiosa ci mette, naturalmente pagando di persona.

Il cammino è un esodo - ricordate il mare - fuori della società e dell'istituzione religiosa giudaica. I discepoli aprono un cammino, come? "*Strappando spighe*". Non dice il motivo. Se avesse detto: "i discepoli affamati strappavano le spighe", si poteva capire: avevano fame, strappavano le spighe. L'evangelista non lo dice. Facevano strada strappando spighe per gusto, per piacere, per espressione di libertà. Strappare spighe è uno dei 39 lavori principali perché corrisponde al lavoro della mietitura.

Non si tratta di un gesto inavvertito, ma di un'azione deliberata pur sapendo che di sabato è proibito compiere questa attività. Il piacere e la libertà dell'uomo per Marco - per questo dicevo che il vangelo è materiale esplosivo e vedremo che già al prossimo capitolo c'è la decisione di ammazzare Gesù - sono sufficienti per ignorare la legge, anche nel suo comandamento più importante. È roba tremenda questa! Si tratta di piacere, non si tratta di fame: la fame è una necessità vitale, fisiologica che può giustificare la trasgressione del comandamento. Qui non lo fanno per necessità, lo fanno per libertà, lo fanno per il piacere.

Può il piacere dell'uomo essere più importante dell'osservanza della legge di Dio? Questo è inammissibile perché crolla tutto quanto. Ed ecco (**Mc. 2,24**) "**I farisei gli dissero: «Guarda! Come mai fanno di sabato ciò che non è permesso?»**" La presenza dei farisei è identica a quella degli scribi: come gli scribi stanno dentro la casa, cioè dentro l'istituzione religiosa con la loro dottrina, così i farisei.

Qui, dal punto di vista letterario, c'è una incongruenza. Dice che "*Gesù e i suoi discepoli passano in mezzo ai campi di grano, i discepoli strappano le spighe, spuntano i farisei*". Si erano nascosti in mezzo ai covoni, al grano, per tendere un agguato a Gesù? Dove sono questi farisei? Non si dice: "*Gesù e i discepoli, seguiti dai farisei che li controllavano, camminavano*". Nel momento che i discepoli strappano le spighe, spuntano i farisei.

Nella lettura che stiamo facendo in questi giorni del vangelo di Marco, avrete notato che ogni qualvolta Gesù libera le persone, spuntano i farisei. Le persone religiose sono nemiche della libertà e della vita dell'uomo. Non avendo vita in sé, le persone religiose non la tollerano negli altri. Più la persona è pia, più la persona è devota e più non potrà tollerare l'esuberanza di vita degli altri. Le persone pie, le persone devote, le persone religiose non avendo vita per sé - perché la religione uccide la vita (è la fede che la dà in

abbondanza) - non la tollerano negli altri. Questi farisei potevano fare i fatti di loro, invece non tollerano che ci siano delle persone libere.

L'evangelista vuol dire che l'istituzione religiosa, con le sue leggi rappresentate dai farisei, è qui come una cappa minacciosa sopra la comunità di Gesù. Sono liberi ma c'è sempre l'educazione religiosa errata, sbagliata, l'abbiamo nel sangue, l'abbiamo ricevuta e non ce la possiamo togliere perché l'abbiamo succhiata con il latte materno. È stata trasmessa con i cromosomi. Oggi diremo che è nel nostro DNA e, per quanto liberi, c'è sempre questo punto interrogativo, c'è sempre questa interrogazione: se va o non va. Queste leggi sono state assimilate a tal punto che, anche quando uno se ne libera, ne è condizionato. È l'otre vecchio nel quale si cerca sempre di mettere il vino nuovo.

Chiedono "come mai fanno di sabato ciò che non è permesso?" (Mc. 2,25-26) "Ed egli rispose loro: «Non avete mai letto», - Gesù è ironico - a gente che sta tutto il giorno con il naso appiccicato alla Bibbia, Gesù dice: non avete mai letto? ed è un episodio conosciuto, "ciò che fece Davide quando ebbe bisogno e sentì fame lui e quelli che erano con lui?" - questo episodio però non regge il paragone, perché continua Gesù - "Come entrò nella casa di Dio, al tempo di Abiatar sommo sacerdote, e mangiò i pani dell'offerta, che non è permesso mangiare se non ai soli sacerdoti, e ne diede anche ai suoi compagni?». In questo episodio, Davide e il suo gruppo avevano fame e Davide chiede al sommo sacerdote di dargli qualcosa da mangiare.

Il sommo sacerdote gli diede le dodici grosse pagnotte di pane che ogni settimana venivano offerte a Dio, naturalmente tutte le cose offerte a Dio vanno nella pancia dei sacerdoti, perchè soltanto a loro era permesso mangiare questo pane. Davide aveva fame, estende la sua necessità e la sua libertà anche ai suoi compagni, e mangiano questi pani proibiti. Però c'è differenza. Davide aveva fame, i discepoli no, non è detto che sia la fame. L'unico punto in comune tra i due episodi è che sia Davide sia Gesù estendono ai propri seguaci le proprie facoltà.

Davide aveva fame, Gesù è nella pienezza della libertà. I discepoli di Davide, affamati, mangiano come lui il pane proibito da mangiare ai non sacerdoti. I discepoli di Gesù estendono questa loro libertà. Gesù ha chiesto ai farisei se mai hanno letto questo episodio, perché avrebbero dovuto capire il significato. La necessità dell'uomo viene prima dell'onore rivolto a Dio. Nella religione, per onorare Dio, si disonorano gli uomini. Con Gesù, l'onore degli uomini viene prima dell'onore a Dio. I pani erano riservati a Dio,

ma c'è un bisogno dell'uomo: il bisogno dell'uomo viene prima dell'onore da rendere a Dio. Questo è importante, ma loro non lo hanno capito.

I versetti 27-28 ci interessano e sono fondamentali perché è il cambio di atteggiamento della comunità cristiana rispetto alla tradizione religiosa giudaica. **(Mc. 2,27-28) "E disse loro: «Il precetto" - adesso dico perché traduco così - "esisteva per l'uomo, e non l'uomo per il precetto!»".** Gesù estende il suo insegnamento e l'evangelista va aldilà del solo sabato e comprende tutti i giorni festivi di riposo. Nella lingua greca c'è l'espressione plurale che è 'ti sabbata', vedete che assomiglia ed è uguale al nostro sabato. In greco per dire sabato, dicono i sabati. L'espressione singolare con sabato, indica invece il precetto. Qui Gesù non sta parlando soltanto del sabato ma di ogni singolo giorno di riposo festivo. Perché il riposo non veniva praticato solo il sabato, ma c'erano tanti giorni in cui il riposo era obbligatorio, quindi Gesù lo estende a tutto quanto.

Gesù stabilisce il ruolo del precetto del riposo nell'antica alleanza, ha detto: *"disse loro: il precetto esisteva per l'uomo e non l'uomo per il precetto"*. Vuol dire che questo precetto era in funzione dell'uomo per renderlo più libero, per questo era stato istituito. L'uomo fatto a immagine di Dio, almeno una volta alla settimana, manifesta questa assomiglianza e anche lui, come Dio, si riposa. L'uomo, immagine di Dio, non poteva essere senza libertà, doveva in qualche modo esprimere la sua signoria. Era l'uomo per il precetto ed ecco dove ritorna la versione *Figlio dell'uomo*, **"Quindi signore è il Figlio dell'uomo anche del precetto"**, cioè di ogni comandamento festivo.

*Il Figlio dell'uomo* è l'espressione che indica Gesù, l'uomo che ha lo Spirito, la pienezza della condizione divina, colui che porta lo Spirito e agisce con l'autorità divina non sottoposto a nessuna legge fosse anche una legge divina. Si tratta del comandamento più importante e dice Gesù: *"quindi Signore è il Figlio dell'uomo anche del precetto"*. Gesù l'Uomo-Dio si emancipa dalla legge di Dio. Quello che Gesù dice è delicato ed è esplosivo. Vi ricordo che ogni qualvolta leggiamo *Figlio dell'uomo* significa che Gesù estende questa sua libertà, questa sua autorità e dignità, a tutti coloro che lo accolgono.

Dio non ha creato l'uomo perché fosse suddito di una legge, ma perché, mediante questa, riuscisse a diventare Dio stesso. Questo precetto aveva la funzione di ricordare all'uomo la sua dignità, la sua libertà, ma quando con Gesù - l'Uomo-Dio, *il Figlio dell'uomo* - si realizza il disegno di libertà, alla quale l'antico precetto era orientato, questo ultimo risulta superfluo.

Finiamo di capire: il comandamento del sabato era un anticipo della dignità e libertà dell'uomo una volta alla settimana. Una volta alla settimana all'uomo veniva ricordato: guarda sei stato creato a immagine e somiglianza di Dio. Si ricordava che una volta alla settimana era "*Figlio di Dio*". Quando in Gesù si realizza la pienezza della creazione, non c'è il dover ricordare la sua dignità una volta alla settimana, ma questa diventa immediata e continua, diventa superfluo l'antico precetto.

Il comandamento doveva ricordare all'uomo la sua dignità - era un anticipo, un pezzettino - ma quando l'uomo, in Gesù, realizza questa dignità, il precetto diventa superfluo. L'annuncio, la promessa sono finite e cedono il posto alla realtà. *Il Figlio dell'uomo* che è portatore dello Spirito di Dio e agisce in base ad esso - ricordo che quando parlo di *Figlio dell'uomo* pensiamo che anche noi possiamo essere così - non è regolato nella sua condotta da leggi esterne, ma dall'impulso interiore dello Spirito. I criteri di comportamento del credente non è regolato da una legge, fosse pure una legge divina, ma dall'impulso interiore dello Spirito che Gesù gli ha comunicato. Colui che opera mosso dallo Spirito agisce come Dio stesso e come Dio è Signore della legge, cioè è al disopra della legge.

Per questo abbiamo detto più volte che il cristiano non obbedisce a nessuno, il cristiano è colui che è Signore. Il Signore non significa colui che comanda, ma colui che non ha nessuno a cui obbedire e Gesù chiama i suoi discepoli a questa dignità. Gesù, il Signore, chiama tutti i discepoli a diventare come lui signori. Cosa significa che il cristiano non ubbidisce a nessuno? Dio non chiede di obbedirgli, Gesù mai chiede obbedienza. Figuratevi se ci può essere una persona che ci può chiedere di obbedire! I religiosi, che hanno capito tutto, tra i voti hanno anche quello dell'obbedienza! Sapete: obbedienza, povertà e castità. Non vi parlo della castità, di cosa può significare, ma l'obbedienza senz'altro non sembra una caratteristica dei cristiani. Gesù non chiede di obbedire a nessuno, né a sé, né a Dio. Il cristiano non obbedisce a Dio, perché Dio non vuol essere obbedito, il cristiano 'assomiglia al Padre' perché è questo che il Padre desidera.

Chi opera mosso dallo Spirito, agisce come Dio stesso, è Signore del precetto ed è al di sopra della legge. Perché? L'uomo, *il Figlio dell'uomo*, non è più immagine di Dio. L'uomo era stato creato a immagine e somiglianza di Dio, con Gesù tutto questo viene superato. L'uomo è Figlio di Dio. Ieri qualcuno mi ricordava che nel credo Gesù "è generato", noi non siamo immagine e somiglianza di Dio, siamo figli di Dio! L'immagine e somiglianza è

una creazione esterna dell'uomo: Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza, l'essere figlio è una generazione intima che parte da Dio.

Non so se riesco a far comprendere la differenza che c'è. Un conto che io creo qualcosa che mi assomiglia, un conto che io partorisco, che genero qualcuno che mi assomiglia. Tra i due, chi sarà il più simile a quello che io sono: indubbiamente quello che io ho partorito. Con Gesù l'uomo non è più creato a immagine e somiglianza di Dio - un'azione esterna di Dio - ma l'uomo è generato figlio di Dio. Dio gli trasmette la sua stessa vita, lo Spirito che Dio ha trasmesso in Gesù, Gesù lo trasmette a noi. Si supera la teologia dell'A.T. "creati a somiglianza di Dio" ma "generati quali *Figli di Dio*".

La caratteristica del suddito, abbiamo visto che è quella di obbedire alla volontà di un altro. Obbedire significa sempre porre un limite alla propria libertà: se io obbedisco, significa che la mia libertà è limitata. La caratteristica del Signore è di agire per decisione propria non governato da alcuna norma esterna. Siamo alla anarchia totale. Non c'è più nessuna norma che regola il mio comportamento. La legge non è più la mediatrice tra Dio e l'uomo, né esprime la volontà di Dio. Attraverso lo Spirito che Gesù ha ricevuto e che comunica, il rapporto con Dio è immediato e l'uomo percepisce qual è la volontà di Dio. L'insegnamento di Gesù è chiaro. Lui, *il Figlio dell'uomo*, in quanto portatore dello Spirito, agisce come Dio e Dio non regola il suo comportamento in base alle leggi.

Adesso in maniera veloce, facciamo un salto al capitolo 9. Quando si legge un vangelo e si cerca di capirlo vengono le vertigini, ci si sente inebriati. Dio ha tanta stima degli uomini e li vuol portare a un vertice tale che credete fa venire le vertigini. Fortuna che la religione ci ha inibito e molte cose non le capiamo altrimenti ..... capite perché hanno ammazzato Gesù? Non erano persone cattive, erano persone che sapevano quello che facevano, questo ci distrugge tutto quanto. Uno che va in giro a dire queste cose è un matto pericoloso, questo è da eliminare.

Vi ricordo che il vangelo di Marco è il più antico ed è l'unico che riporta con crudezza l'episodio del tentativo di rapimento di Gesù da parte del clan familiare, madre compresa, perché dicono che è andato fuori di testa. Uno che dice queste cose è fuori di testa. Al capitolo 3 - noi siamo al capitolo 2 - c'è la decisione da parte del clan familiare di Gesù di andarlo a rapire perché è fuori di testa. Le autorità, da parte loro, dicono: «fuori di testa o no va eliminato», perché una persona del genere butta all'aria tutto quanto.

Adesso facciamo un salto al capitolo 9.

È l'episodio conosciutissimo - non ci soffermeremo tanto - della trasfigurazione di Gesù. Naturalmente quello che Gesù sta dicendo non viene accolto completamente dai discepoli. Gesù deve combattere con tutta una mentalità, con una tradizione religiosa, che faceva sì che parlasse ma, come Gesù ha detto più volte, hanno orecchi e non intendono, hanno occhi e non vedono. C'è stato uno scontro violento tra Gesù e i discepoli rappresentati da Pietro. Gesù annuncia che va a Gerusalemme per morire, Pietro lo prende in disparte e gli dice: «questi sono pensieri del diavolo». Gesù dice invece: «sei tu il diavolo, torna a metterti dietro di me».

Gesù comprende che tutta la difficoltà dei discepoli è l'idea blasfema di un Messia che va a morire. Una delle prove che gli ebrei ancora portano che Gesù non era l'atteso messia, è che è morto. Il Messia, essendo un inviato da Dio, avrebbe durato eternamente. È morto, non era il messia. Era inconcepibile l'idea di un Messia che andasse a morire. Gesù vuol far comprendere ai discepoli qual è l'effetto della morte. La morte non distrugge la persona, ma la potenza.

Vediamo questo episodio in cui si parla ancora del *Figlio dell'uomo*.

**(Mc 9,2) "Sei giorni dopo"**, l'indicazione del numero è importante, niente nella Bibbia è messo a caso, ogni particolare ha un suo significato. Per comprendere la trasfigurazione che fosse tre giorni dopo o sei giorni dopo, per noi può sembrare indifferente, non per l'evangelista. L'evangelista adopera il numero sei, il sesto giorno, perché costruisce la sua narrazione sullo schema della salita di Mosè sul monte Sinai e la locazione 'sei giorni', richiama la manifestazione di Dio sul Sinai.

C'è scritto nel libro dell'Esodo: la gloria di Jahvè venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno Jahvè chiamò Mosè dalla nube. Il sesto giorno è il giorno che ricorda la manifestazione della gloria di Dio. Il sesto giorno, nel libro della Genesi, è anche il giorno della creazione dell'uomo. L'evangelista, unendo queste due indicazioni, vuole affermare che nella creazione dell'uomo si manifesta la gloria di Dio e Dio si manifesta in una vita che è capace di superare la morte.

**"Gesù prese con sé Pietro"**, nei vangeli c'è questo discepolo che si chiama Simone. Quando è in sintonia con Gesù, praticamente mai, gli evangelisti lo presentano come Simone; quando metà capisce e metà ostacola Gesù, viene chiamato Simone-Pietro - Pietro significa il testardo, il testa dura -; quando

fa qualcosa completamente contraria a Gesù, viene indicato soltanto con il suo soprannome negativo Pietro.

Simone quando è d'accordo con Gesù, quasi mai; Simone-Pietro quando è così così; quando trovate nei vangeli Pietro, state tranquilli che è negativo. È una chiave di lettura che ci danno gli evangelisti perché mai Gesù si rivolge a Simone chiamandolo Pietro, mai. C'è soltanto una volta in Luca. Gesù lo chiama sempre Simone. È l'evangelista che per far capire al lettore usa Simone: adesso Simone è d'accordo con Gesù; adesso è così così: usa Simone-Pietro; adesso gli è completamente contrario: usa Pietro.

**"Prese con sé Pietro"**, sappiamo che la chiave di lettura è negativa, Pietro farà qualcosa di negativo **"Giacomo e Giovanni"**. Sono tre i discepoli ai quali Gesù ha messo il soprannome negativo: Simone chiamato "il testa dura Pietro"; Giacomo e Giovanni fanatici violenti chiamati "i figli del tuono". Sono quelli più resistenti all'insegnamento di Gesù, ma sono anche i più influenti con il gruppo.

**"e li condusse su di un alto monte"**, non è un'indicazione topografica, ma teologica, inutile cercare questo monte. Che cos'è il monte? Il monte, nell'antichità, è sempre il luogo della terra più elevato verso il cielo, è considerato il luogo della manifestazione divina o della dimora divina.

Qui, dice l'evangelista, il monte è "alto", è una profonda manifestazione della divinità. Anche questa è un'indicazione che ci può servire nella lettura personale dei vangeli **"in disparte"**. Ogni qualvolta troviamo nel vangelo l'espressione "in disparte" (kat' „d...an) è sempre negativa, significa che questi discepoli hanno fatto qualcosa che non andava.

Quando Gesù prende in disparte i discepoli - non è che come sentite dire da qualche predicatore che Gesù fa gli esercizi spirituali con i discepoli - quando dice "venite in disparte e riposatevi un pò" tradotto in maniera volgare sarebbe "venite e datevi una calmata che avete fatto un casino". Gesù li ha mandati a predicare e hanno fatto un disastro, perciò Gesù li richiama, li prende da una parte e li invita a darsi una calmata. Ogni qualvolta che c'è "in disparte", significa che questi discepoli hanno combinato qualcosa che non va.

**"dove si trasfigurerò"** sarebbe ancora meglio **"si trasformò"** (metemorfèqh) perché questo comporta anche la nostra trasformazione **"davanti a loro e le sue vesti divennero splendide, e talmente candide"**

**che nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche” (Mc 9,3).**

Come sei banale Marco! Molti commentatori glielo hanno rimproverato. Stai parlando della trasfigurazione di Gesù e l'esempio che fai è di un lavandaio sulla terra. Santo cielo, Marco, sforzati figlio mio! Non hai un esempio un po' più bello? Non so, metti il sacerdote nel suo splendore, dice: "e le sue vesti vennero splendenti, candide che sembrava il sommo sacerdote!"

Dicono che la vestizione del sommo sacerdote era un avvenimento paradisiaco: quando vestivano il sommo sacerdote con tutti i suoi abiti, con tutti i suoi scintillii era la visione del paradiso. Se Marco fosse stato un prete, ma per fortuna non lo era, avrebbe scritto che le sue vesti vennero splendenti e candide che sembrava il sommo sacerdote. Guardate come cade in basso *"che nessun lavandaio sulla terra potrebbe rendere così bianche"*. In realtà l'evangelista sa quello che fa, l'immagine e la trasformazione di un'azione luminosa, indica la pienezza della condizione divina. Si credeva che i giusti splendessero come il sole nel regno di Dio.

La menzione del lavandaio non è una caduta di tono, di stile. Serve per spiegare che questo biancore straordinario - la gloria che si mostra in Gesù - non è frutto dello sforzo umano *"un lavandaio sulla terra"*, ma l'effetto dell'azione divina in risposta all'impegno di Gesù a favore degli altri. L'uomo, per quanto si sforzi, non raggiungerà mai questa condizione, ma la risposta di Dio quando vede l'uomo che si dona agli altri, è una esuberanza di vita che è la vita divina. Sono immagini e, attraverso queste immagini, l'evangelista vuol mostrare qual è la condizione dell'uomo, che è passato attraverso la morte.

La morte, non solo non diminuisce la persona, ma la potenzia. La morte non distrugge la persona, ma gli dà un'energia vitale sconosciuta prima. La morte/resurrezione non è la rianimazione di un corpo, ma è una nuova creazione dell'individuo da parte di Dio. Gesù mostra ai suoi discepoli che sono tanto preoccupati per la sua morte: «guardate, passando attraverso la morte non solo non vengo limitato ma vengo potenziato». L'azione di Dio, di Gesù, sarà la stessa in quanti gli daranno adesione.

C'è una bellissima espressione nella lettera di Paolo ai Corinzi, (2 Corinzi, cap. 3, 18) *"noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati"* - il verbo metamorfómeqa è lo stesso da cui viene il termine metamorfosi, potremmo tradurre anche trasfigurati, ma trasfigurati non si comprende - *"veniamo trasformati in*

*quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore".* La trasfigurazione non è un avvenimento che arriva a un certo momento dell'esistenza, dopo la morte, ma dal momento che si dà adesione a Gesù. Dal momento che si dà adesione a Gesù, c'è una trasformazione continua. Più si accoglie il suo amore e più ci si trasforma, di gloria in gloria, cioè si rende visibile l'amore che si è ricevuto comunicandolo agli altri.

Più amore si riceve - la gloria di Dio è l'amore - e più lo si manifesta dandolo agli altri, questo trasforma l'individuo. Lo diciamo anche nel linguaggio popolare "è una persona splendida", perché è una persona piena di vita. **"E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù" (Mc 9,4).** I due personaggi che appaiono ai discepoli raffigurano la tradizione d'Israele: Mosè il grande legislatore, Elia il riformatore religioso, che attraverso la violenza ha imposto la legge di Mosè. La presenza di Mosè e di Elia si deve anche al fatto che, secondo la tradizione, erano uomini che non erano morti ma era stati rapiti in cielo.

Inoltre Mosè ed Elia sono i due grandi personaggi dell'Antico Testamento che hanno parlato con Dio sul monte Sinai. Notate la tecnica di Marco, tutti gli attributi di Dio vengono trasmessi a Gesù. Mosè ed Elia, prima parlavano con Dio, adesso parlano con Gesù. In Gesù si manifesta la pienezza di Dio ed ecco l'incidente (Mc. 9,5) **"e reagì, il Pietro"** - l'evangelista addirittura ci mette l'articolo per dire il testardo; è una reazione fuori posto e abbastanza drammatica - **"dicendo a Gesù: «Rabbi"**, Pietro si rivolge a Gesù chiamandolo rabbì e rabbì significa colui che si attiene alla tradizione degli antichi.

Ci sono due persone nel vangelo di Marco che si rivolgono a Gesù chiamandolo "rabbi": i due traditori, Pietro e Giuda. Sono coloro che vogliono l'uomo della tradizione e non accettano questa novità. Il testardo lo chiama rabbì, tu sei colui che si deve attenere alla tradizione degli antichi, non capisce che Gesù è un Maestro. Gesù Maestro insegna agli uomini, il rabbì insegna l'antico, cioè predica il patrimonio di Israele e lo comunica. Gesù no! Gesù annuncia il nuovo.

Si rivolge a Gesù chiamandolo **"«Rabbi è bene per noi stare qui; facciamo tre capanne"**, perché tre capanne? Nella tradizione ebraica si sapeva tutto del Messia Quando verrà il Messia? Verrà durante la festa delle capanne, tra settembre e ottobre. C'è una festa, che anche oggi si fa in Israele, chiamata la festa delle capanne. All'inizio era una festa agricola, alla fine della vendemmia, poi dopo fu trasformata in festa religiosa. Notate che la religione è uguale dappertutto.

Quelle che sono feste sociali, umane, prima o poi vengono trasformate in feste religiose. Il primo maggio, la festa dei lavoratori, è diventata S. Giuseppe artigiano, o giù di lì. La chiesa - pensate una giornata che si possa fare in pace, il 15 agosto ferragosto, ci ha messo una solennità: la madonna assunta, ma non c'è un altro giorno per essere assunta in cielo? - costringe la gente ad andare alla messa boccheggiando perché la chiesa invidia la libertà e la festa degli uomini, in qualche maniera se ne deve appropriare. La tradizione dice: c'era la festa per una settimana alla fine della vendemmia, si viveva sotto le capanne e naturalmente si beveva, si faceva festa.

La religione se ne appropria! Ma non è una festa per il ringraziamento del raccolto? Noi ti ringraziamo perché siamo stati liberati dalla schiavitù egiziana e per 40 anni abbiamo vissuto sotto delle tende, al posto delle capanne. Le capanne ricordano la liberazione dall'Egitto e il Messia verrà durante la festa delle capanne che ricorda la liberazione dall'Egitto. Pietro sa quello che dice: "*facciamo tre capanne*", cioè manifestati adesso come Messia, ma quello che è grave "**una per te, una per Mosè, una per Elia**»". Quando ci sono tre personaggi, il più importante sta sempre al centro. Al centro, per Pietro, non c'è Gesù, c'è Mosè, "*una per te, una per Mosè, una per Elia*". Il Messia che io voglio è questo.

Intanto ti ho chiamato rabbi - stai alla tradizione - poi manifestati durante la festa delle capanne - facciamo tre capanne - come un Messia che segue la legge di Mosè. La legge era diventata un guazzabuglio e nessuno ci capiva più niente. Dicevano: quando verrà il Messia ce la spiegherà. Quindi, sii il Messia della legge e di Elia, il riformatore violento.

Scriva l'evangelista (Mc 9,6) "**Non sapeva infatti come reagire, poichè erano terrorizzati**".

Terrorizzati di che cosa? Non tanto, come si dice, anche della manifestazione divina, ma perché hanno la coda di paglia! Prima c'era stato lo scontro violento, lo scontro più violento di tutto il vangelo. Gesù dice a Pietro "satana". Mai Gesù si era rivolto a persona chiamandolo "satana" e a Pietro qui "satana, torna a metterti dietro di me".

Con Giovanni anche c'erano state delle storie perché voleva impedire uno che andava liberando le persone indemoniate. Perciò hanno la coda di paglia. Quando vedono che in Gesù si manifesta la pienezza della divinità, abituati a questa mentalità dell'A.T. che Dio punisce i traditori, che Dio punisce i disobbedienti, si aspettano un castigo. Adesso Gesù ha manifestato la sua divinità, adesso ci tocca il castigo, sono terrorizzati da quello che vedono.

Pietro, dirigendosi solo a Gesù, mostra che vede la minaccia in Gesù e non in Elia e in Mosè. Questa minaccia è l'idea di un castigo da parte di Dio.

La manifestazione di Gesù era una dimostrazione d'amore per loro. I discepoli, che si sentono in colpa, la intendono come un possibile castigo e con la proposta delle tre capanne cercano di farselo buono: "facciamo tre capanne".

**(Mc 9,7) "Ci fu una nube"** - la nube è sempre segno della presenza di Dio - **"che li avvolse e venne una voce dalla nube: «Questi è figlio mio"** - figlio significa colui che mi assomiglia, quindi né Mosè né Elia - **"quello amato: Lui ascoltatelo!»"**. Pietro, Giacomo, Giovanni volevano ascoltare Mosè ed Elia. Non c'è da ascoltare né Elia, né Mosè: colui che è da ascoltare è soltanto Gesù. Perché mentre Mosè ed Elia sono servi del Signore ed hanno elaborato un'alleanza tra dei servi e il loro Signore, Gesù "il figlio di Dio", elabora un'alleanza tra dei figli e il loro Padre.

**(Mc 9,8) "Ed essi essendosi guardati attorno, non videro più nessuno"**, ci rimangono male poverini, non vedono più nessuno! Mosè ed Elia gli davano sicurezza e notate la delusione **"se non Gesù solo, con loro"**. Sono rimasti proprio male, era apparso Mosè, era apparso Elia, non c'è li facciamo scappare più, facciamo tre capanne, ma c'è l'intervento del Padre eterno che dice: **"questi è il figlio mio, quello amate, lui ascoltate, nessun altro"**.

Si guardano attorno: dov'è Mosè, dov'è Elia? C'è Gesù solo.

Ci sono rimasti male, perché Mosè ed Elia davano la sicurezza, invece la voce di Dio dice **"lui ascoltate"**. È importante questo perché Marco si trova alle prese con dei problemi della comunità che ha accolto il messaggio di Gesù, ma fa difficoltà a rinunciare al patrimonio di quello che noi chiamiamo A.T. La risposta di Dio è chiara, **"Lui ascolta"**, ascoltate Gesù.

Il modo di comportamento per il credente non è la legge di Mosè, ma l'insegnamento di Gesù. Se poi ci sono nell'A.T. delle indicazioni in sintonia con le novità di Gesù, benissimo, vanno prese, altrimenti vanno lasciate.

Ecco il versetto 9 che ci interessava **(Mc 9,8) "E scendendo dal monte, comandò loro di non dire a nessuno le cose che avevano visto, se non quando il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti"**. Gesù comprende che i discepoli non hanno capito. Aspettate, parlerete di questa visione quando sarò risuscitato dai morti, perché avrete visto che fine ho fatto! Altrimenti adesso, che voi mi vedete in questo stato glorioso, in questo stato di un uomo che ha superato la morte, non avete idea di quale tipo di morte andrò a fare, la morte dei maledetti da Dio. Gesù, che il Padre ha riconosciuto, che

ha confermato quale figlio suo *"questi è il figlio mio, l'amato"*, le stesse parole del battesimo, riferisce però la visione al *Figlio dell'uomo*.

Ancora una volta l'evangelista identifica i due termini *Figlio dell'uomo* e *Figlio di Dio* sono la stessa cosa, la realizzazione del progetto di Dio sulla umanità. Il destino dei discepoli sarà lo stesso di Gesù. Ricordo che ogni qualvolta si parla di *Figlio dell'uomo* si parla anche dei discepoli. L'attività dei discepoli di Gesù a favore degli uomini comporterà l'opposizione da parte delle autorità giudaiche che potranno anche ucciderli, come di fatto li uccideranno. Però anche essi raggiungeranno lo stato glorioso di Gesù.

**(Mc 9,10) "Essi conservavano il messaggio" - non hanno capito niente - "chiedendosi cos'è questo risorgere dai morti" perché risorgere significa morire. Come fa il Messia a morire? Non riescono ad ammettere, a tollerarlo.**

E gli fanno la domanda **(Mc 9,11) "E lo interrogarono dicendo: «Allora perché gli scribi dicono che prima deve venire Elia?»"** Secondo una tradizione di un testo del profeta Malachia, il profeta Malachia al capitolo 3, 22-23 dice: *"Tenete a mente la legge del mio servo Mosè, al quale ordinai sull'Oreb statuti e norme per tutto Israele. Ecco io invierò il profeta Elia, prima che giunga il giorno grande e terribile di Jahve"*.

Nella tradizione si diceva: quando verrà il Messia, sarà preceduto da Elia. Elia era il castigamatti, da solo ha scannato 450 sacerdoti di una divinità, poi altri 50 fulminati! «Signore un fulmine», scende il fulmine e li ha bruciati tutti quanti. Si pensava che prima del Messia sarebbe arrivato Elia che avrebbe fatto piazza pulita dei peccatori. I discepoli dicono *"se tu già sei nello stato glorioso, che bisogno c'è di far venire prima Elia"*.

**(Mc 9,12) "Ma egli disse loro: «Elia dunque venendo prima ristabilisce tutto. Allora perché è scritto che il Figlio dell'uomo deve patire molto ed essere disprezzato?"**. Utilizzando di nuovo la denominazione *il Figlio dell'uomo*, Gesù ricorda a tutti i discepoli che - adesso incominciano i guai, prima abbiamo visto il bello che stiamo tutti chiamati a desiderare questa pienezza umana - chiunque aspira alla pienezza umana e poi si propone di comunicarla agli altri, sarà oggetto di persecuzioni e di diffamazione da parte dell'autorità religiosa. Il destino di Gesù è lo stesso di quello che aspetta tutti i suoi discepoli.

**(Mc 9,13) "Ma io vi dico che Elia è venuto e gli hanno fatto quello che hanno voluto, come è scritto di lui»"**.

Presentando Giovanni Battista, Marco lo presentava con i tratti di Elia, vestito con pelli di cammello, con una cintura di cuoio che era la

caratteristica di Elia e, nella polemica con i sommi sacerdoti, Gesù rinfaccerà loro di non aver creduto alla predicazione di Giovanni il Battista.

Quell'Elia che voi aspettavate si era presentato attraverso Giovanni Battista, non minacciando un castigo, ma annunciando una conversione per ottenere il perdono dei peccati. Nella speranza popolare Elia doveva venire a preparare il castigo dei nemici per il trionfo di Dio e del Messia.

Nella realtà, la catastrofe si abbatte proprio su Giovanni, che viene eliminato, e presto si abatterà su Gesù.

**Domanda.** Hai detto che il verbo obbedire, per noi cristiani, non c'è nei vangeli. Altre volte hai detto che viene usato per elementi ostili all'uomo, natura o demoni. Io ho sostenuto questa tesi e mi hanno contestato perché questo "ascoltatelo" in greco è obbedire.

**Alberto:** dove?

Dalla voce della nube dice: "*mio figlio prediletto, ascoltatelo*". Mi hanno detto che in greco è la stessa radice del verbo obbedire.

**Risposta.** Non che ascoltare è uguale ad obbedire, è che obbedire è uguale ad ascoltare. Il verbo che noi traduciamo con obbedire, significa: rispondere. Negli Atti degli Apostoli (12,13), quando Pietro esce dalla prigionia di Erode, va a bussare in quella che chiamiamo comunità di base. La serve Rosa, che è andata ad aprire, sentendo bussare, ha risposto alla chiamata. È quello il verbo che si può tradurre con obbedire. Obbedire significa rispondere a una chiamata. Quando nella lettera di Paolo si dice che Gesù si è fatto "obbediente" fino alla morte: ha risposto alla chiamata del Padre fino al punto di accettare la morte. Ascoltare non è uguale ad obbedire, ma obbedire eventualmente è uguale ad ascoltare.

Se togli l'obbedienza gli crolla il mondo!

**Domanda.** In Marco 2, 23 "*strappare le spighe*", tu dici non si sa perché le strappavano, però io ho sempre pensato che avessero strappato le spighe per fame, perché poi si parla che Davide aveva avuto fame quindi ci diceva.

**Risposta.** Non lo dice, anche perché è un po' strano che per fame uno strappi le spighe. Non so se hai provato anche tu, da ragazzo - anch'io provavo - strappavi le spighe, le spigolavi, le mangiavi ma è come mangiare una chewing-gum. Non è che uno si sfama strappando delle spighe, accidenti fai la mietitura completa del campo!

**Domanda.** Poi al 2, 27 vedevo la tua traduzione, dici: "*il precetto esisteva per l'uomo*". Perché lo metti al passato mentre nella bibbia è al presente? Il

sabato è fatto per l'uomo, il precetto esisteva per l'uomo, nel foglietto che ci hai dato ...

**Risposta.** Il sabato è stato fatto per l'uomo, è meglio per l'uomo, sì! È al passato, fu fatto per l'uomo, perché si rifà al passato.

**Domanda.** Versetto 2, 28, non obbedire alle leggi, ossia questo vuol dire che quando parli di leggi parli di precetti religiosi?

**Risposta.** Sì, si parla di leggi religiose. Attenzione tutto quello che stiamo dicendo sono norme di comportamento all'interno della comunità cristiana e non norme di condotta dal punto di vista civile. Quando si dice che il cristiano non osserva nessuna legge, si parla di legge religiosa, perché la legge non permette la comunione con Dio, è lo Spirito che lo permette. Nella vita civile è chiaro che ci vogliono le leggi, possibilmente a favore dell'uomo e non che l'opprimano.

**Domanda.** Quando parli di Pietro, tu dici il testardo. Io penso che insomma Pietro non fosse tanto peggiore degli altri, forse era il più impulsivo, ma come non capiva Pietro, neanche gli altri non capivano.

**Risposta.** Adesso, a settembre, nella tre giorni biblica in Assisi, tratto il tema di Pietro: 'Simon Pietro: discepolo e tentatore' perché non è possibile che questo uomo sia stato proprio così. Io credo che gli evangelisti in Pietro .... Pietro è come la caricatura, proprio esacerbata di tutto quello che noi siamo: siamo capaci di entusiasmi, di vigliaccherie, perché non è possibile che quest'uomo fosse così, testardo va bene, ma .. in Pietro ci siamo tutti quanti.

**Domanda.** Un piccolo dubbio. Noi, quando moriamo, risuscitiamo. Mosè ed Elia erano vicino a Gesù e c'erano, non è che fossero delle larve, apparizioni, quindi sono risorti. Mosè ed Elia nonostante avessero tutta la mentalità dell'A.T. sono risuscitati.

**Risposta.** Ammesso che Mosè sia esistito e anche Elia, ammesso che siano personaggi storici, sono senz'altro morti e risorti con il Signore. Dal punto di vista storico, che Mosè sia esistito come persona, ci sono molti problemi. Non solo Mosè, ma tutta l'epopea egiziana dal punto di vista storico non ha fondamenti. L'esodo vero, autentico, storico che c'è stato in Israele è quando sono stati tutti deportati in Babilonia e poi Ciro dice: "Tornate a casa vostra".

Là potete vedere nella carta tutto il cammino nel deserto fino ad arrivare nella loro terra dalla Babilonia. Questo è l'esodo storico. Dopo hanno fatto una retrospezione storica rimandando l'esodo alle origini del popolo. Dal punto di vista storico, che gli Ebrei siano stati schiavi in Egitto, che siano

stati perseguitati dal faraone, che poi siano scappati e condotti da Mosè fuori dall'Egitto non è credibile, non è attendibile, non c'è nessuna prova.

Tu sai che gli egiziani erano dei grafomani, scrivevano tutto e non c'è nessun indizio di questo faraone. Anche se poi prendiamo alla lettera le gesta dell'esodo e che l'intero esercito del faraone sia stato travolto dal mar Rosso, è impossibile che non abbiano scritto perchè scrivevano anche gli starnuti che faceva il faraone. Dicono "non hanno scritto perché si vergognavano della disfatta". Non è vero scrivevano tutto, quella di Mosè, dell'esodo, è una epopea. Non è credibile che Dio, per liberare una tribù di beduini, abbia sterminato tutti i primogeniti dell'Egitto.. le dieci piaghe.

Dal punto di vista storico - e sono gli stessi ebrei che oramai oggi lo dicono in base all'archeologia - la storia di Israele comincia dal sesto secolo a.c., da lì incomincia l'insediamento d'Israele. Abramo, Mosè, Davide, Salomone sono tutte figure mitiche o che fanno parte dell'epopea che ogni popolo ha.

**Domanda....**

**Risposta.** L'esodo in Babilonia, quello è storico. Quando Nabucodonosor deporta il popolo in Babilonia e dopo Ciro gli ridà la libertà, da lì sono tornati nella loro terra, qui ci sono testimonianze storiche e lavorano archeologi ebrei, non cristiani. Giosia inizia la storia, prima erano gruppi di beduini più o meno. Dopo hanno scritto la loro epopea, ma oggi si afferma e c'è qualcuno addirittura che va più avanti ..... La storia comunque parte dal sesto secolo a.c.. Il resto sono epopee, non sono avvenimenti storici, ma tradizioni religiose. Purtroppo, con la situazione politica che c'è, anche quest'anno abbiamo annullato il viaggio. Noi ogni anno facciamo i monti della Bibbia, dal Sinai al Nebo, la prova più evidente per rendere tangibile quello che stiamo vedendo è compiere il viaggio dell'esodo secondo la Bibbia.

Già al secondo, terzo giorno si dice che non poteva essere stato possibile una roba del genere. Guardate là sulla cartina il cammino del popolo di Dio, è la riga rossa che secondo il libro dell'esodo gli ebrei hanno percorso. Guardate che zig zag assurdo per entrare nella Terra Promessa. Era un cammino di tre settimane, quattro settimane; ci hanno impiegato quarant'anni!

C'è tutta una serie d'indicazioni che gli stessi autori dicono «attenti non ci prendete sul serio: non stiamo tramandando la storia, stiamo tramandando la teologia». Il libro dell'esodo è un libro di teologia, non un libro storico. Ci sono elementi storici, ma se guardi, è un percorso che uno dice: ma era matto Mose! C'era mio padre che, quando studiavo queste cose, mi prendeva

in giro e diceva «ma quello era ubriaco, un giorno andava da una parte e il giorno dopo dall'altra». Non ha senso un percorso del genere per arrivare in Palestina, percorreva la fascia costiera...

**Dicono:** perché Mosè voleva educare il popolo. D'accordo, ma quarant'anni! Cosa dice il libro dell'esodo? L'esodo è stato il più grande fallimento di Dio, perché nessuno di quelli che sono usciti, sono entrati nella terra promessa. Tanto valeva rimanere in Egitto e mangiare aglio e cipolle. Sono morti tutti nel deserto e sono entrati nella terra promessa i figli. Valeva la pena? Non conveniva stare in Egitto? E poi questa leggenda, tra l'altro hollywoodiana, della schiavitù egiziana!

Se siete stati in Egitto, la prima cosa che vi dicono è che non esisteva schiavitù in Egitto. Le famose costruzioni dei faraoni, non erano costruite da schiavi, ma da personale qualificato, specializzato, trattato con ottimo livello. Abbiamo documenti di quanta birra deve bere questo scalpello, quanto frumento deve mangiare l'altro, perché capolavori come le piramidi non venivano messi in opera da schiavi. Hollywood" ci ha insegnato quello che frusta questi schiavi, poveretti. Le piramidi sono state costruite da personale super specializzato e profumatamente pagato e scioperavano. Esatto. Qui dopo ci sono tutte queste tradizioni che ci fanno confondere, comunque il libro dell'Esodo è libro di teologi, e come tale va preso.

**Domanda.** Possiamo fare un parallelismo con le vicende dell'Iliade, dell'Odissea?

**Risposta.** Sì, tale e quale. Ogni nazione ha un'epopea sulle sue fondazioni, noi crediamo che sia storia? Sono leggende, leggende che abbiamo acquisito che fanno parte del nostro patrimonio, ma nessuno crede veramente che c'era una lupa che allattava i gemelli. Però fanno parte del nostro patrimonio, loro hanno il loro .

**Domanda.** Questa è la ragione per cui Luca nomina persone che erano vissute al..

**Risposta.** Luca, in quella costruzione, nomina quelli che potremo dire i "G7" dell'epoca, i sette grandi partendo dal massimo, da quello che è più vicino a Dio, dall'imperatore al sommo sacerdote. Dio li lascia in attesa, ignora tutti quanti e va da un certo Giovanni nel deserto. Dio, quando parla, evita i palazzi sacri del potere e della religione e si rivolge a delle persone normali.

**Domanda.** Non riesco a capire il primo brano, quello di Matteo, quello del sabato, perché nella prima parte Gesù dice: "non ricordate che Davide aveva fame, aveva mangiato i pani", e c'è una giustificazione. Nel primo brano

forse Gesù solo per provocare, che cosa fa? Attraversa i campi, poteva passare per la strada, raccolgono le spighe solo per il gusto di provocare e di andare contro il sabato.

**Risposta.** Non è per andare contro il sabato, è perché sono lì, non è che dicono «oggi è sabato cosa facciamo?» «Una scampagnata e raccogliete le spighe!» Sarebbe stato banale. Per loro il sabato non è un problema! C'è da fare questo cammino, si va e se nel cammino ti va per gusto, per piacere, di strappare le spine lo fai, non perché adesso trasgredisci il sabato perché tu sei libero. È una manifestazione di libertà.

**Domanda.** Hanno faticato tanto a capire Gesù, hanno faticato anche dopo che era morto. Anche negli Atti degli Apostoli continuavano a non capire, non capiscono. Non capiscono e hanno capito una cosa così essenziale!

**Risposta.** Sì, se avete pazienza, adesso quando arriveremo nei prossimi brani che faremo, nel terzo annuncio della passione, dice che Gesù annuncia: "vado a morire". Scrive l'evangelista: "I dodici erano sconcertati, quelli che lo seguivano avevano paura". Dietro Gesù ci sono due gruppi: i dodici che rappresentano Israele, non capiscono niente; poi c'è un gruppo anonimo che sono quelli provenienti dal paganesimo e che sono poi quelli che lo capiscono.

Parte quarta: Mercoledì 2 luglio 2003 ore 9,45  
(relatore p. Ricardo Perez)

## Vangelo di Marco 8, 27-34.

Abbiamo incominciato con Alberto la tematica di questa settimana biblica sul *Figlio dell'uomo* e una cosa importante che - quando dobbiamo affrontare i testi dove viene presentata questa figura - dobbiamo sempre tenere presente a chi vanno rivolti questi detti del *Figlio dell'uomo*, perché nel vangelo ci sono diversi uditori. Il nostro testo comincia al versetto 27 del capitolo 8, quando Gesù dà il primo annuncio della sua passione, morte e resurrezione, fino al 14,41 l'episodio del Getsemani e anche lì si parlerà del *Figlio dell'uomo*. In questa parte del vangelo tutti i detti del *Figlio dell'uomo* sono rivolti esclusivamente ai discepoli. Sono i discepoli i destinatari di questi annunci, di questi versi, in cui si parla del *Figlio dell'uomo*.

Gesù vorrà far capire ai suoi discepoli il significato del suo essere Messia. Vedremo la famosa confessione di Pietro, "tu sei il Cristo, il Messia" e come Gesù l'assocerà - proprio per far capire l'originalità del suo essere Messia, - a questa immagine, a questa figura del *Figlio dell'uomo*. È importante comprendere questi detti del *Figlio dell'uomo* che ci servono per entrare nella novità che Gesù ha portato, quando ha voluto presentarsi come Messia, e soprattutto per fare comprendere ai suoi discepoli, che avevano un'immagine completamente diversa, la sua radicalità.

Un altro aspetto importante - ora partiamo dal testo capitolo 8,27 che analizzeremo questa mattina - è che ci troviamo nella seconda parte del vangelo di Marco, che è stato veramente ben ideato. Questo testo, ad un certo momento comincia con la dichiarazione messianica di Pietro e la successiva risposta di Gesù, una parte nuova del vangelo. Questa parte è caratterizzata dal cammino che Gesù intraprende con i suoi discepoli verso

Gerusalemme. Dal capitolo 8,27 in poi, tutto il vangelo è incentrato su questa strada, su quel cammino che Gesù sta percorrendo per andare fino a Gerusalemme dove lo attende il rifiuto e la morte.

In questo cammino verrà anche indicata l'ostilità di tutti i circoli di potere, che si oppongono all'attività liberatrice che Gesù sta registrando. È importante conoscere questo aspetto del cammino di Gesù, in questa seconda parte del vangelo, perché sarà il momento in cui Gesù farà i tre annunci della sua passione morte e resurrezione, riguardante appunto *il Figlio dell'uomo*. Ecco questi tre annunci hanno uno schema simile dal punto di vista letterario del testo. Gesù dice: *il Figlio dell'uomo* dovrà soffrire molto; c'è poi un rifiuto da parte dei discepoli di quest'annuncio; poi c'è un intervento successivo di Gesù sulla condizione che lui pone per seguirlo come Maestro.

Questo schema a tre, si ripete per tre volte in questa seconda parte del vangelo. Per tre volte Gesù farà l'annuncio *il Figlio dell'uomo*: a Gerusalemme non l'attende la gloria ma sarà consegnato, dovrà soffrire da parte dei sommi sacerdoti, degli anziani, sarà consegnato nelle mani degli uomini. Per tre volte ci sarà il rifiuto, un atteggiamento ostinato, contrario, da parte dei discepoli a quest'annuncio, a questo messaggio che Gesù propone loro. Per tre volte ci sarà la condizione che Gesù ricorda ai suoi seguaci se vogliono essere con lui.

Il numero tre denota la totalità dell'annuncio che è così: bisogna comprendere che la sua gloria del *Figlio dell'uomo* avviene attraverso il dono di sé e non mediante la ricerca del potere o l'uso della forza, del dominio. Per tre volte viene presentata la totalità del rifiuto di tale annuncio da parte dei discepoli e per tre volte la totalità della radicalità per essere suoi discepoli, altrimenti con lui non ci si può andare.

Marco, in maniera molto attenta, ci tiene a fare entrare questo messaggio nella mente dei suoi lettori, perché è fondamentale per capire la persona di Gesù e per poterlo seguire come maestro. Alcuni dati per comprendere il punto dell'opera dove ci troviamo ora, nel vangelo di Marco.

Incomincia il versetto 27 (Mc. 8,27) "**Partì Gesù con i suoi discepoli verso i villaggi di Cesarea di Filippo; lungo il cammino incominciò a chiedere ai suoi discepoli: «Chi dicono gli uomini, che io sia?»**". Comincia il cammino di Gesù che si concluderà con l'entrata, l'ingresso a Gerusalemme, dove sarà condannato a morte. Questo cammino è una figura importante nel vangelo di Marco, perché esprime il processo a cui viene condotto Gesù dal suo impegno personale.

Mi spiego: *Gesù* arriva a *Gerusalemme*, non per una pura coincidenza, una causalità. Non è che *Gesù* va a *Gerusalemme* trascinato da qualcuno, costretto ad andare per colpa di qualcuno, ma è proprio un suo impegno personale. Deve svolgere la sua missione come *Messia* e questo lo conduce a *Gerusalemme*. Per lui non ci può essere un'altra maniera, il suo cammino porta a *Gerusalemme* in questo processo come espressione del suo impegno personale di *Gesù*.

Il cammino comincia in terra pagana - si parla dei villaggi - *Gesù* sta andando verso i villaggi di *Cesarea di Filippo*. È la città che ricorda l'imperatore *Cesare Augusto*, era a 40 km. a nord di *Betsaida*, nel nord della *Galilea*, però già dalla parte della zona pagana. Per *Marco* è importante che il cammino di *Gesù* - che dovrà rappresentare soprattutto l'originalità del messaggio, l'amore universale di Dio, l'amore che non si lascia condizionare da nessun tipo di risposta e non è dedicato o rivolto a un popolo particolare - avvenga in una terra pagana, libera da tanti condizionamenti che la religione ebraica già poneva nella mente dei discepoli.

È l'iniziativa per intraprendere questo messaggio di *Gesù* che *Marco* dice che *Gesù* partì con i suoi discepoli, che è suo il desiderio di percorrere un cammino particolare - niente casualità o sentirsi trascinati -. Vedremo che la meta di questo cammino sarà *Gerusalemme* e *Gesù* non intende ora entrare né in *Cesarea di Filippo*, né fermarsi in questi villaggi. Non era soltanto per indicare che *Gesù* inizia questa traversia partendo da terra pagana, perché questo permetterà di comprendere l'universalità del suo messaggio, fuori da quelli che sono i limiti della nazione d'Israele.

E in questo cammino, dove i discepoli dovrebbero essere liberi dalla pressione religiosa della dottrina giudaica, *Gesù* interroga loro chiedendo quale identità gli assegnano gli uomini: "«*chi dicono gli uomini chi io sia?*»" Il termine "*uomini*" - lo vedremo anche nel pomeriggio nel secondo annuncio - indica quanti non appartengono al gruppo di *Gesù*, quelli che non lo seguono.

Noi abbiamo i discepoli e quelli che seguono *Gesù*, la folla, ma gli uomini sono quelli che non appartengono al suo gruppo. L'espressione, nel vangelo di *Marco*, ha un valore negativo. Già in 7, 8 quando si parlava sulle norme d'impurità *Gesù* ha accusato scribi e farisei di tralasciare i comandamenti di Dio, per aggrapparsi alle tradizioni degli uomini. Gli "*uomini*" nel vangelo di *Marco* sono stati menzionati in relazione a quelle tradizioni religiose che si oppongono al comandamento divino, hanno perciò una valenza negativa.

(Mc. 8,28) "Essi gli risposero: «*Giovanni il Battista, altri Elia, altri invece uno dei profeti*»" questa opinione, che gli "*uomini*" hanno di *Gesù*

riprende un altro testo, Mc. 6,14-15. Il re Erode, che era allarmato a vedere il successo che *Gesù* stava attirando la gente, e "dicono che questo *Gesù* sia il Battista che è risorto, altri che era Elia, altri che era uno dei profeti". Praticamente è la stessa opinione che è stata presentata in 6, 14-15 e questo ci fa capire una cosa che da 6, 14-15, fino a 8, 28 dove ci troviamo ora, sono successe delle cose importanti, in modo particolare le due distribuzioni dei pani: *Gesù* ha condiviso i pani con la folla d'Israele e li ha condivisi anche con i pagani.

Questo gesto, che è importante per capire la missione di *Gesù*, qui nello schema di Marco, viene presentato come l'esodo: l'esodo per Israele al capitolo 6, 34-44; l'esodo per i pagani al capitolo 7, 24 -8, 26. Parlare dell'esodo è parlare di qualcosa di molto importante, è l'opera che aveva fatto Mosè per liberare il popolo dalla schiavitù. *Gesù* realizza un'altra opera di liberazione ed in questo senso si presenta come Messia liberatore del popolo. Non è stato capito dagli "uomini" perché continuano a pensare che lui sia un profeta, che sia Elia, o Giovanni Battista: non riconoscono in *Gesù* nulla di particolare, dal punto di vista messianico.

Per gli "uomini" *Gesù* non è altro che una figura profetica, un inviato di Dio, un riformatore delle istituzioni. Non colgono la novità di *Gesù* che è già stata presentata, non si rendono conto di quella che è l'alternativa che *Gesù* propone, con il suo messaggio, a quel sistema religioso giudaico e al modo di pensare comune dell'umanità. Gli "uomini" sono incapaci di comprendere la proposta di *Gesù* e per questo non lo riconoscono come Messia, ma solo come uno dei profeti.

L'ostacolo che impedisce agli "uomini" di capire l'originalità di *Gesù*, è la stessa ideologia religiosa. Questa non permette agli "uomini" di entrare nella novità che *Gesù* ha portato. Mi pare che Alberto ieri ha spiegato la simbologia riguardante la figura del Messia, quando ha spiegato la trasfigurazione. Loro aspettavano un Messia potente che doveva, con la violenza, sottomettere gli altri popoli per arrivare ad restaurare la gloria, l'egemonia del popolo d'Israele. Accecati da questa ideologia, sono incapaci di riconoscere in *Gesù* qualcosa di nuovo.

Però, a differenza, l'opinione che hanno gli "uomini" di *Gesù* - chi Giovanni il Battista, chi Elia, chi un profeta - è qualcosa di più positivo dell'opinione che hanno gli scribi. Gli scribi hanno detto che *Gesù* è un inviato di "beelzebul" (Mc. 3,22), cioè un nemico di Dio. Qui abbiamo un qualcosa di più positivo. Però sempre visto con le categorie del passato, *Gesù* non è altro

che un riformatore delle istituzioni, un inviato di Dio ma niente di più particolare.

**(Mc. 8,29)** "Allora egli chiese loro: «E voi, chi dite che io sia?» **Il Pietro rispose dicendogli: «Tu sei il Cristo»**". Con la seconda domanda Gesù si rivolge ai discepoli per vedere se questi hanno capito qualcosa di più degli "uomini". I discepoli stanno seguendo Gesù, anche loro hanno partecipato alla distribuzione dei pani, hanno visto in Gesù delle cose particolari per quello che riguarda una novità, una proposta, un'alternativa di vita. Vuole verificare fino a che punto i discepoli hanno capito questa originalità e chiedendo loro "chi dite chi io sia", sicuramente Gesù si aspetta una risposta diversa, differente, da parte dei discepoli. Da questo punto di vista si comprende come il discepolo non può pensare come gli "uomini" - ma abbiamo visto anche in 6, 14-15, perché loro avevano ricevuto degli insegnamenti particolari -.

Gesù aveva spiegato loro delle cose, avevano avuto un accesso più facilitato a quello che è la persona e il messaggio stesso di Gesù. Interviene Pietro, qui con l'articolo il Pietro, anche questo era stato spiegato. Quando l'evangelista mette l'articolo davanti a Pietro vuol dire che sta dimostrando tutta la sua ottusità, tutta la sua chiusura. Il Pietro prende la parola come portavoce del gruppo, Gesù ha fatto una domanda a tutti "voi chi dite chi io sia", ma il Pietro risponde a nome di tutti.

E cosa dice il Pietro? In maniera molto radicale "tu sei il Cristo". Cristo viene presentato con l'articolo, Cristo in greco (Cristòj) vuol dire "unto", Cristo è unto e in ebraico si diceva Messia. Messia e Cristo sono la stessa cosa, vuol dire unto, consacrato per un compito particolare. Questo termine, Cristo, è interessante, è la seconda volta che compare nel vangelo di Marco. Lo ha già usato proprio all'inizio della sua opera in 1,1 quello che è considerato il titolo dell'opera. Marco aveva già detto: "Inizio del vangelo di Gesù Cristo" - o possiamo dire Messia - "Figlio di Dio".

Questo è il titolo dell'opera del vangelo di Marco, questa è la differenza tra il titolo dell'opera e come si pronuncia Pietro. Marco non mette l'articolo all'inizio della sua opera per parlare di un Cristo - di un Gesù che è Messia e anche "Figlio di Dio" - lo lascia in maniera più larga. Per Pietro, non c'è assolutamente nessuna confusione, Gesù è il Messia, quello che si aspettavano. Nel titolo, il fatto di essere Messia, promana anche dalla sua identità come "Figlio di Dio" e queste caratteristiche presentate da Marco senza l'articolo determinativo davanti, vuol dire che non sono esclusive di Gesù. Dire Gesù, Messia, "Figlio di Dio" vuol dire che come lui si è

presentato in questa maniera, possiamo esserlo anche noi. Noi possiamo partecipare di questa messianità e di questa figliolanza divina, non è qualcosa di esclusivo, suo, ma queste caratteristiche sono condivise con quelli che lo seguono.

Invece Pietro usando l'articolo il Cristo, pone un limite, lui rinvia quello che era il concetto messianico della tradizione ebraica "il figlio di Davide" il messia, come un individuo singolare, ma che doveva agire in maniera esclusiva per Israele. L'uso degli articoli è importante quando si parla, anche nella nostra lingua. Se io ti dico per esempio «ieri è passato "un" dottore, doveva visitare il centro», sappiamo è passato questo dottore; ma se dico «ieri è passato "il" dottore, è venuto a trovarci», noi sappiamo che dottore è, non c'è bisogno di dire il nome.

Il fatto dell'articolo già ti pone chiaro la persona a cui mi sto riferendo, quindi per Pietro non c'è assolutamente nessun dubbio: Gesù è il Messia atteso dalla tradizione, quello che essi si aspettavano. Quello che a loro hanno insegnato è quello che deve essere il liberatore del popolo d'Israele. Messia lo può fare soltanto quello a cui è stato dato questo incarico, loro non possono assolutamente compiere questa missione.

E vediamo la reazione di Gesù. Questa risposta di Pietro si presenta inadeguata, perché non include assolutamente il senso di tutte le cose che finora Gesù ha realizzato. Se Pietro fosse stato un pochino più attento avrebbe veduto che Gesù si era comportato nel modo contrario a come si sarebbe comportato questo famoso Messia, il Messia della tradizione, il Messia figlio di Davide.

Anche ieri sera, quei testi che avete visto con Alberto: la guarigione del paralitico, la trasgressione del sabato - dicendo che l'uomo è superiore alla legge - la guarigione del lebbroso, Gesù che siede a tavola con Levi, con i peccatori - dicendo che è venuto per stare in mezzo a questa gente - Gesù che tocca una donna malata, Gesù che tocca un morto, erano tutte cose non assolutamente pensabili nella missione di un Messia che doveva mettere l'ordine con la forza, con la violenza e restaurare la gloria, l'egemonia della nazione d'Israele.

Se Pietro fosse stato un po' attento, si sarebbe lui stesso accorto che quella risposta era inadeguata. Però Pietro e anche il gruppo - Pietro sta parlando a nome del gruppo quindi è il porta voce, è quello che pensa tutto il gruppo dei discepoli non era soltanto la sua idea - sono talmente attaccati alla tradizione religiosa d'Israele che impedisce loro di comprendere questa

novità di Gesù. In un certo modo come questi uomini che vedono in Gesù anche un riformatore.

Certo tu sei il Messia, sei tu l'atteso, quello che noi aspettavamo, quello che noi ci aspettavamo, secondo l'ideologia religiosa ufficiale d'Israele. Non riconoscono a Gesù niente di particolare e la cosa più pericolosa è che proiettano su di lui quell'ideale messianico che da sempre avevano covato e coltivato.

Ecco la risposta di Gesù al versetto 30 (Mc. 8,30) **"Ma egli intimò loro di non dire a nessuno questo di lui"**. Ci sembra strano. Pietro finalmente ha risposto alla domanda, ma non devono dire niente a nessuno; c'è qualcosa di contraddittorio. Se questi hanno capito qualcosa, come mai Gesù vieta loro severamente di parlare di lui? Di parlare *"questo di lui"* dice il testo?

Al gruppo dei discepoli viene vietato di diffondere questa opinione e il verbo usato da Gesù è *"intimò"*, intimare che in greco si dice <sup>TM</sup>pitim£w, è quello che Gesù usa nel vangelo per rispondere agli spiriti immondi. Quando nel vangelo c'è uno spirito immondo, si usa questo verbo per dare un comando severo. È importante questo modo di reagire di Gesù alla risposta di Pietro, perché Pietro, in questo caso, dimostra di essere posseduto da uno spirito immondo. È la stessa situazione vista in 1,25 e in 3,12 o in 4,39.

Come possiamo interpretare questo fatto che Pietro sia posseduto da uno spirito immondo? L'idea di Pietro: "Gesù tu sei il Messia", non renderà mai la persona libera. È posseduta da una forza che distrugge, che non permette il suo sviluppo. Se io ritengo che tu Gesù sei il Messia della mia nazione, che sei venuto a liberare il nostro popolo mettendo in ginocchio tutti gli altri che ci hanno umiliato e ristabilendo con la forza e addirittura imponendo con la violenza questo tuo programma, se io la penso così, questa idea - quella di Pietro - non mi renderà mai una persona libera, ma schiava di una mentalità fanatica che divide tra quelli che sono meritevoli di qualcosa e quelli che sono meritevoli di qualcosa di molto terribile, cioè l'annientamento.

Questa idea di Pietro è l'idea diametralmente opposta a quella dell'amore universale di Dio - di cui ha già parlato Alberto nella trasfigurazione - di questo amore che Dio vuole manifestare a tutti indistintamente, senza più parlare di popolo eletto, di un privilegio particolare concesso a qualcuno. Pietro, pensando in questa maniera, si dimostra persona schiava, una persona che non è libera, che non è capace di entrare in un ordine di idee nuove. Per questo l'evangelista ce lo presenta come se fosse posseduto da uno spirito immondo, che lo rende completamente alienato.

Mentre lo Spirito di Dio - santo perché è comunicato agli uomini - del battesimo è una forza di amore che potenzia, che rinvigorisce l'uomo e che permette la crescita, lo spirito immondo è il contrario: è quello che lo fa regredire che non lo fa crescere. Quando io sono succube del mio fanatismo, questo non permetterà mai il mio sviluppo umano e da questo punto sono contrario al piano di Dio ed esprimo un'idea opposta alla proposta di un amore universale.

Perciò Gesù proibisce e comanda severamente di non dire queste cose. Immaginate il danno che un'idea tramandata dai discepoli, può causare nella gente. Per la gente dire che lui il Cristo è il Messia, vuol dire "laviamoci le mani, ci penserà lui, è lui che deve sistemarci". L'idea di un Messia potente - che con la forza deve ristabilire la gloria di un popolo e che deve annientare i nemici, mandato da Dio per questo compito - crea un senso di deresponsabilizzazione nelle persone.

Io mi lavo le mani nel senso che tutto dipende da questo inviato. Io, in fondo in fondo, non c'entro niente. Mi è andata bene perché faccio parte del popolo eletto. Se fossi nato nel popolo pagano, mi sarebbe andata malissimo. Le idee religiose che promuovono il fanatismo che divide, non solo impediscono lo sviluppo della persona - come se uno fosse posseduto da uno spirito immondo - ma anche lo sviluppo degli altri.

Non si può arrivare ad una crescita umana con queste idee, che sono molto dannose. Per questo viene vietato ai discepoli di dire queste cose e questa sarà l'idea che rimarrà nella mente dei discepoli per tutto il vangelo.

Al versetto 31 comincia il testo che a noi interessa sul *Figlio dell'uomo*. **(Mc. 8,31) "Allora cominciò ad insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto, essendo rifiutato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi e patendo la morte e dopo tre giorni risorgere"**.

Siamo in questo cammino, che Gesù ha iniziato nella regione di Cesarea di Filippo, in terra pagana. Dopo la dichiarazione di Pietro e la reazione di Gesù, avviene il primo annuncio della morte e della resurrezione del *Figlio dell'uomo*. Una reazione a quello che Pietro ha appena detto a nome di tutto il gruppo. Questi testi, dal capitolo 8 in poi sul *Figlio dell'uomo*, sono importanti perché hanno valenza messianica. Gesù parlerà del *Figlio dell'uomo* per insegnare ai discepoli l'originalità del suo essere Messia o l'identità del suo essere inviato da Dio come Messia. Gesù associa l'idea di Messia a quella di *Figlio dell'uomo*.

In questo annuncio Gesù non dice "il Messia sta per essere consegnato", cambia subito, non usa più questo termine adoperato da Pietro, ma al posto

del Messia parla del *Figlio dell'uomo*. È quello che fin dall'inizio stiamo dicendo: l'unico Messia possibile e immaginabile è quello che Gesù ha manifestato con l'immagine del *Figlio dell'uomo*, prototipo dell'uomo pieno. È la prima volta che, nel vangelo, l'insegnamento di Gesù ha come destinatari i discepoli. Gesù ha istruito le folle, i discepoli sono stati presenti a questa istruzione di Gesù, ma ora in maniera esplicita si rivolge ai discepoli perché dimostrano di non aver capito anche se hanno ascoltato quando istruiva le folle, non hanno capito la novità del suo insegnamento.

"*Gesù cominciò ad insegnare loro*", insegnare, in greco *didaskhein* come termine, è applicato soltanto a Gesù, soltanto Gesù può insegnare, perché significa usare le categorie dell'Antico Testamento per presentare un messaggio. Mai Gesù dirà ai discepoli di insegnare, soltanto lui può fare questo "mestiere" perché sa usare le categorie antiche del passato, senza rovinare l'originalità del suo messaggio e soprattutto questo insegnamento è rivolto a gente che proviene dal mondo ebraico. Mai si dirà che Gesù insegna a gente pagana, perché non hanno bisogno di essere istruite prendendo le categorie dell'Antico Testamento. Soltanto i discepoli, che sono così imbevuti dalla dottrina ufficiale, hanno bisogno di essere aiutati e sostenuti usando queste categorie dell'A. T.

Gesù non usa il titolo Messia per parlare del destino che lo attende a Gerusalemme, ma quello del *Figlio dell'uomo* per capire il messianismo. Con questa dichiarazione - egli sta rifiutando quell'idea di un Messia potente e glorioso dicendo che andando a Gerusalemme, come ora avverrà, dovrà soffrire molto, subire la morte e dopo tre giorni risorgere - ci sta presentando la qualità di questo essere Messia. Mentre Pietro pensava che Gesù era il Cristo, uno che deve dominare con la forza, Gesù stava insegnando ai discepoli che, mediante il dominio, non si può mai avviare un processo di crescita all'interno dell'umanità.

L'unica possibilità che l'umanità ha di poter crescere, è prendendo lo spunto da Gesù, che ha parlato di un "dare la vita" per gli altri. Questa è l'unica possibilità di crescita e di sviluppo. Tra Pietro e Gesù ci sono due concezioni messianiche completamente diverse. Presentando ai discepoli il suo destino, Gesù fa capire anche che la morte non sarà la fine di tutto, ma dopo tre giorni risorgerà. E l'evangelista presenta qui una espressione che è stata molto, molto adoperata da una certa spiritualità: "*doveva soffrire*".

Questo termine, in greco, si dice soltanto con una particella: *δεχ*. "Questo era necessario" ha creato una spiritualità: Dio aveva già stabilito che suo figlio doveva essere ucciso per espiare i peccati, per essere riappacificato

con noi, per essere accontentato di tutte quelle che sono state le malvagità e le cattiverie umane. Questo è molto rischioso, pericoloso quando si interpreta "doveva soffrire" perché viene fuori la solita immagine di un Dio sadico, che si diverte nel vedere che gli uomini, comunque, devono soffrire.

Occorre stare veramente attenti quando si legge questa espressione "una necessità" - questo è vero, *de* vuol dire una necessità -. Come intendiamo "doveva soffrire molto"? Non è una necessità nel senso che Dio aveva previsto già questo, qualcosa di antecedente alla stessa persona, figura, del *Figlio dell'uomo*, ma possiamo usare un termine "conseguente" al suo stesso programma, al suo stesso piano di salvezza. Mi spiego. Dio non interviene mai nella storia, Dio potenzia l'uomo, non determina il corso della storia, la storia è portata avanti dagli uomini, ma Dio quello che può fare è potenziare gli uomini, perché sappiano portare la storia nel modo giusto.

Quando si parla di questa necessità nei confronti del *Figlio dell'uomo*, non è che Dio l'aveva già decisa, aveva qualcosa di antecedente al suo programma, ma è qualcosa che segue a quello che sarà la figura del *Figlio dell'uomo* nella storia. Dio ha un programma: manifestare l'amore universale e il *Figlio dell'uomo* ci rappresenta, ci dimostra con la sua vita questo programma. Purtroppo c'è l'opposizione degli uomini, che non intendono assolutamente accettare questa proposta di vita e lo fanno fuori. Ecco nel "doveva soffrire" viene già messa questa conseguenza da una incapacità a cogliere la vita che Dio aveva voluto comunicare, tramite la figura del *Figlio dell'uomo*.

Ci può essere una necessità che fa parte del piano di Dio, nel vangelo di Giovanni al capitolo 4, l'episodio della Samaritana. Gesù doveva passare per la Samaria. Non che era costretto a passare, poteva andare per altre parti però questo era il suo piano, era proprio una necessità, era proprio necessario che lui passasse per la Samaria? Si può dire ineluttabilità in senso filosofico, cioè era ineluttabile che .. quando è una necessità che precede il piano, sì! Se tu l'hai già deciso sì! In questo caso, per quanto riguarda la sofferenza, non è qualcosa che è stato deciso in anticipo, ma è una conseguenza di non accettare la proposta di vita che Dio ha presentato, attraverso il *Figlio dell'uomo*. Possiamo soffermarci poi, c'è tutto un vittimismo perché se lui non soffriva moltissimo, Dio non sarebbe stato ripagato, soddisfatto per tutti i peccati dell'umanità. Questa è una immagine di un Dio mostruoso e prima ci liberiamo di essa, meglio è.

Un altro elemento importante in questo annuncio di Gesù del destino del *Figlio dell'uomo*, della sua passione, morte e resurrezione, è chi sono i

soggetti che procurano la morte a Gesù. Si parla di tre categorie. Gesù dice "gli anziani, i sommi sacerdoti, gli scribi" che rappresentavano i membri del sinedrio, l'alto tribunale di giustizia del popolo d'Israele. Erano le più alte autorità della nazione: gli anziani erano l'aristocrazia civile e avevano il denaro, erano i ricchi. Poi i sommi sacerdoti o l'aristocrazia religiosa e avevano il potere religioso. Infine gli scribi che erano quelli che detenevano il potere della dottrina, dell'insegnamento.

Queste tre categorie del sinedrio saranno la causa della passione, della morte, della sofferenza, del *Figlio dell'uomo*. Qui vengono scomodati i più alti vertici della nazione giudaica, per mettere a morte un povero innocente. C'è qualcosa di molto pericoloso: quello che i rappresentanti del potere manifestano - non è soltanto perché vogliono fare fuori Gesù, che è un pericolo per il dominio, per la posizione che loro rappresentano - quello che i rappresentanti del potere dimostrano, è l'odio verso quella umanità che Gesù sta proponendo attraverso la figura del *Figlio dell'uomo*.

Dare la morte a Gesù non significa soltanto condannare un innocente, ma rifiutare l'immagine di umanità che Gesù propone. Non soltanto si uccide Gesù, ma non si vuole questa proposta di umanità - vedete come è importante che si parli qui del *Figlio dell'uomo* e non del Messia, perché parlando del *Figlio dell'uomo* i rappresentanti del potere non soltanto fanno fuori Gesù, ma rifiutano quella immagine di umanità - che lui presenta, quella pienezza di vita che *il Figlio dell'uomo* dimostra. Per fare fuori Gesù cercheranno la morte e la più infamante possibile, in modo che serva come deterrente e perché arrivi a togliere ogni credibilità a quello che Gesù ha voluto proporre come *Figlio dell'uomo*. Fin qui è arrivato l'odio dei potenti nei confronti di Gesù e di questo modello di umanità.

L'insegnamento di Marco è questo: per i detentori del potere, quello che è veramente umano è intollerabile, non interessa quello che promuove e che fa crescere l'umanità nelle persone. A loro interessa mantenere la propria posizione di prestigio, di potere. Da questo si ricava che la morte è questo "doveva soffrire", essere consegnato a morte. Chi mette a morte Gesù e chi rinuncia alla sua proposta di umanità, non può stare dalla parte di Dio, anche se rappresenta il potere religioso.

Non si può stare dalla parte di Dio e rinunciare, rifiutare, quel modello di umanità che Gesù ci propone. Questo è anche un messaggio molto attuale quando si parla di tutti i fanatismi religiosi, dei terroristi che girano per il mondo. Tutti sanno che la causa di questi eccessi, di questi estremismi, viene da una ignoranza, da una miseria, da una situazione disumana delle

persone. Ma a nessuno dei potenti interessa promuovere la cultura, la dignità, il benessere di quella gente. È meglio eliminarli ed è un discorso che si tramanda nella storia.

Ai rappresentanti del potere, sia politico, sia religioso, sia economico, non interessa il modello di umanità che *Gesù* ha proposto, perché significa rinunciare al proprio interesse, al proprio dominio. Io non userò più la forza per dominare gli altri, ma userò le mie capacità per promuovere gli altri. Questo è il discorso del primo annuncio della sua morte che *Gesù* sta facendo. Non si tratta soltanto di giustiziare un innocente, ma si tratta di dichiarare la guerra a una proposta di umanità che lui ci ha presentato come unica possibile che permette lo sviluppo dell'uomo. Questo purtroppo si tramanda nella storia: le persone non vanno aiutate, ma eliminate.

Questi tre membri del sinedrio: anziani, sommi sacerdoti, scribi che per tante questioni erano in disaccordo, quando si tratta di condannare *Gesù* e quel modello di umanità che lui presenta, sono uniti da un interesse comune. Il potere, pur di mantenere la propria posizione, è pronto a trovare degli accordi, ad essere solidale per colpire quello che è individuato come il pericolo comune. Il discorso di un rinunciare, rifiutare questo modello di umanità che *Gesù* propone, non è nuovo nel vangelo di Marco e qui si arriva alla dichiarazione più radicale del destino che attende *Gesù* a Gerusalemme.

Fin dall'inizio del vangelo noi vediamo già questi rappresentanti del potere religioso, scribi e farisei, che cercano di andare contro *Gesù*. Fin dall'inizio dell'opera di Marco vediamo come questi l'accusano di essere un bestemmiatore - ieri nel paralitico - o gli dicono di essere un inviato di "*Beelzebul*" o i farisei che cercano in tutti i modi di combinare la morte di questo. Fin dall'inizio del vangelo l'opposizione si è manifestata nei confronti di *Gesù*, solo che qui l'eliminazione viene rappresentata in maniera più concreta.

L'annuncio di questa morte, che doveva soffrire molto, non è che fa parte di un disegno, di un decreto, ma è ovvio. *Gesù* ha cominciato a comportarsi in un modo che ha subito attirato le furie dei rappresentanti dell'istituzione religiosa e andando avanti le cose si complicano. *Gesù* si prende in prima persona questa responsabilità - il discorso del battesimo di *Gesù* - ed è pronto ad affrontare gli ostacoli consapevole di ciò che comportano.

Sempre al versetto 31, *Gesù* non parla solo di un soffrire, passione e morte, ma dice anche: dovrà risorgere il terzo giorno. Anche la resurrezione viene messa sotto questo aspetto della necessità. Questa necessità che *Gesù* non sarà prigioniero della morte, viene dal fatto che lui possiede lo

spirito, la stessa vita di Dio e lo abbiamo visto ieri nel battesimo. Viene qui usata una espressione, "*dopo tre giorni*" avverrà questa resurrezione: il terzo giorno o dopo tre giorni non va preso in senso cronologico, non sono tre giorni in senso numerico, ma in modo teologico.

Non si capisce per quale motivo Gesù doveva essere morto per tre giorni e dopo risorgere: o è risorto o non è risorto! Non è un discorso di cronologia, ma una maniera teologica di dire: la morte non ha minimamente sfiorato Gesù. Nella mentalità giudaica, la morte avveniva al terzo giorno. Si diceva che l'anima del defunto era ancora presente per tre giorni e quando incominciava a perdere i tratti fisionomici e cominciava a puzzare, era morto.

Parlare del terzo giorno, in cui la morte era completamente verificata, significa che Gesù non viene toccato minimamente dalla morte. Nell'Antico Testamento il terzo giorno è una cifra usata per indicare gli interventi di Dio a favore del suo popolo. Nel libro dell'Esodo, quando si parla che nel terzo giorno Dio deve intervenire a favore del popolo, Es. 19, e nel libro di Osea, Osea 6,2 quando si dice: "*il terzo giorno ci resusciterà e vivremo alla sua presenza*".

Gesù sta dichiarando ai suoi discepoli che quel destino, che lo attende a Gerusalemme, non sarà un fallimento, perché anche se le più alte autorità dello stato lo consegneranno alla morte e in maniera infame, questa morte non lo potrà minimamente sfiorare. Viene messa in evidenza una vita che è più forte della morte. L'evangelista sta cercando di fare capire, non solo ai discepoli, ma anche a noi oggi, come non bisogna aver paura e non lasciarsi condizionare da quelli che ci possono minacciare con la morte fisica. Se si entra in questa dimensione di umanità, quella che *il Figlio dell'uomo* ci presenta, niente di questo può sfiorare la vita che c'è in noi, non la può assolutamente bloccare.

È una realtà che già caratterizza la vita del discepolo, la vita sua, a differenza di come la pensavano i farisei che la resurrezione è dell'ultimo giorno. Questo terzo giorno contrasta l'idea ufficiale per quello che riguardava il gruppo farisaico sulla resurrezione, che sarebbe avvenuta alla fine dei giorni. Poi questa è passata, purtroppo, nel nostro pensiero. Anche la gente di chiesa pensa che la resurrezione, se sarà, sarà alla fine dei tempi. Nel frattempo aspetteremo tutti in sala d'attesa quello che dovrà succedere, non sappiamo quando. L'espressione "il terzo giorno" chiarisce che cosa Gesù intende per risorgere, modifica quel pensiero presente nella sua epoca, sostenuto dai farisei, di una resurrezione alla fine dei tempi.

La morte del *Figlio dell'uomo*, anche se è presentata qui in maniera negativa - la morte, il soffrire è sempre negativo - è qualcosa di passeggero, si conclude con questa dichiarazione di una vita che trionfa sulla morte, "la sua resurrezione". Chi entra in questa dimensione, in questa ottica del *Figlio dell'uomo* di essere promotore della vita o di aderire al suo modello di vita o promuove ciò che è umano, entra anche lui in questa dimensione di vittoria sulla morte. È molto importante che Gesù, parlando del *Figlio dell'uomo*, sta presentando e proponendo questa immagine a tutti. È un'espressione che include tutti quelli che vogliono, come lui e con lui, raggiungere la pienezza dell'umanità.

È questa una osservazione che facevo prima. Se Gesù avesse detto "il Messia" o "questo Messia" doveva soffrire molto, avremmo detto: «È capitato a lui, pazienza. Noi non c'entriamo niente». Dicendo *il Figlio dell'uomo* sappiamo che chi vuole aderire a Gesù, come espressione massima e prototipo dell'umanità, entra in questo destino - siamo inclusi tutti noi che vogliamo aderire in questo destino - che può essere contestato dai potenti che provocano sofferenza e morte, però è portato al successo e alla vittoria in questa vita che trionfa sulla morte.

**(Mc. 8,32) "Esponeva il messaggio apertamente. Allora il Pietro prendendolo in disparte, cominciò ad intimarlo"**. Torna lo stesso verbo <sup>TM</sup>pitim£w, intimare. Come Gesù aveva fatto nei confronti dei discepoli a cui vietò severamente di non dire niente sulla sua persona, questo intimare è ora rivolto a Pietro quando - dice l'evangelista - Gesù sta esponendo apertamente il messaggio. Loro non capiscono perché sono profondamente attaccati alle proprie idee, frutto di una dottrina religiosa giudaica. Bisogna parlare apertamente in modo che possano comprendere che per stare con Gesù, per sperimentare questo modello di umanità, sappiano quali sono le condizioni e quali le conseguenze.

Il Pietro - di nuovo c'è l'articolo - interviene, ancora a nome di tutto il gruppo, per dissuadere Gesù da quella notizia che ha appena dato ai discepoli. È usato lo stesso verbo - lo prende in disparte, quasi quasi lo vuole isolare, mettere a tacere, e l'evangelista usa questo verbo per indicare qual è la reazione di Pietro - "*cominciò ad intimarlo*", comanda a Gesù, in maniera severa, che queste cose non sono assolutamente possibili: «il Messia che noi ci attendiamo, non può fare quella fine che tu stai ora raccontando, questo è assolutamente impensabile».

Dal punto di vista letterario è interessante. Al versetto 31, abbiamo letto: "*cominciò ad insegnare*". È una bella sottigliezza del testo. Non si dice

"insegnò". Anche questo è un cammino, è un insegnamento che comincia e ci vorrà del tempo, non solo per l'epoca dei discepoli, ma dopo duemila anni, anche per la nostra epoca.

Pietro "*cominciò ad intimarlo*": - come prima (gli autori, gli evangelisti sono dei veri artisti della penna) - così come *Gesù* manifesterà questa sua decisione "è questo che voi dovete imparare, è questo l'insegnamento che a voi serve per poter essere miei discepoli", così come *Gesù* si impegna a far comprendere ai discepoli, i discepoli continuano a pensare alle proprie idee. Il "*cominciò ad intimarlo*" non è che in questi due minuti mi ha preso un colpo di fanatismo, no! per tutto il cammino Pietro con i discepoli, continuerà a tentare *Gesù*.

Lo schema dei tre annunci di cui parlai, presenta tre rifiuti e tre volte le condizioni per seguirlo. Il "*cominciò*" vuol dire che loro si sono così arroccati sulle proprie idee che, sebbene *Gesù* stia pazientemente insegnando, loro cercano comunque di controbattere la sua posizione. Per il Pietro, il testa dura, che è talmente preso dalle proprie idee che la morte - anche se *Gesù* ha parlato di un risorgere il terzo giorno, ma questo sembra che non sia poi tanto importante - è la fine di tutto, che la morte è il fallimento totale. Questa è l'idea che impera nella mente di Pietro e del gruppo dei discepoli, che poi è l'idea nostra, che la morte è la fine di tutto. Oltre non sappiamo, è inutile fare altri tipi di discorsi.

Pietro - questo per vedere l'identità del discepolo, l'arroganza che mostra parlando come un superiore a un inferiore con questo "*intimare*": ti comando severamente che tu non dica o non faccia questa cose - non ha capito per niente il suo ruolo di discepolo, di colui che non deve assolutamente prendere questa posizione e ripete lo stesso gesto di *Gesù*. *Gesù* aveva intimato ai discepoli, di non dire niente sulla sua persona per quello che riguardava l'immagine del Messia della tradizione. Pietro, che non intende osservare questo comando, si mette nella posizione di colui che dà gli ordini agli altri. In questo caso a *Gesù* e ritiene che *Gesù* debba vincere con la stessa arma che usa il potere. Se qui abbiamo la forza, *Gesù* deve usare una forza più grande per combattere quelli che sono i loro nemici o quelli che non permettono la gloria della loro nazione. Ne esce fuori un'immagine di un discepolo posseduto da uno spirito immondo, una mentalità così fanatica, che non permette di accettare quello che *Gesù* ha appena indicato.

Pietro sta dimostrando, in questo caso, di essere completamente contrario al disegno di Dio. *Gesù* ha detto "*il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto*" e questo "*doveva*" l'abbiamo spiegato come una necessità,

perciò entra in un disegno. Pietro si oppone a questo disegno, è contrario al piano di Dio e questa è l'arroganza del discepolo che crede di capire lui, il disegno di Dio: «Sono io che capisco, devi ascoltare me!».

Ecco la reazione al versetto 33 (Mc. 8,33) **“Ma egli si voltò e guardando i suoi discepoli intimò Pietro dicendo: «Mettiti dietro di me, satana! La tua idea non è quella di Dio, ma quella degli uomini»”**. La prima cosa: *Gesù* non si lascia isolare da Pietro che lo vuole portare in disparte. No! Va dai discepoli. Pietro vuol fare un lavoro di convinzione in maniera molto subdola, ma *Gesù* non si fa isolare da Pietro e torna subito - si voltò - e guarda i discepoli e comincia a parlare in maniera molto, molto chiara.

Non è “lungi da me”, non lo sta allontanando, che è una traduzione molto parziale, ma gli sta ricordando qual è il suo posto. Il posto non è quello di precedere. Alla testa del cammino c'è *Gesù*, non Pietro che vorrebbe essere a capo e impedire il cammino e per questo è chiamato satana. *Gesù* ha già intimato ai discepoli di non parlare di queste cose. Viene di nuovo usato il termine intimare e si capisce in modo concreto cosa significa essere posseduto da uno spirito immondo. *Gesù* dice a Pietro: “Satana, tu stai incarnando una posizione che è contraria a quella del disegno di Dio”.

Il satana è l'oppositore o anche l'avversario - questa è la traduzione più esatta - ma in ebraico 'satan' non è altro che l'ostacolo nel proprio cammino, qualcosa che impedisce di raggiungere l'obiettivo. Poi è passato come figura, in tutta una teologia dell'Antico Testamento, ad essere il pubblico ministero nella corte divina. Nel famoso libro di *Giobbe*, il satana andava a sbirciare nella vita della gente, per andare a riferire al Padreterno le cose che combinavano gli uomini.

L'idea è questa: Pietro è uno ostacolo nel cammino di *Gesù*, Pietro gli sta sbarrando la strada e si manifesta contrario al suo impegno e al disegno che questo impegno comporta. Pietro denota essere posseduto da tutta una mentalità che lo aliena, che lo rende schiavo e che non gli permette di capire quello che *Gesù* sta ora presentando ai discepoli. *Gesù* poi rimette a posto Pietro, ricordando qual è il luogo del discepolo: il discepolo è quello che segue il maestro, non quello che lo anticipa, come la lettura che abbiamo letto questa mattina alla preghiera di Luca “ti seguirò, ma ti pongo delle condizioni”. Il discepolo non è quello che pone delle condizioni, è il maestro quello che pone le condizioni se uno vuole seguirlo.

Quando viene fatta la chiamata dei discepoli, nel vangelo di Marco, e anche di Luca e di Matteo, *Gesù* dice “Venite dietro me”. Il luogo del

discepolo è di seguire Gesù. Gesù chiama Pietro satana, per questa azione di tentatore. Nella risposta che Gesù dà a Pietro c'è l'opposizione tra due idee diverse. Gesù dice a Pietro "la tua idea non è quella di Dio, ma quella degli uomini". Di nuovo abbiamo il termine "uomini". Prima abbiamo sentito "*chi dicono gli uomini chi io sia*". C'è chi agisce contro questo disegno di Dio e ci sono gli "uomini" rappresentati in questo caso da Pietro. Gli "uomini" sono quelli che ritengono che la persona non deve assolutamente dare la vita per gli altri, non deve entrare in un rapporto né di solidarietà, né di uguaglianza, né di fraternità con gli altri, ma la persona è quella che deve dominare, comandare, innalzarsi sopra gli altri. È questa l'idea degli "uomini" che è opposta all'idea di Dio.

Pietro, come tutto il gruppo dei discepoli, - e poi fa parte della mentalità umana - pensa che ciò che porta la gloria all'uomo sia alimentare gli ideali di successo, di prestigio personale per potere avere una posizione più forte davanti agli altri. Questa è l'idea contraria a quella di Dio. Non si tratta solo di pensare - com'è nelle vostre traduzioni - di un semplice pensiero. Il verbo che usa l'evangelista (fronšw) non significa solo pensare, ma anche sentire, cioè in che maniera io posso dare un indirizzo alla mia vita, su che cosa mi sto inclinando. Io sono passato ai fatti, so in che modo sto impostando, indirizzando, inclinando la mia vita. Pietro qui si inclina verso l'idea che non è quella di Dio. Pietro pensa al successo, al prestigio, al comando, tutte cose opposte a quelle di Dio.

Alla reazione forte di Gesù, non c'è nessuna risposta da parte né di Pietro, né dei discepoli. Nessuna reazione. Quel "*cominciò a intimare*" di Gesù a Pietro si sta insinuando in quello stare zitti di fronte a ciò che Gesù ha appena fatto nei confronti di Pietro. Di fronte al fallimento di questo insegnamento - Gesù ha detto "*il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto..*" - Gesù passa all'azione e vuole chiarire quali sono le condizioni per stare con lui, per essere suo discepolo.

**(Mc. 8,34) "Convocando la folla insieme ai suoi discepoli disse loro: «Se qualcuno vuole venire dietro di me rinneghi se stesso e si carichi della sua croce. Allora mi segua»".** Qui abbiamo due gruppi che vengono convocati. Gesù prende di nuovo l'iniziativa e convoca i discepoli ma insieme alla folla. Chi è questa folla? Noi stiamo parlando di un viaggio che Gesù intraprende con i suoi discepoli nelle terre pagane ed a un certo momento spunta all'improvviso questa folla.

Come Marco ci ha già indicato nei capitoli precedenti, la folla è un altro gruppo di discepoli che segue, però non fa parte della tradizione ebraica.

Sono discepoli che provengono da altre tradizioni, non sono legati alla tradizione giudaica e vengono convocati. Al capitolo 2,15 questa folla ha seguito Gesù e l'evangelista dice che "erano molti che lo seguivano" per distinguerli dai discepoli. Al capitolo 3,32 dice "una folla stava seduta attorno a lui". Al capitolo 5,24 "lo seguiva una gran folla".

Oltre al gruppo dei discepoli - i famosi dodici - che provengono dalla tradizione ebraica, c'è un altro gruppo che fa parte di un'altra cultura. Entrambi i gruppi sono convocati e vengono presentati su uno stesso piano: non c'è più il gruppo dei dodici che sia più importante di questa folla anonima che segue Gesù. Gesù si rivolge in maniera individuale, dice: "Se qualcuno", ciascun individuo dovrà rispondere alle condizioni che lui pone. Qui si tratta di fare una scelta personale, ma nelle parole di Gesù non c'è alcuna costrizione, non c'è alcun tipo di pressione, non c'è alcun argomento portato secondo la volontà divina, ma in maniera molto ovvia c'è una possibilità che è aperta a tutti "Se qualcuno vuol venire dietro a me".

Questo venire dietro a Gesù, significa adottare uno stile di vita che sia come il suo, comporta una scelta radicale. Non si può stare in una via di mezzo: non possiamo aderire a un modello di uomo che Gesù ci presenta, *il Figlio dell'uomo*, e dopo stare dalla parte di quelli che rifiutano questo modello, i rappresentanti del potere. O con l'uno o con l'altro. Le condizioni che pone Gesù sono su questa linea e spesso si dimentica e si pensa che si può fare un poco il discepolo e che possiamo mantenere certe posizioni che sono in aperto contrasto con quelle di Gesù.

Non è assolutamente pensabile, ma non perché c'è un comando divino. È una cosa ovvia. Se io aderisco al messaggio di Gesù, se io ritengo il suo modello di umanità la cosa per me più importante, non posso stare poi dalla parte di quelli che rifiutano questo modello di umanità: è un contro senso, non è spiegabile in nessuna maniera. Quando prima abbiamo detto che i rappresentanti del sinedrio, non solo fanno fuori Gesù, ma vogliono cancellare la proposta di umanità che lui presenta, io non posso dire "voglio essere come Gesù uomo" e allo stesso modo "sono io che collaboro ad eliminare questa proposta". È una possibilità di scelta che è aperta a tutti, però deve essere radicale.

Gesù pone due condizioni - anche queste purtroppo sono state frutto di un grande equivoco, fraintese lungo i secoli - il famoso "rinnegare se stesso" e - io non ho detto prendere la croce, ho tradotto - "caricarsi la croce". Dico questo perché da qui è nata tutta una letteratura, che ha portato a fare del messaggio di Gesù, una specie di camicia di forza per stare male e più male

stai e più Dio sarà più felice. Questo modo di dover infierire nel dolore proprio e altrui perché qualcosa di buono avvenga in qualche altra parte.

Stiamo attenti ai testi, questo riguarda anche quello che si diceva ieri, quando Gesù ha parlato del vino nuovo che non può stare in otri vecchi. Le condizioni che Gesù pone, significano entrare in questa dimensione di essere otri nuovi che possono accogliere il vino nuovo. Prendiamo il verbo "rinnegare": nella nostra lingua significa rompere la lealtà che si professa per certi valori. Io rinnego la patria, rinnego la religione, rinnego la famiglia che fino a ieri per me erano il massimo, ora non mi dicono niente e posso rinnegarli. Gesù aggiunge "se stesso" e in questa maniera sta dicendo, sta alludendo a quelli che sono i valori impliciti nell'idea degli uomini.

Nel versetto precedente abbiamo detto che Pietro ha un'idea che non è quella di Dio, ma è quella degli uomini. Rinnegare se stesso vuol dire rinnegare quei valori che sono impliciti nell'idea degli uomini e che sappiamo quali sono: prestigio, il potere, il denaro, che si possono poi concretizzare nell'idea di patria, di famiglia, di religione, che sono valori frutti di idee che portano l'uomo verso una strada completamente sbagliata. Gesù sta dicendo, a chi vuole seguirlo - è come ha risposto a Pietro - che finché l'individuo continuerà a nutrire, a coltivare questi desideri, queste idee degli uomini, non potrà mai crescere e soprattutto bloccherà il suo sviluppo, perché non potrà lavorare a favore del bene degli altri.

Queste persone, che non rinnegano sé stesse, sono quelle che sono già state presentate nella parabola dei quattro terreni: il seme che cade tra i rovi, che comincia a nascere, poi le spine lo soffocano e Gesù dice che sono le preoccupazioni della vita e l'affanno per il denaro. Sono idee degli uomini che non permettono la crescita e lo sviluppo dell'umanità.

Il *rinnegare sé stesso*, non significa rinunciare a quello che uno è. È stato il grande sbaglio che una certa spiritualità ha tramandato. L'immagine che siamo dei vermi, che più si striscia, più Dio è felice e chissà come si può dare gloria a un Dio che si diverte a vederti così. Il *rinnegare sé stesso*, non significa rinunciare a quello che uno è, alle proprie capacità, ai doni ricevuti, ma all'ambizione e al prestigio personale.

Con le mie capacità, con i miei doni, con quello che io sono, non farò mai un piedistallo, per innalzarmi sopra gli altri, per guadagnare in prestigio, in successo o potere. Non solo, ma non metterò le mie qualità al servizio dei potenti per collaborare alla loro opera contraria all'idea di Dio. Non solo non le adopero per me stesso, ma anche non le pongo a servizio di potenti, per non attirarmi la congratulazione e non diventare potente come loro.

Il discorso di *rinnegare sé stesso*, come viene presentato da Marco, è molto più positivo e impegnativo: io rinnego tutto quello che blocca la mia crescita come persona. Non dò l'adesione a quelle idee degli uomini, a quei modelli di vita che non mi permetteranno mai di svilupparmi come uomo, che sono contrari a quelli di Dio.

Dio parla di un amore universale, di un donare la vita completamente per gli altri, di un interessarsi per il bene degli altri: questa è la sua proposta, la proposta di Gesù. Ci sono le idee degli uomini che insegnano il contrario e le due cose non possono andare insieme. Dal vangelo di Marco constatiamo una cosa drammatica: chi non rinnega sé stesso finisce con il rinnegare Gesù, come farà poi Pietro al capitolo 14,3: "*questa notte tu mi rinnegherai*". Se non siamo radicali nell'accogliere la condizione di Gesù, prima o poi lo rinnegheremo, questa è la conseguenza drammatica per la vita del discepolo.

Comprendendo bene il "*rinnegare sé stesso*", si comprende anche la seconda condizione "*si carichi la croce*". Di questo abbiamo parlato tante volte in precedenti incontri. Per ricordare: la croce era il supplizio, la pena più infamante che il potere poteva infliggere a una persona, era riservata ai grandi criminali, ai grandi ribelli della società. Gesù prende l'immagine della croce - che era terribile - non parla Gesù di morire in croce, non dice che bisogna seguirlo a morire in croce, ma di *caricarsi la croce e seguirlo*.

Gesù sta ricordando qual è il cammino che deve fare il discepolo. Ha presentato il cammino del *Figlio dell'uomo*, un cammino che significa il dare la vita per gli altri. I discepoli devono fare lo stesso percorso sapendo che in questo cammino ci sarà chi è pronto a contestare, a minacciare con la persecuzione o con la sofferenza, con la passione e la morte. Questo detto di Gesù, non sta implicando un vaticinio su di sé, sul destino, sul destino di ogni seguace, non è che sarà così per forza per tutti, ma è una specie di premessa che Gesù pone: «sappia chiunque voglia seguirmi, di accettare in anticipo che la società lo rifiuterà». Quelli che pensano come gli uomini rifiuteranno quelli che la pensano come Dio.

Non è che Gesù sta dicendo che andrà comunque male! È una premessa! Pensarla come Dio, è attirarsi le critiche, le ire o le violenze di quelli che la pensano come gli uomini. Il "*rinnegare sé stesso e il caricarsi la croce*", sono la base di partenza per il programma del regno che comprende l'amore universale, l'amore che Dio vuole manifestare a tutti e che è il nucleo della sua idea: "*rinnegare sé stesso*", non bloccare mai lo sviluppo dell'uomo e degli altri - per l'ambizione, per la sete di potere - e "*caricarsi la croce*", essere

pronto a subire la persecuzione o il discredito pur di manifestare la qualità di questo amore che si consegna fino in fondo.

Le due condizioni vanno molto più in là di quello che era stato il primo invito che si trova nel vangelo quando il Battista, e poi Gesù stesso, parla di conversione o di comandamento. La conversione è il primo passo, però poi ci sono delle condizioni precise che permettono al discepolo di diventare tale e di seguire Gesù. Con le due condizioni ci ha indicato il cammino, il modo di procedere e, indirettamente, che è l'unica maniera che ha l'uomo per arrivare alla pienezza, per essere *Figlio dell'uomo* come lui: sviluppare e raggiungere la vera umanità con la messa in pratica di queste condizioni.

**Domanda.** Si carichi della sua croce potrebbe anche essere: prendere la responsabilità di accettare questo simbolo. Ma perché la sua?

**Risposta.** Perché la croce non è per tutti, come magari uno è abituato a sentire. Ma ognuno la deve caricare, deve fare questo gesto di prendersela come cosa sua. La proposta che fa Gesù di essere pronto a perdere la reputazione, la propria faccia davanti agli altri pur di mantenersi fedele alla proposta di un amore universale, io lo faccio mio nella mia vita e sono pronto anche a rovinarmi, se sarà necessario, pur di manifestare questa fedeltà. Ogni persona poi dovrà incarnare a modo suo come questo avverrà, non è che per tutti sarà uguale. Il fatto di dover affrontare delle difficoltà, non sarà per tutti allo stesso modo. L'importante che ognuno faccia una scelta personale.

**Domanda.** Una informazione. Al tempo di Gesù, mettere l'articolo è stato sempre qualcosa di negativo: il figlio, il Cristo. Oggi, nella nostra società, lo usiamo per specificare Gesù il Cristo. Oggi gli ebrei aspettano ancora il Messia o un.....

**Risposta.** Loro ancora aspettano il Messia. Il problema è sapere chi è questo Messia o come sarà questo Messia. I rabbini su ciò non sono molto unanimi, però loro ancora aspettano questo inviato, il Messia, che porterà di nuovo tutto quello che era stato annunciato sulle Scritture.

**Domanda.** Tu avevi spiegato "doveva molto soffrire" come la necessità, ma non era stato deciso da Dio. Poi hai usato disegno e non ho capito più nulla. Disegno di chi?

**Risposta.** Quando si parla che Gesù doveva soffrire, abbiamo detto che è una necessità ma cerchiamo di capirla. Deriva dalla risposta degli uomini al disegno di Dio, non è una necessità che fa parte del piano divino, per cui Dio

aveva deciso che il suo figlio era necessario che soffrisse. Dio aveva deciso che suo figlio manifestasse la grandezza del suo amore, questa novità di un Dio amante di tutta l'umanità, ma inevitabilmente c'è una risposta negativa a questa proposta.

Da lì scatta la sofferenza. Nel disegno c'è anche questa possibilità che gli uomini non accettano questo disegno. Se veramente è un Dio che ama l'uomo fino in fondo, lo ama anche nella libertà di rifiutare questo disegno che comporta la violenza verso chi lo manifesta.

**Domanda.** Al versetto 27 dice gli uomini, la Bibbia riporta la gente che però si dice gentili. Questa è una risposta da ebrei.

**Ricardo:** È un po' per l'italiano: tu stai leggendo e dici uomini, ma con la gente, diventa più discorsivo il racconto, ma se noi stiamo ad analizzare il testo, lì si dice uomini.

**Domanda.** Il Pietro dice "tu sei il Cristo". Andando a Matteo dice: "Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente". Questa risposta è sbagliata a metà, però io ho ripensato subito al primo versetto di Marco: "*inizio del vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio*", è un assioma.

**Ricardo:** Però Marco non mette gli articoli, lo lascia generico. Quello che fa parte, che è caratteristico di Gesù o è accessibile a chi lo riconosce come modello di umanità? Però dicendo il Messia, il figlio di Dio, Pietro fa dei connotati molto limitati sulla persona di Gesù. Però in Marco non c'è l'articolo, dopo uno traducendo mette l'articolo.

**Domanda.** Al versetto 31, si parla praticamente del sinedrio, non si parla mai dei romani, del popolo giudaico, perché usa i sommi sacerdoti al plurale, quando uno solo è il sommo sacerdote?

**Risposta.** C'era questo uso nel popolo giudaico. In carica c'era un sommo sacerdote, però è al plurale. Nel tradurre i capi dei sacerdoti: sono quelli che avevano un ruolo di prim'ordine. Quando uno era stato sommo sacerdote, anche se poi non aveva più l'incarico, rimaneva sempre il titolo onorifico. Erano quelli che facevano parte dell'aristocrazia sacerdotale, i personaggi più importanti, quelli che erano in carica e quelli che c'erano stati prima di loro. Lì però non si dice di un sommo sacerdote, perché non è soltanto la figura di un sommo sacerdote che è contrario a Gesù, ma i sommi sacerdoti, come gruppo che rappresenta il potere religioso. È tutta una istituzione che detiene il potere politico, economico, religioso e della dottrina con gli scribi.

**Domanda.** Il discorso della folla, mentre Gesù sta parlando ai discepoli...

**Risposta.** Marco non intende rivolgere il suo vangelo soltanto a quelli che provengono da Israele, anzi Marco scrive soprattutto per quelli che

provengono dal mondo pagano. Marco è il vangelo senza legge, non c'è la parola legge nel suo vangelo. Lui deve spiegare le tradizioni sulle norme di purità, perché sicuramente i suoi lettori non ne erano al corrente. Marco ha interesse a fare capire che c'erano due gruppi che seguivano Gesù. Da una parte il gruppo che proviene dal giudaismo - i dodici - e dall'altra parte un gruppo che proviene dal paganesimo. Tutti e due hanno la stessa dignità.

Non è che quello che proviene dal giudaismo ha delle prerogative. Al contrario sono più refrattari alla proposta di Gesù. Questa folla è una folla un po' anonima, ma è sempre un po' in ombra, è sempre con Gesù. Al momento opportuno Gesù la convoca, ma possiamo dire che non dà problemi a Gesù. I problemi vengono dai discepoli.

Abbiamo fatto all'inizio uno schema. I tre annunci, le tre contestazioni o i tre rifiuti, le tre condizioni: il tre che è la totalità per quanto riguarda un essere consapevole del destino, un essere refrattario a questo destino ed un essere radicali in questo seguire Gesù.

**Domanda...**mi sembra che l'uomo viva in una posizione chiara per quanto riguarda la sua vita, i suoi gesti. A questo punto significa che dobbiamo fare una nuova politica a sinistra?

**Risposta.** No, no! Qui non si sta parlando di nessun partito, saranno poi le scelte personali di ognuno. In questo c'è la massima libertà. Cosa io devo tener presente per essere discepolo e qual è il modello che Gesù ha presentato all'umanità? Le mie scelte poi devono concordare con questo modello che Gesù mi ha presentato. Se le mie scelte non coincidono con questo modello, è inutile.

**Interlocutore:** In Italia, posso andare a destra e a sinistra. Qual è il parametro che mi dice che quella è la verità e l'altra no?

**Ricardo:** Il parametro è il bene della persona e questo ce lo insegna sempre Gesù.

Il bene dell'uomo è al primo posto, è il bene assoluto. Non ci può essere un bene che può arrecare danno ad un altro. Questo non è un bene, ma interesse egoistico. Se io faccio qualcosa per me a tuo discapito e lo chiamo bene, non è bene. È puro egoismo. Il bene è quello che non soltanto potenzia me come persona, ma anche la vita di chi mi sta vicino. Quello che io sto facendo, non incide positivamente su di me, ma in modo particolare su di te. Le scelte che uno deve fare, devono essere in sintonia con questo modello di umanità che Gesù ci ha presentato.

È inutile che io dica di essere cattolico, apostolico, romano e poi dico: "spariamo agli immigrati" oppure "appoggio la guerra, qualunque essa sia".

Questo non è giustificabile in nessun modo. In nessun modo io mi posso dire discepolo di Gesù, accetto il suo modello di umanità e poi posso giustificare che gente innocente muoia. Questo non si può mai accettare, neanche se lo dice il Papa. È chiaro, quando Gesù fa questa proposta non sta tirando fuori la volontà divina, ma è la ovvietà, è la cosa ovvia.

Se questo è l'uomo, l'uomo è quello realizzato, che è capace di fare tutto per l'altro. Ed è questa l'unica possibilità che abbiamo di crescere, di svilupparci: se non c'è questo, è inutile. Ma io non posso crescere lasciando che gente innocente muoia o giustificando la morte di gente innocente. Questo blocca il mio sviluppo come persona: non si può assolutamente giustificare qualcosa che è contrario ad un modello di umanità che ti dice in che maniera si cresce. L'unica cosa che noi possiamo capire, da quando leggiamo il messaggio di Gesù, è che l'unica via di sviluppo per l'uomo è l'amore.

Non ci sono altre vie di sviluppo. L'unica possibilità che abbiamo per crescere e per svilupparci è quella dell'amore e noi abbiamo capito da Gesù in che consiste questo amore. Non ci sono altre vie. Se vogliamo essere uomini abbiamo questo modello, questa proposta. Poi le scelte personali, come io concretizzerò, faranno parte della mia cultura, della mia sensibilità, non importa. Però questo deve essere intoccabile, non si può assolutamente manomettere.

**Domanda.** .....

**Risposta.** Quando Pietro sta parlando, parla a nome del gruppo e quello che poi Gesù riferisce a Pietro, va riferito al gruppo dei discepoli: "*Intimò loro di non dire nulla a nessuno su di lui*". Anche in Matteo, questa beatitudine non è un privilegio di Pietro, ma è della comunità che è stata illuminata. È il Padre fa queste cose.

Parte quinta: Mercoledì 2 luglio 2003 ore 16,30  
(relatore p. Ricardo Perez).

## Vangelo di Marco 8, 34-38; 9, 30-37.

Siamo rimasti al versetto 35, dopo che Gesù ha posto le condizioni per la sequela. **“Se qualcuno vuol venire dietro me, rinneghi se stesso, si carichi la sua croce e mi segua”.** (Mc. 8,34) Non si può seguire Gesù, senza prima accettare queste condizioni. Il seguire viene dopo il rinnegare se stesso e caricarsi la propria croce.

Gesù continua il suo insegnamento al versetto 35 (Mc. 8,35) **“Perché chi vorrà mettere in salvo la propria vita la perderà; invece chi perderà la propria vita per causa mia e della buona notizia, la metterà in salvo”.** Gesù ponendo le sue condizioni per essere suoi discepoli non invoca l'autorità divina - Dio chiede che dovete fare così altrimenti..no! - Gesù parte sempre dalla esperienza dell'uomo. L'esperienza umana insegna delle cose che sono di per sé ovvie. E Gesù non fa altro che riportare a questa capacità di constatare con la propria vita, quello che significa essere salvato e quello che significa essere perduto.

Da questo punto di vista Gesù, per dare forza alla sua proposta, non si appella a un decreto divino, ma l'unica cosa che fa è «confidiamo nella razionalità degli esseri umani: su queste cose sicuramente voi ne siete d'accordo come ne sono d'accordo io».

Gesù qui parla di perdere la vita, di mettere in salvo la vita: perdere e mettere in salvo è un gioco di parole molto importante, ci fa comprendere qualcosa che tutti possiamo anche toccare con mano. Che cosa significa mettersi in salvo, salvare la propria vita?

C'è un concetto di salvezza che può essere legato alla sicurezza fisica, per evitare in qualunque modo la morte e far sì che questa sicurezza possa poi essere sostenuta da una serie di gratificazioni nel campo economico, politico. Per alcune persone la salvezza è questo: allontanare il più possibile dalla vita la morte fisica e far sì che questo campare possa essere nel modo più possibile prestigioso ed esaltante. Questo può essere un concetto di salvezza che riguarda di più la vita fisica.

Però abbiamo detto questa mattina che, chi pensa e ragiona in questa maniera, in fondo in fondo non è libero, perché ha una enorme paura che qualcuno gli possa togliere quel prestigio, quel ruolo che è riuscito a costruirsi, o che gli prenda un colpo e crepi; vive con questa angoscia che gli possa succedere qualcosa, che qualcuno lo possa minacciare dicendogli: «Ti posso togliere la vita».

Io ritengo che salvezza significhi sicurezza fisica e tutta una serie di elementi che mi esaltano come persona dal punto di vista del successo, del prestigio. Qualunque minaccia possa mettere a rischio questa posizione e questa sicurezza fisica, mi vedrà molto attento prima che io possa pronunciarmi.

Non sono perciò libero di dire quello che penso, di manifestare quello che ho dentro di me e di impegnarmi verso una causa precisa perché io sarò sempre in balia di quelli che mi dicono: «Guarda, questo non mi piace, sta zitto. Questo non lo puoi dire, noi ti destituiamo dal tuo posto o ti possiamo togliere la vita fisica».

Questo è il discorso di salvezza, inteso in un modo riduttivo e anche limitato. Non è questo che permette all'uomo di guadagnare la vita. Anche Gesù parte da questo presupposto **"chi vuol mettere la sua vita in salvo, in questa maniera la perde"**, perché vive sempre con questa paura, per lo meno con questa tensione che qualcosa, qualcuno gliela possa togliere.

Ma non solo, Gesù qui vuole entrare in un concetto di salvezza molto più profondo di quello che sta dicendo finora, parlando del *Figlio dell'uomo* che va a dare la vita. La gloria del *Figlio dell'uomo* non consiste in un dominio, ma nella capacità di mettere la propria vita al servizio degli altri.

La salvezza che propone Gesù, che viene da questa capacità di perdere la propria vita a causa sua e del vangelo, significa raggiungere la propria pienezza e, come si diceva questa mattina, la pienezza altrui. Questo mi fa crescere, e anche la persona che mi sta vicino.

Perdere la vita significa, in questo caso, attuare le condizioni che Gesù ha posto: *rinnegare sé stesso e caricarsi la propria croce*. Mi spiego: è diverso il discorso di una mentalità come quella dei discepoli che pensano che la morte sia la fine di tutto, quindi si deve allontanarla il più possibile, si deve garantire la propria incolumità. Questo però mi rende schiavo, non mi rende libero, perché avrò paura di tutto, di qualunque cosa che possa mettere a rischio questa mia sicurezza fisica.

Invece Gesù ci ha insegnato che - mediante questa capacità di mettersi al servizio degli altri, di non sfruttare gli altri, di non dominarli, di non avere

nessuna paura di perdere la propria faccia per portare fino in fondo questo impegno di lealtà e di manifestare l'amore che Dio ha manifestato in Gesù - io dimostro di essere una persona veramente libera, perché la morte di per sé non mi fa paura.

Nessuno mi può togliere quella vita, che già nasce da questa mia apertura alla vita stessa che Gesù mi ha comunicato, dando lui stesso la sua vita per me. È un discorso che Gesù presenta come un gioco: *mettere in salvo, perdere per mettere in salvo*.

Spesso l'uomo non esce da questo binario che lo porta sì ad una salvezza, ma molto limitata perché egli sa che prima o poi queste sue sicurezze crollano. Tante volte, nella teologia, si dice che Gesù è venuto a salvarci per potere andare in paradiso, ma non è proprio così il discorso. Se uno pensa che Gesù sia venuto per portarci una salvezza che comporti poi l'accesso diretto al paradiso, questo è sbagliato.

Questa non è la salvezza di Gesù. Se voi prendete il vangelo di Marco, quando quel giovane ricco va a chiedere a Gesù "Che cosa devo fare per avere la vita eterna?". Gesù dice: "Ci sono i comandamenti, a me perché lo chiedi?". "Quali?" E Gesù gli fa una lista dei comandamenti dove gli impegni nei confronti di Dio sono assenti completamente, ma gli impegni con il prossimo sono ben chiari.

Gesù dice "se tu ti impegni a favore del prossimo, questa vita la possiedi, anche se non credi in Dio". Gesù non ha neanche nominato Dio in questo elenco di comandamenti ricordati al giovane ricco. Vedete, Gesù dice: «io non sono venuto per questo, perché l'aveva già detto Mosè prima di me».

Gesù sta dicendo che, la salvezza che vuole dare, già la si sperimenta da questa vita. Non si deve aspettare dopo la morte per dire: sono in paradiso, ma già qui, mentre vivo, sento una qualità di vita che mi rende completamente diverso, che mi fa apprezzare fino in fondo tutto quello che passa per le mie mani, tutto quello che incontro nella mia vita.

Questa è la salvezza che Gesù vuole portare: già io su questa terra posso vivere in maniera diversa, con una libertà piena, con una autonomia totale e con una capacità di indirizzare la mia vita su quella fonte che mi fa crescere continuamente. Arrivato il momento della morte, questa morte non sarà altro che un passaggio, verso una dimensione ancora più grande di questa pienezza che ho vissuto.

Questa mattina, la nostra amica diceva: "Come mai hai detto che Gesù non è morto?" Certo, Gesù è morto, però abbiamo detto, parlando di questo primo annuncio della morte, che la morte fisica che hanno inflitto a Gesù,

non ha assolutamente interrotto la sua vita. Fisicamente morto, biologicamente morto, ma la persona di Gesù è rimasta viva. Questa sua persona non è stata assolutamente cancellata da quella morte, che le autorità religiose gli hanno voluto infliggere.

Il discorso dei tre giorni: dopo il terzo giorno resusciterà, non lo prendiamo in senso cronologico, non è che Gesù è stato con l'orologio in mano tre giorni nella tomba aspettando di uscire.... pronte le trombe, tutti gli angeli, i cori adesso usciamo dalla tomba. Questa è una immagine per rappresentare, ma non è quello che gli evangelisti ci raccontano.

La resurrezione, in Gesù, avviene immediatamente. È un discorso automatico, è la conseguenza di una vita che è stata data per il bene degli altri, per cui quando è arrivato il momento della morte fisica, questa morte non può minimamente bloccare la crescita fino in fondo, che Gesù ha dimostrato.

Ecco per quale motivo Gesù dice: "Chi vuol perdere la sua vita per causa mia - c'è un punto di riferimento - e per causa della mia parola, questo è colui che la guadagna", è questo che finalmente la riceve, perché questa è la possibilità che ha di entrare nella dimensione che lo fa crescere continuamente. Lo rende talmente libero, talmente sereno, che non ci sono minacce da parte di nessuno che lo possono bloccare, nel suo desiderio di essere sé stesso.

Se io ritengo che la morte fisica non può bloccare la mia crescita e non può togliermi quella vita che già è dentro di me, io posso pronunciarmi così come penso di pronunciarmi, non ho paura di nessuno, non mi devo chinare, non mi devo piegare davanti a nessuno. Non ho l'imbarazzo di dire: queste parole forse disturbano quella persona, meglio non dirle. Se ritengo giuste dirle, le posso dire.

C'è questa libertà piena che l'individuo acquista, quando cambia l'ottica egoistica di mettersi in salvo e preferisce spendere la vita per gli altri. Questo vuol dire essere una persona autenticamente libera, padrona di sé stessa, che può avere quella autonomia della propria vita per dire: «è così che voglio vivere e nessuno mi può imporre assolutamente niente».

Il discorso che sentivo - mentre ero nella sala degli studi con Alberto - sulla obbedienza: non siamo più tenuti a seguire nessun tipo di comando, perché è già la vita, che è dentro di noi, che ci indirizza verso una vita ancora più grande. Quando uno entra in questa dimensione di perdersi per gli altri, perdere la vita per gli altri, sta permettendo allo spirito di aumentare sempre di più in lui quella vita.

Più tu sei capace di darla, più lo spirito ti riempie con altra forza ancora più grande. Questa è una cosa bellissima. Gesù dice che il bene che uno fa non è qualcosa - sicuramente se entri in questa dimensione di vita, di salvezza che Gesù ci presenta - di passeggero, per cui questa mattina io mi sentivo di fare il fioretto! Non è questo. Ma quando io ritengo che il bene sia la cosa giusta da fare, questa apre in me un varco in modo che lo Spirito mi incomincia a spingere per altri beni ancora più grandi. Quando io ho detto che è questo che io voglio fare nella mia vita, voglio spendermi per l'altro o per gli altri, da quel momento non si torna più indietro.

Ma è lo Spirito che comincia a spingerti perché tu continui in quella crescita che sarà una crescita senza fine. Quando noi parliamo di pienezza, non è qualcosa che si riempie, è qualcosa che non finisce mai. Non è qualcosa di limitato. Per noi, per la nostra mente, è difficile capire cosa significa raggiungere la pienezza, perché è qualcosa che va oltre la nostra mentalità, legata a un discorso più preciso, di qualcosa di concreto.

Il discorso che Gesù sta insegnando ai discepoli è come il perdere la vita per causa sua e per causa del Vangelo. È il requisito per la piena comunione con lui. E continua (MC. 8, 36-37) **"Infatti che giova all'uomo se guadagna tutto il mondo e perde la propria gioia? E che cosa mai potrebbe dare l'uomo per recuperare la propria vita?"**. Vedete questa non è altro che una riflessione dell'insegnamento appena esposto. Pensare alla sicurezza fisica, a salvare la propria vita, dice Gesù, è qualcosa di fallimentare. Se tu ti impegni a dire: io voglio salvare la mia vita, guarda che fallisci perché prima o poi questa vita tu la perdi, prima o poi tu muori.

Questo è ovvio e, con tutto il tuo potere, tu non puoi rinascere di nuovo e, con tutto il tuo prestigio, il dominio che hai, tu non puoi restituirti la vita, la perdi. È fallimentare, dice Gesù, avere questo tipo di posizione: voler salvare la propria vita.

Forse oggi lo hai fatto, non sai domani. Anche con tutto il lifting che puoi fare, prima o poi muori, questa è l'esperienza. Quando Gesù fa questo insegnamento, non invoca l'autorità divina, ma l'esperienza concreta: «ma guarda, prima o poi, tu muori». È fallimentare pensare di dire: «io no. Voglio, in qualunque modo, salvare la mia vita perché questo è un discorso a breve termine, non ha un futuro».

È meglio che tu cambi oggi nel dire che perdendo la vita per gli altri, per causa del Vangelo, per causa di Gesù, entri veramente nella salvezza. Da questo momento tu stai vivendo in modo completamente diverso. Quello che veramente rende una persona libera, è entrare in questa ottica che Gesù

propone, perché non si sente più minacciato da nessuno, non si sente più condizionato da quelle che sono le parole o gesti degli altri.

E conclude il testo (Mc. 8,38) **"Perché se uno si sarà vergognato di me e delle mie parole in questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi"**. Questo è un altro testo che riguarda *il Figlio dell'uomo*, però qui usciamo da quello che è stato per ora il primo annuncio della passione *"il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ecc."*. Qui si parla di una venuta, di una venuta gloriosa del *Figlio dell'uomo* che è riservata però a un gruppo particolare.

Quando Alberto vi farà la venuta dell'uomo, parlerà degli altri due testi, al capitolo 13 e al capitolo 14, dove la venuta ha un carattere diverso, pubblico. Qui, invece, si parla di una venuta che è riservata a quelli che lo stanno ascoltando adesso. Gesù ha convocato la folla e i discepoli, due gruppi che fanno parte della sua comunità. I discepoli sono quelli che provengono dal giudaismo, la folla quelli che provengono dal mondo pagano o, per lo meno, non sono condizionati dalla dottrina religiosa giudaica. Gesù si sta rivolgendo a questi e dice che c'è un pericolo, c'è la possibilità che alcuni di questi che lo stanno ascoltando ora, si possano vergognare di lui.

Cosa significa "vergognarsi di lui?" Io faccio una specie di paragone, faccio un rapporto tra quello che la società mi dice e quello che mi dice Gesù. Io quasi quasi, ritengo che quello che mi dice la società - lui parla di questa generazione adultera e peccatrice - sia per me più importante di quello che dice Gesù.

Mi vergogno di aderire a Gesù, perché ciò mi mette in cattiva luce davanti a questa società. Questa è la vergogna, che io rinneghi, in un certo senso, che io non mi pronunci apertamente sulla scelta che ho fatto nei confronti di Gesù e della sua parola. Ritengo che quello che la società dice, abbia più peso di quello che dice Gesù. Faccio un tipo di confronto tra queste due realtà e mi lascio condizionare più dalla pressione dell'ambiente circostante, nella valutazione comparativa che faccio. Per me vale più il giudizio di questa società: quello che dicono gli uomini, conta di più di quello che dice Gesù.

Quando uno si vergogna, vuol dire che non ha messo in pratica le condizioni per la sequela, in modo particolare la seconda: *"caricarsi la sua croce"*. Questo vuol dire caricarsi la croce, non vergognarsi di Gesù, né delle sue parole di fronte a questa generazione. Questa generazione che Gesù dice *"adultera"*, cioè idolatra, ha tradito Dio ed è peccatrice, miscredente, non credente anche se magari è una generazione molto religiosa. Si può

essere molto religiosi ed essere idolatri. Adulteri e miscredenti, cioè non credi a niente.

Era un pò l'accusa che Gesù fa ai capi religiosi del suo tempo, ai sommi sacerdoti, ma poi agli scribi e ai farisei: «Voi parlate molto della vostra tradizione, però, con la vostra tradizione, trasgredite il comandamento di Dio; a voi, di Dio, in fondo in fondo, non interessa nulla, a voi interessa soltanto il prestigio, la posizione che avete assunto».

Questo è il problema: che ci possano essere, alcuni dei seguaci di Gesù, che si lascino condizionare dall'ambiente circostante, la cui pressione, ad un certo punto, li spinge a non pronunciarsi: Gesù dice "*vergognarsi di me e della mia parola*". Non si è più capaci di testimoniare apertamente quella parola che Gesù ha comunicato.

Noi sappiamo che questa parola, lo stiamo dicendo fino dall'inizio dell'incontro, non è altro che diffondere l'amore universale del Padre. La parola di Gesù è questa: noi siamo portati a diffondere un messaggio che comporta un amore universale per tutti.

Per chi proveniva dal giudaismo - Gesù si sta rivolgendo in modo particolare a questi - era molto difficile. Perché è bello dire che l'amore universale - che problema c'è? - ma è molto difficile fare questo. Riconoscere un amore universale di Dio per tutti i popoli, vuol dire che io (popolo d'Israele) automaticamente rinuncio a un qualunque privilegio che mi possa spettare.

Io popolo d'Israele, in questo caso, non ho alcun privilegio nei confronti degli altri popoli della terra se diffondo la notizia di un amore universale. Ecco per quale motivo c'è da vergognarsi; perché questo popolo è ancora così plagiato dalla mentalità religiosa ebraica che dice di essere il più importante degli altri popoli della terra, di essere il primo. Si vergogna di questa testimonianza, e non lo testimonia apertamente, perché altrimenti si mette in contrasto con il suo gruppo. Questo vuol dire vergognarsi.

È un discorso molto serio perché comporta essere refrattari ad annunciare quello che deve caratterizzare la vita del discepolo, un amore universale per tutti: una solidarietà con tutti i popoli della terra e una capacità di impegnarsi a favore dell'uguaglianza fra le genti.

Quando io dico che è questo che io voglio fare, io devo lavorare per abbattere qualunque privilegio creato dalla religione, creato dalla morale, dalla politica, da qualunque cosa. Se io sono una persona libera, che non mi lascio condizionare da questa pressione dell'ambiente, sono pronto a perdere la mia vita e lo farò tranquillamente.

Se io non ho messo in atto queste condizioni che Gesù mi ha posto, vuol dire che questa libertà non la provo, che sono condizionato dall'ambiente e che, al momento opportuno, proverò vergogna per Gesù e per la sua parola. Allora qual è la risposta? È importante che qui ci parla del *Figlio dell'uomo*.

Questa espressione viene ripresa perché Gesù dice quale è l'ostacolo più importante che trova il discepolo nei confronti di quello che lui propone: è la stessa società degli "uomini", di cui si diceva questa mattina, quando Gesù risponde a Pietro "Tu non hai l'idea di Dio, ma l'idea degli uomini". È questa società che ostacola il discepolo ad aderire al modello di umanità che Gesù ha presentato. Anche *il Figlio dell'uomo*, quello che viene nella gloria, non è una divinità, ma è l'uomo pienamente riuscito. Però la società rifiuta questo uomo.

Non si può accettare il suo messaggio perché altrimenti si deve rinunciare a qualunque forma di privilegio o a qualunque cosa per essere al di sopra degli altri. Questo è quello di cui parla Gesù e aggiunge "con gli angeli santi". E questa espressione verrà poi ripresa da Alberto che vi spiegherà il capitolo 13 e la venuta del *Figlio dell'uomo*, perché questo brano è in parallelo con il testo 13, 26-27.

Lo vedrete sabato mattina, anche qui si dice che ci sarà la venuta del *Figlio dell'uomo* e manderà i suoi angeli - si parla degli eletti - che verranno a radunare gli eletti. In 8,38 si parla che *il Figlio dell'uomo* verrà con i suoi angeli per constatare la vergogna di quelli che non hanno avuto il coraggio di pronunciarsi apertamente in favore di Lui.

Questi angeli santi chi sono? Avete visto, con Alberto, il battesimo di Gesù e abbiamo poi detto che, nel battesimo, Gesù si manifesta come il prototipo di uomo, perché lui già accetta la morte pur di portare fino in fondo il disegno del Padre. È lì che Cristo riceve tutto lo Spirito e si sente quella voce "tu sei il Figlio mio".

Quando si parla della santità è Gesù stesso che battezza nello Spirito Santo, come dice Giovanni Battista. Chi segue Gesù, chi gli dà adesione, riceve (prima c'era il battesimo nell'acqua) il battesimo nello Spirito che rende veramente figli. Noi riceviamo la stessa capacità di amore di Gesù e siamo pronti, come lui, a dare la vita per gli altri: questo ci fa diventare figli come Gesù.

Questa mattina, si diceva nel titolo di Marco "Gesù, Messia, Figlio di Dio" figlio è senza l'articolo: tutti possiamo entrare in quella categoria, essere Messia cioè avere questa consacrazione, ed essere Figlio di Dio, avere questa condizione di intimità massima con il Padre.

Gli angeli santi, che nella santità hanno ricevuto lo spirito, sono stati coloro che hanno dato adesione a Gesù, sono i seguaci che hanno messo in pratica, fino in fondo, la parola del Signore e ora si trovano nella dimensione di pienezza definitiva. Non sono gli angeli con le ali, ma qui - Mc. 8, 38 - l'evangelista ci sta presentando una immagine, possiamo dire con due aspetti.

Da una parte, *il Figlio dell'uomo* che viene nella gloria - e questo ovviamente riguarda Gesù ("*quando il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo*") - ma ci sono gli angeli e i santi, quelli che hanno ricevuto lo Spirito di Gesù, hanno messo in pratica le condizioni per essere sui discepoli e ora si trovano in una condizione - qui si può usare il termine angelo - di pienezza definitiva.

È la stessa umanità, da una parte rappresentata da Gesù, il prototipo di uomo accompagnato da altri uomini, che come lui sono entrati in questa pienezza definitiva. Vengono ricordati perché la presenza di questi angeli deve far capire a quelli che si sono vergognati, la loro incapacità.

Ci sono anche le donne che servivano, si parla poi alla fine del vangelo. È la stessa cosa che fanno gli angeli nel deserto, lo servono. Non creava nessun problema, all'epoca, usare il termine angelo per parlare di una persona concreta. In questo caso, sono i seguaci che hanno seguito Gesù e si trovano nella sfera divina.

Il vergognarsi, e concludiamo, non è un giudizio che viene espresso su questa gente da parte di Gesù. Non c'è assolutamente nessuna minaccia di castigo, ma è soltanto constatare le scelte fallimentari che i seguaci possono fare. Potendo scegliere di mettere in pratica queste condizioni, si lasciano condizionare dalla società che dice loro di fare in maniera diversa.

Non è altro che constatare il fallimento esistenziale della persona che ha tradito o si è dimostrato refrattario a questo messaggio. Non si tratta di un giudizio. Il fatto che Gesù si vergogni, si spiega in questa maniera, in modo parallelo a quello che hanno fatto i seguaci falliti: se Gesù riconoscesse come suoi seguaci questi che si sono vergognati di lui, per lui sarebbe un discredito, cioè la sua parola non avrebbe più coerenza.

Questi si erano vergognati di lui perché non volevano perdere la faccia di fronte ad una società che insegnava un atteggiamento tutto diverso. Gesù fa la stessa cosa: mi vergogno di te perché riconoscerti come mio seguace comporterebbe il mio stesso discredito, io non sarei più una persona coerente con le stesse cose che ho fatto e che ho detto.

Questo è il discorso che conclude l'insegnamento del primo annuncio della passione, morte, resurrezione di Gesù. Vedete come l'evangelista ha cercato di stabilire, fino in fondo, questa radicalità, questa consapevolezza totale da parte di Gesù, sul destino che lo attende a Gerusalemme, l'ottusità dei discepoli ad accettarlo e, alla fine, anche le condizioni che Gesù pone per chi voglia seguirlo. Questo si riprende, di nuovo, nel secondo testo, al capitolo 9,30. Il versetto 9,1, che mi ha chiesto l'amico Grolla Mario, se c'è tempo, lo vedremo alla fine.

**Panfilo:** Una parola su.. la gloria del Padre.

**Ricardo:** La gloria è la condizione divina. Qui si parla di una venuta che è riservata a questi che lo stanno ascoltando, che può essere per constatare la piena sintonia con lui o per constatare la totale separazione. Questa venuta non riguarda la fine dei tempi. Questa venuta è pensata come l'incontro che ogni seguace dovrà fare con *il Figlio dell'uomo*. Noi non siamo giudicati in base a chissà che cosa, ma noi vediamo davanti a noi l'umanità riuscita, che è Gesù, e poi ci guardiamo in faccia veramente: che tristezza! Potendo diventare un uomo così, mi sono distrutto, sono un fallito. Non è che Gesù viene a fare un giudizio, sono io che constato, di fronte a questa umanità piena, che non riguarda soltanto un uomo particolare come è Gesù, il prototipo, ma anche gli angeli, quegli altri che hanno fatto la stessa scelta e sono con lui. Io mi riconosco nel mio fallimento, ho perso l'occasione di fare anch'io una fine uguale. La venuta è per tutti i suoi seguaci, però si sta riferendo a quelli che fanno più fatica a mettere in pratica questo insegnamento.

Vediamo il capitolo 9,30, lo facciamo un po' velocemente. È un testo interessante perché per la seconda volta Gesù torna a questo insegnamento e poi ci sarà una terza che vi farà Alberto.

Leggiamo (Mc. 9,30) **"Partirono di là e attraversarono la Galilea, ma non voleva che alcuno lo sapesse, perché istruiva i suoi discepoli"**. Gesù - abbiamo visto che è partito dalla regione di Cesarea di Filippo, terra pagana - sta ora attraversando la Galilea e vuole passare in incognito. Questa parte del viaggio non deve essere conosciuta dalla gente, perché gli interessa continuare l'insegnamento con i discepoli.

Il primo insegnamento è fallito, i discepoli hanno dimostrato di non volerlo capire assolutamente, come ha dimostrato Pietro. Gesù riprende di nuovo l'insegnamento ai discepoli perché è importante la formazione del gruppo. Il gruppo dovrà dopo proseguire per la missione, (Mc. 9,31) **"E diceva loro: «Il Figlio dell'uomo sarà consegnato nelle mani di certi uomini e lo**

**uccideranno; tuttavia, anche se lo uccideranno, dopo tre giorni risorgerà».**

Qui abbiamo il secondo annuncio, praticamente uguale al primo, però più generico. Non scende in particolari nel discorso del patire, nel discorso di chi sono gli agenti di questa morte, del sinedrio. Il modo in cui Gesù fa questo secondo annuncio, non lo si collega ad un popolo particolare. Non sappiamo chi sono questi uomini, non c'è un agente preciso, come per quello che riguardava il primo annuncio, cioè i componenti del sinedrio. Questo cosa vuol dire? Gesù sta pensando alla missione tra i pagani. Come nel popolo d'Israele ci sono i rappresentanti del potere che rifiutano il modello di umanità che Gesù presenta, lo stesso ci saranno, in altre parti, i rappresentanti di altri poteri.

Non sarà quello d'Israele, sarà da un'altra parte, ma comunque questo modello di umanità viene rifiutato, non se ne vuole sapere niente. Gesù adopera di nuovo l'espressione, come abbiamo visto questa mattina "*Figlio dell'uomo*", che ha un valore inclusivo. Quello che riguarda Gesù è anche proponibile ai suoi seguaci.

Quelli che seguono il suo cammino, si continua il cammino verso Gerusalemme, sappiano che non solo all'interno della nazione di Israele, ma anche fuori di questi limiti geografici, ci saranno altre strutture di potere, che si alzeranno contro il modello di uomo che Gesù propone.

È qui interessante come Gesù presenta l'annuncio. Propone, da una parte, *il Figlio dell'uomo* e dall'altra parte gli "*uomini*": *il Figlio dell'uomo*, quello che viene a dare la vita, gli "*uomini*" sono quelli che gliela tolgono. C'è una opposizione radicale tra un uomo che dà la vita e certi uomini che questa vita la disprezzano fino al punto di uccidere colui che la vuole diffondere agli altri, comunicare agli altri.

Chi sono questi "*uomini*"? In maniera generica, anonima, riguarda chiunque, nella storia, rifiuta l'amore che Gesù ha testimoniato con la vita e soprattutto quella capacità di comunicare vita agli altri, perché egli si sente in questa maniera umano. Gesù sta indicando, ai suoi discepoli, che ci saranno, nella storia, anche degli "*uomini*" che non conoscono la pienezza, che a loro non interessa, non vogliono sapere nulla di tutto questo. Però frustano dentro di sé il proprio sviluppo umano. Per loro, risulta odioso, intollerabile, che ci siano persone che annunciano l'umanità di Gesù.

È il discorso che si è fatto questa mattina. È inutile che io mi ostini a dire: bisogna amare i nemici - come può essere la politica di tanti imperi di oggi - perché, eliminato quel nemico, ne verrà fuori un altro. Questo è ovvio.

Creiamo una società dove non ci sia più inimicizia tra gli uomini, no!, questo non interessa perché vuol dire che io dovrò rinunciare a qualche mio privilegio. Il discorso dell'amore universale del Padre. Per mesi abbiamo dovuto subire il discorso terribile e vergognoso della guerra e si pensava fosse l'unica maniera, l'unica via di uscita, per potere trovare una soluzione, e questo era anche sostenuto da gente di chiesa. Questo è qualcosa di talmente assurdo e contrario a quello che Gesù ci insegna: è mettersi dalla parte degli "uomini" che rifiutano la vita.

Gesù ci insegna che ci sono possibilità di superare gli ostacoli che, nella storia, impediscono la promozione umana: non lanciando le bombe, ma fomentando la vita, fomentando l'uguaglianza, creando rapporti di solidarietà con gli altri. Questo sì che permette di uscire da una situazione di ignoranza, di miseria che poi porta al fanatismo.

Questi "uomini" non accettano quel modello di umanità: sono le persone, possiamo dire, gli "uomini". Il termine è stato già usato questa mattina parlando "cosa dicono gli uomini chi io sia?" e abbiamo ricordato anche che l'idea degli "uomini" è diversa dall'idea di Dio. Lì Gesù stava parlando in maniera generica, quelli che rappresentano persone che non appartengono al suo gruppo e che hanno una posizione molto limitata nei confronti del suo messaggio e della sua persona.

Qui siamo arrivati a qualcosa di molto più preciso. Sono proprio i nemici della umanità, sono quelli che non tollerano che il messaggio di Gesù si possa diffondere. Questo messaggio ci è antipatico perché, accettarlo, significa rinunciare ai nostri privilegi e noi non vogliamo rinunciare ai nostri privilegi. Siamo o l'uno o l'altro, tutti e due non possono stare insieme.

Sono in questo caso gli oppressori degli altri, degli uomini che si oppongono con la violenza alla proposta che Gesù fa. Vedete, in questo annuncio della passione, per due volte si parla della morte, c'è come una accentuazione da parte di Gesù. Lo uccideranno, ma anche se lo uccideranno.., come per insistere sulla violenza che questi uomini possono adoperare. Ecco Gesù che in questa maniera sta svuotando di significato, perché la conclusione - per chi ama la vita e per chi aderisce a questo modello di vita - è una vita che scoppia anche nella morte. La morte non ha l'effetto cercato nei confronti di chi segue Gesù e di chi testimonia questa parola.

Gesù torna sul discorso della morte perché vuole convincere i discepoli che, questa morte, non è una sconfitta, e questo è al centro della mente di questo gruppo: la morte è una sconfitta perché vuol dire che crollano tutti i

sogni, crollano tutte le cose, tutte le attese. Gesù vuol convincere che è proprio il contrario. Se la morte è espressione massima dell'amore, questa morte non mette fine alla vita, ma la fa rinascere con una forza molto ma molto più grande.

La reazione dei discepoli è veramente terribile. Questa mattina si diceva: nessuna reazione. Qui al secondo annuncio dice l'evangelista **"Ma essi non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazione"** (Mc. 9,32). Vedete, incomprensione assoluta. Gesù ha già fatto un insegnamento, torna alla carica una seconda volta. Incomprensione assoluta. Ma non solo, hanno timore di chiedergli spiegazione perché non vogliono confrontarsi con lui. Loro, come discepoli, manifestano una grande incapacità, perché il discepolo è quello che si confronta con il maestro.

Loro hanno paura di confrontarsi perché già loro intuiscono che da questi discorsi, da queste parole che Gesù sta facendo, finiscono le loro attese di restaurazione per la loro nazione, di egemonia del loro popolo sugli altri popoli. Loro intuiscono che stanno crollando le loro sicurezze, che essi si sono creati, ... Meglio non chiedere. Continuano nella loro posizione ostinati nel loro modo di pensare, neanche chiedere, per non crollare del tutto. Ormai si intuisce che sono vacillanti, meglio stare zitti perché non arrivi il colpo finale, il colpo di grazia.

In questo discorso, la preoccupazione principale dei discepoli, il fatto che stiano zitti, che abbiano timore di chiedere a Gesù, la preoccupazione dei discepoli non è di lavorare per il bene degli altri - come Gesù sta chiedendo attraverso queste condizioni che ha già posto e da quello che ha insegnato ai discepoli - ma la preoccupazione dei discepoli è come possono raggiungere la gloria della loro nazione, come possono diventare il popolo più importante degli altri.

Per loro, che Gesù parli che dopo tre giorni risorgerà o che c'è una vita dopo la morte, non ha alcun senso se per loro la morte è la fine delle loro attese e crollano tutti i loro sogni di grandezza. I discepoli dimostrano una incomprensione assoluta e l'evangelista vuol far capire che, a questo gruppo, non entra in testa quello che Gesù insegna: l'esistenza di una società nuova, dove si possa veramente vivere in maniera bella con tutti.

Questo non si può fare mai partendo dal dominio di un popolo - Israele - sugli altri popoli, non si potrà mai creare una società nuova così, non si può attendere un Messia dominatore perché questo non darà mai niente di buono, ma creerà altri problemi, creerà altre sofferenze e altre ingiustizie.

L'unica possibilità di creare qualcosa di nuovo è il prendersi tutti la responsabilità, entrando in un rapporto di uguaglianza e di solidarietà con tutti. E da questo punto di vista che Marco ci sta parlando, quando adopera l'espressione *Figlio dell'uomo-Gesù Messia*, di un messianismo collettivo e cioè che tutti possiamo collaborare con lui nella creazione di questa società nuova.

**(Mc. 9,33) "E giunsero a Cafarnao. Quando fu in casa domandò loro: «Di che cosa parlavate lungo il cammino?»".** Guarda caso, questi non solo non hanno capito quello che *Gesù* ha detto e non hanno avuto il coraggio di chiedere, ma hanno fatto un discorso per conto loro. Vedete già la spaccatura forte tra *Gesù*, che è il maestro, e il suo gruppo.

Qui si parla di Cafarnao che è il luogo dove è incominciata l'attività di *Gesù* e dove si è creata la sua prima comunità. A Cafarnao c'è la casa di *Gesù*, dove *Gesù* si è seduto a tavola con i pubblicani, con i peccatori. A questa tavola si sono seduti anche questi discepoli provenienti dal giudaismo - possiamo immaginare la loro altezzosità: «guarda dove ci tocca mettere a sedere oggi, proprio con questi peccatori» - comunque si sono seduti con i peccatori e con i pubblicani - nel vangelo di Marco 2, 15 - in questa casa che rappresenta la comunità di *Gesù*.

Se noi stiamo al testo, dal punto di vista letterale, dice l'evangelista "*giunsero a Cafarnao*" - quindi si parla di *Gesù* con questo gruppo di discepoli - quando lui fu in casa, non si dice che i discepoli entrarono in casa. Certo che saranno entrati, però sono delle sottigliezze con le quali l'evangelista dice che i discepoli non seguono *Gesù* veramente, non vanno dove si trova lui, nella sua comunità, una comunità che è aperta a tutti, dove non c'è privilegio per nessuno, dove non ci sono delle gerarchie per nessuno.

Adesso vediamo perché l'evangelista, in un certo modo, ci dice che non sono entrati in quella casa, quando ci dirà di che cosa hanno discusso per la strada. *Gesù*, in questo cammino, ha spiegato, per la seconda volta, qual è il destino che attende *il Figlio dell'uomo* a Gerusalemme, i discepoli sono stati zitti. *Gesù* allora li interroga. Hanno fatto una conversazione a cui *Gesù* non ha partecipato. *Gesù* fa una domanda immediata, perché si vede che la questione che essi hanno trattato è una questione importante, come ora vediamo.

**(Mc. 9,34) "Essi tacevano. Perché per la strada avevano discusso tra di loro chi fosse il più grande".** Ecco, vedete per quale motivo, in maniera così figurata, l'evangelista dice che non sono entrati nella casa con *Gesù*, perché questi continuano a pensare chi è il più grande. Nella casa di *Gesù*,

non c'è posto per questi, non possono entrare quelli che ancora alimentano ideologie basate sul potere, sulla grandezza umana, sulle gerarchie sulle divisioni.

Non c'è posto. Sono loro stessi che non si trovano al loro posto lì dentro, e quindi questa ostinazione, questo silenzio imbarazzante. *Gesù* ha chiesto: "«Di che cosa avete parlato per la strada?»". Zitti. È un silenzio imbarazzante, loro già sanno. Questa è un po' l'incapacità umana; sanno che *Gesù* quei discorsi non li avrebbe mai approvati.

Loro vanno comunque per la loro strada, nonostante *Gesù* abbia fatto un insegnamento preciso "Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi sé stesso e carichi la sua croce". Questi continuano a discutere chi è il più grande, il maggiore, ed evitano il confronto con lui.

Qui, vedete, Marco è grandioso nello scrivere questo testo. *Gesù* dice: «Di che cosa parlavate sulla strada?» Lui è positivo nel modo di avvicinarsi ai discepoli, pensa che abbiano parlato di qualcosa di interessante. L'evangelista è l'unico che ci informa di che cosa questi hanno parlato. Loro non dicono niente. Il narratore interviene per dire "sulla strada avevano discusso", non "parlato". Qui c'è una sfumatura nei verbi.

In greco, è molto vicina la differenza tra i due verbi che l'evangelista adopera. *Gesù* dice «Di che cosa avete parlato (dielōg...zesqe)?» Loro invece hanno discusso (dielšcqhsan). Trattare il tema: chi è il più grande, crea subito la polemica, la confusione, il dibattito, chi urla di più e chi è più prepotente dell'altro, crea la discussione. *Gesù*, che ha già spiegato come questa grandezza non porta da nessuna parte, vuole di nuovo riportarli sul suo insegnamento.

A questo punto cosa ci insegna Marco? Che ci sono due cammini o due vie. Da una parte, c'è il cammino di *Gesù* che sta andando verso Gerusalemme per dare la vita; da un'altra parte, c'è la via dei discepoli che continuano a pensare al potere,...

*Gesù* vuole riportare questo gruppo al suo insegnamento, affinché si inserisca sulla sua strada e lasci quell'altra strada che è quella fallimentare, come si diceva prima... e l'ambizione - quando uno dice chi è il più grande, vuol dire che quella storia di rinnegare sé stesso e caricarsi la croce non lo interessa affatto, questi discorsi lo non toccano minimamente - l'ambizione umana che impedisce di accogliere i valori che *Gesù* offre agli uomini, valori che fanno crescere e l'uomo rifiuta perché ritiene che sia più importante la sicurezza fisica, di cui si parlava prima.

(Mc. 9,35) "Sedutosi, chiamò i dodici e disse loro: «Se uno vuol essere il primo, deve essere l'ultimo di tutti e servo di tutti». Gesù si trova nella casa, figura della comunità, e si mette seduto. Questo atteggiamento vuol dire: la dimora stabile di Gesù è la casa di persone che si amano come lui ci ama. Non c'è altra dimora per Gesù, non sono i luoghi santi, i luoghi sacri, ma Gesù prende dimora in una casa dove vuole avere una comunità di fratelli, che vivano secondo il suo stile di vita. Adesso qui l'evangelista inserisce i dodici, prima ha parlato dei discepoli, ora deve dare un colpo più preciso sulla identità di quelli che si oppongono allo insegnamento di Gesù, quelli che vogliono camminare per un'altra strada.

I dodici sono i rappresentanti dell'Israele messianico, Gesù ha anche chiamato persone provenienti da Israele; questi dodici non sono i dodici come vediamo nei quadri bellissimi di Leonardo e altri, è un numero simbolico per rappresentare tutti quelli che provengono dall'Israele messianico e devono fare parte della nuova comunità. Sono quelli che fanno più fatica, proprio perché imbevuti dalle idee religiose della tradizione ebraica, ad aderire a questo messaggio.

È interessante che in questo versetto Gesù li deve chiamare. Supponiamo che siano entrati nella casa, anche se l'evangelista lascia questa cosa un po' sospesa, però vuol dire che loro sono lontani da Gesù. Questo 'chiamare' vuol dire usare la voce per appellare qualcuno (fonšw), vuol dire che questi non stanno vicino a Gesù: se stessero vicino, non avrebbe avuto bisogno di chiamarli. Vuol dire che li deve distogliere da quella strada, dove stanno camminando, per portarli nella sua.

Gesù, pur consapevole di questa mentalità gretta e limitata dei discepoli, non li rifiuta né li rimprovera. Da parte di Gesù non c'è un atteggiamento duro, ma un atteggiamento delicato e offre loro una nuova opportunità. Se uno vuol essere - prima abbiamo sentito la condizione "se qualcuno vuol venire dietro me", ora qui si parla dell'essere - loro stanno parlando di questo: chi era il più grande. Gesù dice "parliamo dell'essere" e vedete una sfumatura interessante, i discepoli hanno discusso su chi sia il più grande. Loro si interessano di questo discorso che riguarda l'essere, che però crea divisioni fra le persone. Tutti non possono essere il più grande, uno può essere il più grande dell'altro, il più prepotente, finché non arriva un altro più prepotente di te e dice: «adesso tocca a me».

Gesù dice "Se uno vuol essere il primo" - è diverso che il più grande - dire il più grande riguarda una gerarchia che Gesù rifiuta completamente nella sua casa. Nella sua dimora non c'è nessuna gerarchia. Però ci può essere il

primato, questo sì, il primo nel senso di essere vicino a lui, il primo nel senso di chi sta più vicino a me. Il primato lo possono conquistare tutti, dice Gesù, basta che si fanno gli ultimi e i servi di tutti.

Tutti possono diventare primi se si fanno gli ultimi, non c'è più il problema di dire chi è il più grande, perché questo riguarda il più prepotente; invece Gesù viene incontro a questa ambizione dei discepoli. D'accordo, voi volete avere un rango, vi concedo un'aspirazione, quella del primato. Non un rango di superiorità nei confronti degli altri, questo è inaccettabile, però se volete avere il primato, allora diventate "ultimo".

Siate l'ultimo di tutti, il servo di tutti, e in questa maniera state vicino a me. Questo è quello che avvicina a Gesù, è l'unica possibilità di stare vicino a lui, è quella di farsi ultimo, servo di tutti, è questo l'ideale che Gesù propone ai discepoli per liberarli dalla loro ambizione. Equivale alla prima condizione "rinnegare sé stesso".

Abbiamo visto la seconda condizione che è quella di caricarsi la croce, che è fallita, con il discorso della vergogna. Gesù adesso riprende di nuovo la prima condizione, rinnegare sé stesso, parlando di farsi ultimo e servo di tutti. Io non farò delle mie capacità un'arma per dominarti, non farò un piedistallo per innalzarmi sopra di te, ma tutto quello che di utile e buono e bello, lo metto al tuo servizio, perché la tua vita possa essere più tranquilla, più bella, più felice.

Questo è il significato di rinnegare sé stesso che dicevo questa mattina. Attenti a quando vi fanno quella predica, veramente terrorista, che siete nulla, non valete niente!! No no.. Noi valiamo molto, agli occhi di Dio siamo preziosi, ma il valore di questa nostra persona lo scopriamo nel momento in cui mettiamo le nostre qualità al servizio, per il bene degli altri.

Dio ha una stima grande dell'uomo. È che l'uomo non capisce che questa stima la si manifesta nella capacità di mettersi al servizio degli altri, o farsi ultimo di tutti, come chiede Gesù, quando dice «se tu ti fai ultimo, sei più vicino a me». Io vorrei stare vicino a te e mi farò dieci ore davanti al Santissimo, davanti al tabernacolo!! No. Non è questa la vicinanza a Gesù, non è stare vicino al tabernacolo che mi può dare la vicinanza a Gesù, non lo sono minimamente le ore passate in adorazione eucaristica. Magari le ore in cui porto il grembiule, lavando i piatti, dando una mano in casa, facendo il mio lavoro in maniera giusta: questo sì che mi permette di sperimentare la vicinanza con lui. Questo sì che mi porta al primato.

Questa mattina, quando ho dovuto commentare il testo di Matteo, il nostro amico Giuseppe mi ha detto: "Ma se si parla del primato..". Benissimo.

È per tutti. Nel servizio, tutti possiamo essere i primi e anche quando si parla del Papa, uno dei titoli del Papa è "il servo dei servi di Dio". In questo senso la chiesa ha capito il significato del primato, come servizio totale e gratuito all'altro. Se poi ci sono state altre deformazioni, quelle purtroppo non erano state previste.

**Domanda:** Qualche volta si dice servo inutile. Perché?

**Ricardo:** Ma questo è un altro discorso. "Dite siamo servi inutili" questo è perché - e adesso cambiamo completamente rotta - non è per riprendere il discorso.. ma no, non valiamo niente.. No. Assolutamente. Levatevelo dalla mente. La stima che Gesù ha su ognuno di noi è enorme, perché ci vuole accanto a lui, vicino a lui, se ci mettiamo al servizio degli altri. Il discorso è questo.

In quel testo che tu hai prima citato: se io non cambio mentalità, io faccio le cose secondo l'idea del merito, della legge, che mi devo attirare le grazie. Ad un certo punto tu hai fatto il tuo lavoro e va bene, cosa ti aspetti di più? Non vali niente, se tu non cambi quella mentalità. Adesso non possiamo entrare nel discorso.

L'inutilità viene da una immagine sbagliata e negativa di Dio: servi inutili, esaltando il niente della persona...

Siete servi inutili e continuate a ragionare con quelle categorie del merito, ma quando avete fatto il vostro lavoro, .. non vi dovete lamentare, non valete niente.

Concludiamo questo brano con gli ultimi due versetti (**Mc. 9, 36-37** " **E, preso un ragazzino, lo mise in mezzo a loro, lo abbracciò e disse loro: «Chi accoglie uno di questi ragazzini come se fosse me stesso, accoglie me, e chi accoglie me, più che me, accoglie colui che mi ha mandato»** "). Il secondo insegnamento di Gesù è accompagnato da una azione, o da tre azioni: prendere un ragazzino, metterlo al centro e abbracciarlo. Queste sono le tre azioni che Gesù realizza.

Ma uno dice: questo ragazzino, da dove è spuntato adesso? I discepoli ha dovuto chiamarli, invece questo sembra vicino a lui: è l'ultimo, quello che si è fatto ultimo, che è talmente vicino a lui che lo può subito prendere come modello di discepolo.

Con questa immagine che ci offre l'evangelista, Gesù sta dicendo al suo gruppo, quello più refrattario, che cosa per noi deve servire per essere accanto a Gesù, per essere vicini a lui e poterci sentire in comunione con il Padre: avere, come questo ragazzino, la nostra vita impostata per il bene degli altri.

La figura del ragazzino (paid...on), non è un bambino, come magari si può leggere in qualche testo, è il servetto della casa, quello che non contava, che non aveva nessun rango, gerarchicamente l'ultimo. Gesù dice: questi sono quelli che contano per me, quelli che per la società contano nulla, per me contano. Sono quelli che permettono che nella casa le cose vadano avanti, quelli che si danno da fare, quelli che svolgono le loro mansioni per il bene degli altri. In questo caso, Gesù, non si deve spostare per cercarlo, non deve chiamarlo, ma lo trova lì vicino, lo prende vicino a sé perché è l'ultimo, lo presenta ai discepoli come modello di discepolo.

È colui che veramente ha messo la propria vita al servizio degli altri e lo colloca al centro della comunità. Questo è importante. Al centro della comunità, non c'è il più grande, ma c'è l'ultimo, c'è quello che si fa servo di tutti. Gesù sta parlando - qui non si tratta di un bambino che passava per caso - di una categoria di persone che hanno preso sul serio la parola di Gesù.

Gesù dice poi che chi accoglie uno di questi ragazzini - c'è già una comunità di persone che hanno aderito alla proposta di Gesù di svolgere la propria vita al servizio degli altri, c'è già questa comunità, questa categoria e attraverso questi si realizza il disegno di Dio, perché questi rendono presente il Padre - uno di questi, accoglie me e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato.

Attraverso l'identificazione con questo discepolo, con questo servo, noi possiamo capire veramente chi è Dio per noi, e noi possiamo entrare in piena comunione con Dio. Se facciamo la scelta del servizio, possiamo sperimentare questa presenza di un Dio che non è venuto a dominare, ma che è venuto a servire e dare la vita per gli altri.

Tutta la scena, contrappone l'insegnamento di Gesù con quello dei discepoli. Ci sarà, dopo, ancora un terzo insegnamento, perché neanche per questa seconda volta avranno capito quanto Gesù ha voluto dire loro.

**Domanda.** Un chiarimento su "primo".

**Risposta.** Ovviamente non c'è un primo, tutti sono i primi, in questo senso. In greco non c'è l'articolo. È una specie discorsiva nella narrazione: se voi siete il più grande, il primo. Diventa quasi automatico fare questa osservazione.

**Domanda.** Al versetto 9,31 dice: "*Il Figlio dell'uomo sarà consegnato*", altrove aveva detto: "*il Figlio dell'uomo si consegna*".

**Risposta.** Questo discorso verrà poi ripreso nella cena. È Giuda che lo consegna, però i veri agenti della sua morte saranno i rappresentanti del sinedrio, ma tutte e due le cose vanno bene. Certo, Gesù è consegnato nelle mani dei peccatori, come vedremo venerdì pomeriggio, parlando della cena.

Da una parte non è che Gesù è un martire che vuole andare alla morte, lui ha cura della vita, però quando matura in questa sua manifestazione d'amore, il momento è pronto, Gesù si consegna.

.. il termine qui è "fonšw" (Mc.9,35).

**Domanda. (Panfilo)** Nel versetto di Mc. 9, 36: "lo mise in mezzo a loro" mettendolo in mezzo a loro, al centro, si mette anche lui in mezzo a loro, quindi dice siamo uguali.

"Lo abbracciò", nel senso "lo amò."....

**Risposta.** Sì, si identifica con lui. Gesù dice: «se io mi devo identificare con qualcuno, non è quello che ha raggiunto più titoli accademici, più potere, ma quello che ha capito che, nel servizio, uno diventa veramente il primo vicino a me». Gesù è venuto per questo, come dice poi: il compito del *Figlio dell'uomo* che è venuto per servire.

Ma la cosa più importante è - che non l'ho detta prima - dei due gruppi che seguono Gesù, cioè da una parte i provenienti da Israele e dall'altra i provenienti dal paganesimo, questi ultimi sono rappresentati dal bambino.

Essi hanno meno difficoltà ad accogliere la proposta di Gesù. Sono quelli che provengono dalla storia di Israele che sono più prevenuti, fanno più fatica. Parlando di questo ragazzino "colui che lo accoglie, è come chi accoglie me e colui che mi ha mandato" qui si sta parlando di una missione, di un inviare: il Padre ha inviato il Figlio e il Figlio invia i suoi discepoli.

Il discorso dell'apostolato - apostolo vuol dire inviato - è rivolto a tutta la comunità, anche a quelli che provengono dal paganesimo. Non è solo una prerogativa del gruppo di Israele anche se Gesù ha mandato pure i dodici in missione. Questo per dire che, nella comunità, tutti sono inviati a manifestare questa presenza di un Dio nuovo, che è al servizio, che non domina.

**Domanda.** Proprio a proposito della figura del ragazzino. Io l'ho sempre intesa come la rappresentazione del debole, come di chi ha bisogno di attenzione, di chi accoglie o va verso il debole, invece è la figura di chi serve.

**Risposta.** Sì. Ovviamente, colui che serve, non ha alcun rango e, da questo punto di vista, può essere debole agli occhi di una società che presenta, come forti, quelli che hanno potere. Ma qui non è l'orfanello. Qui si parla di

colui che ha aderito completamente alla proposta di Gesù di mettere la vita al servizio degli altri. Questo significa che ha rinunciato a qualunque forma di rango e gli può comportare una certa debolezza, se vogliamo usare questo termine. Ma si parla di servizio, non di debolezza.

Questi ragazzini erano presenti in quella società, questi servetti, quelli che non avevano un potere per imporsi e dovevano sempre eseguire quello che veniva chiesto. E questa è la figura che Gesù prende come modello di discepolo. Lui si identifica con questo. Gesù non è stato un debole.

Se abbiamo detto che nell'abbraccio Gesù si identifica con questa persona, non può essere un debole perché lui non è un debole. Lui è stata una persona veramente coraggiosa sotto tutti gli aspetti; certo non ha mai usato il potere per imporre nulla, ma sempre la proposta di amore gratuito: questo può portare debolezza, se vogliamo usare quel termine.

Scegliere un servizio così totale non è una debolezza, anzi è la libertà di quello che ha capito che perdere la propria vita comporta il guadagnarla. Soltanto le persone libere possono servire. Il servire brontolando ... vi dico, non lo fate. Se tu, per servire, ti devi mangiare il fegato, ma non lo fare! Io non posso stare tutto il giorno a sentire: perché io, perché di qua ..il martire dell'universo!! Se tu fai le cose di cuore, non ti pesano, anche se sono gravose.

Non è il fatto di dire: «perché sono debole, mi tocca fare le cose.. » io scelgo di fare così e nessuno me lo impone. Il servizio non può essere imposto, altrimenti è dominio, è umiliazione, è sfruttamento. Il servizio per amore vuol dire che io decido di fare così perché per me è l'unica cosa che mi realizza come persona, quindi lo faccio ben volentieri. Mi costerà, delle volte mi scapperà qualche imprecazione, però lo faccio di cuore. Però non sono di quelli che brontolano dalla mattina alla sera per farsi riconoscere dal mondo intero.

**Domanda.** Questo ragazzino è sempre stato con Gesù, però è anche sottomesso.

**Risposta.** Qui stiamo giocando su due piani. Il piano teologico e il piano storico. Per il piano teologico, è la vita messa al servizio degli altri, per il piano storico noi sappiamo che questi ragazzini non avevano alcun rango. Certo che erano sottomessi in quella loro società, perché loro dovevano eseguire il comando che veniva loro dato. Gesù non lo presenta come modello perché sono sottomessi, ma perché loro comunque fanno le cose. Sono pronti a farle e la loro identità è quella, loro sanno che non sono i capi.

Poi teologicamente non è il discorso di essere sottomesso che è quello che conta, ma è di farlo per amore.

**Domanda.** .. *Il Figlio dell'uomo* sarà consegnato nelle mani di certi uomini: questa mattina hai detto che *il Figlio dell'uomo* possiamo essere noi, chiunque di noi, se aderiamo al modello che Gesù ci presenta. E allora non potrebbe essere un discorso attualizzato o attuale, i martiri moderni?

**Risposta.** Certo. Se Gesù avesse detto il Messia, va bene è successo a lui. Ma dicendo "*il Figlio dell'uomo*", tutti partecipiamo di questo destino e nella storia ci saranno altre persone che, come Gesù, verranno uccise perché il potere non accetta quella testimonianza, rifiuta quella proposta di vita e nella storia ci saranno tanti discepoli che daranno la vita per causa sua e per la causa del regno.

Vedete perché è importante l'espressione "*Figlio dell'uomo*" che gli evangelisti usano per parlare di Gesù. Perché è una immagine inclusiva, tutti possiamo entrarvi dentro. Se avessero usato un altro titolo: ma questo era di Gesù, noi cosa c'entriamo?

Invece dicendo l'uomo, ci siamo tutti, tutti noi ci possiamo riconoscere nella figura di questo modello di Gesù. Basta che seguiamo quelle che sono le sue indicazioni.

**Domanda.** Volevo spendere una parola in favore degli apostoli e dei discepoli. Sono gli evangelisti che li maltrattano così, se erano cocciuti ... so che erano pescatori e Gesù li stravolge, non è che sotto c'è un messaggio per questa durezza di capire.

**Risposta.** Il discorso è questo. Mentre Gesù ha accanto un ragazzino che non deve chiamare, questi dodici li deve chiamare, non è che fossero cocciuti perché gente di campagna.. No. È che erano talmente imbevuti dell'insegnamento ufficiale, religioso del popolo d'Israele che erano vittime di quel modo di ragionare.

Gesù fa fatica a lavorare con loro, anche se li ama e si rivolge a loro e li chiama e li vuole con lui. Però vede la difficoltà perché loro partono già prevenuti. E come quando devi parlare ai preti, è come parlare al vento, perché "io so tutto..", magari in un'assemblea di laici c'è qualcuno.. la prevenzione ... e si fa più fatica.

Il discorso è che Gesù trova l'ostacolo di una ideologia, di un insegnamento - quello della dottrina religiosa giudaica - che rende le persone refrattarie, a cui è difficile togliere dalla mente che loro sono più grandi degli altri. Ma tuttora oggi è così, ma anche per noi.

Marco usa questi testi e spesso adopera il presente - non è che sta parlando solo di quelli che sono vissuti con Gesù, ma anche a quelli di oggi - perché la comunità continua a manifestare queste difficoltà. Noi siamo cresciuti in un ambiente e ci riteniamo, noi dell'occidente, società evolute, benestanti, diciamo francamente, un po' superiori alle altre; è lì il problema.

Anche l'altro popolo è degno come il mio e ha diritto a tutte le cose che permettono la sua promozione. Anch'io devo fare questo lavoro di conversione, liberandomi da una cultura che mi ha presentato in maniera diversa, perché sono più vantaggiato, solo perché sono nato nel mio paese anziché altrove. Occorre rompere questi pregiudizi, che non permettono la creazione di una società nuova. Gli apostoli erano anche loro svantaggiati, perché avevano alle spalle una dottrina che li condizionava moltissimo.

**Domanda.** Volevo tornare al capitolo 8,35.. Io pensavo che la vita non fosse intesa in senso fisico, ma le cose belle ...

**Risposta.** Cosa significa mettere in salvo o salvare la propria vita? Io sto annegando, uno mi salva. In quella cultura, la salvezza è l'essere salvato dalla morte. Mettersi in salvo, vuol dire che io cerco in tutti i modi di evitare che avvenga la mia morte fisica, perché la morte è la fine di tutto.

Ovviamente non mi basta conservare la mia integrità fisica, ma io voglio altre cose che sostengano questa integrità. Ecco i beni materiali, il successo, il prestigio, il potere, il denaro. Questi mi danno la sicurezza che io potrò mantenere l'integrità fisica il più a lungo possibile.

Ma, per Gesù, è assurdo ciò che tu pensi, perché comunque, prima o poi, l'integrità fisica tu la perdi. Il discorso successivo dice «che giova ad un uomo se guadagna tutto il mondo e perde la propria vita?». Potrò avere tutte le ricchezze di questo mondo, ma se questa sera mi prende un colpo, le ricchezze domani non mi daranno la salute. Però questa vita fisica è sostenuta da altri beni materiali che mi possono garantire ancora di più questa integrità.

Gesù infatti dice: «puoi guadagnare il mondo intero», io imposto tutto sull'avere. Per Gesù, no. Il discorso è impostato sull'essere: il tuo essere, soprattutto per gli altri, ti permette di salvare, ma non perché dopo andrai in paradiso - come poteva essere poi la mentalità religiosa ebraica - ma perché già in questa vita tu vivi in maniera diversa. Se tu sei per gli altri, tu provi su questa terra una qualità di vita diversa, la vita la gusti veramente anche se avrai fatiche, difficoltà, persecuzioni. Tu la vita la gusti diversamente, in pienezza, in questo senso.

**Domanda.** Scusa la provocazione, ma ci può essere misericordia in uno che si vergogna?

**Risposta.** Vuoi dire da parte di *Gesù*? *Gesù* misericordioso? Certo. Diciamo che non mancherà mai questo. L'evangelista qui sta facendo un discorso per aprire la mente a quelli che sono più ottusi, più refrattari. Parlando in maniera logica, se tu ti vergogni di me, io mi dovrò vergognare di te, perché qui ovviamente si tratta del discredito.

Poi è una maniera per mettere in guardia una persona, di non fare la scelta fallimentare, di non aderire a quei valori che si ritengono più sicuri di quelli che *Gesù* propone. La vergogna? Sì, *Gesù* si sente deluso perché le attese nei tuoi confronti sono fallite.

Parte sesta: venerdì 4 luglio 2003 ore 9,45 (relatore p. Alberto Maggi)

### Marco 10, 32-45

Il brano di oggi, il brano di questa mattina è un brano semplicissimo, non presenta nessuna difficoltà interpretativa, quindi ci potremo rilassare anche mentalmente.

Marco capitolo 10: esaminiamo questa mattina il terzo annuncio della passione. Iniziando la salita a Gerusalemme, Gesù vuole smentire le attese e le aspettative dei dodici.

Quando nel vangelo troviamo l'espressione "dodici", ricordiamo sempre che i numeri nella Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, non hanno mai il valore matematico, ma sempre quello figurato. Non sono matematicamente dodici individui che Gesù ha scelto. Il numero dodici - che ricorda il mitico numero delle tribù d'Israele che in nessun elenco sono dodici, ma dodici anche per via dello zodiaco - è un numero particolare, le tribù d'Israele sono state mitizzate in dodici. Tanto è vero che, non essendo poi dodici, si è detto che una si è persa, non si sa dove sia andata a finire.

Il numero dodici, che ricorda le tribù d'Israele nei vangeli, non rappresenta dodici individui che Gesù ha selezionato e scelto per seguirlo, ma rappresenta gli appartenenti al popolo d'Israele, che hanno scelto di seguire Gesù. Di fatto, non troverete in nessun vangelo una lista esatta dei dodici apostoli di Gesù perché non sono elementi storici, ma elementi teologici. In tutti i vangeli, la lista dei dodici è uguale ad Israele. La lista dei dodici è stata sempre rappresentata così: ci sono tre che sono i più tenaci, i "leader" del popolo e sono: Pietro, Giacomo e Giovanni. Sono quelli che Gesù prende sempre nelle sue iniziative, perché, se riesce a convincere questi, il resto andrà bene.

C'è la massa di otto, praticamente anonima, hanno un nome, ma i nomi non sono uguali nelle liste dei vangeli. Salvo qualche eccezione, non compiono

nessuna attività in questi vangeli. Infine l'ultimo è sempre Giuda, il traditore. Attraverso questo schema gli evangelisti vogliono dire che l'Israele, che ha seguito Gesù, è composto da un piccolo gruppo di seguaci entusiasti, ma condizionati dalla loro ideologia: pensano di seguire il Messia trionfatore. Poi c'è una massa anonima che, anziché seguire Gesù nei momenti di crisi, segue il Re; poi una piccola parte rappresentata da Giuda - un nome che ricorda la Giudea, la regione santa - che lo tradirà. I dodici, che seguono Gesù, rappresentano gli appartenenti al popolo d'Israele, che vanno nel nuovo Israele che Gesù ha voluto formare.

**Marco 10,32:** l'evangelista dice: **"Essi erano nella strada"**, non c'è brano nei vangeli che non inizi con una chiave di lettura che l'evangelista ci dà. Nella interpretazione che noi facciamo, seguiamo le chiavi di lettura che l'evangelista ci dà. Questo brano inizia con l'espressione "nella strada (ἰνὰ τὴν ὁδὸν)" - per comprendere il vangelo dovremmo averlo tutto davanti come su di un affresco - nella strada è il collegamento che fa l'evangelista. In precedenza, questa espressione "nella strada", era apparsa nella parabola dei quattro terreni dove Gesù semina il suo messaggio.

È al capitolo 4 di Marco e Gesù dice che c'è un contadino che semina, butta il seme "nella strada (παρὰ τὴν ὁδὸν)" e subito arrivano gli uccelli e lo portano via. Nella spiegazione che Gesù dà, dice che il seme è la sua parola, il suo messaggio, ma mentre sta per cadere, non fa in tempo ad arrivare per terra, arriva il satana e lo porta via. Questa indicazione è importante ed è la chiave di lettura di tutto il brano. Satana, nel vangelo di Marco, ma anche negli altri vangeli, significa il potere.

Gesù sta dicendo qualcosa che deve essere preso sul serio. Vuol dire che, coloro che appartengono alla sfera del potere, sono completamente refrattari al messaggio di Gesù. Il potere rende refrattari al messaggio di Gesù, sia coloro che lo detengono - sono refrattari al messaggio del servizio agli altri, è contrario ai loro interessi - sia coloro che lo ambiscono. Chi è ambizioso, chi desidera il potere, anche questo è refrattario al messaggio di Gesù.

Forse la categoria più tragica, è quella di coloro che ne sono sottomessi - coloro che accettano di essere sottomessi al potere saranno refrattari al messaggio di Gesù - perché lo vedranno come una minaccia alla sicurezza che dà la sottomissione al potere. Essere sottomessi al potere, significa rinunciare alla propria libertà per la propria sicurezza. C'è una autorità che dice esattamente cosa si deve fare e come la si deve fare. Non si è liberi, però dà sicurezza.

Il satana, che toglie il messaggio, rappresenta il potere in coloro che lo detengono, in coloro che lo ambiscono e in quelli che ne sono sottomessi. *"Essi erano nella strada"* è la prima chiave di lettura che l'evangelista ci dà; dice l'evangelista «attenzione, qui adesso vedremo che c'è un messaggio seminato, ma c'è un satana che lo toglie».

**"Salendo verso Gerusalemme"**, ormai siamo alla tappa conclusiva, Gesù sta andando a scontrarsi con l'istituzione **"e Gesù li precedeva"**, abbiamo un gruppo, Gesù avanti, che va diritto verso Gerusalemme, **"ed erano sconcertati"**, i dodici, che accompagnano Gesù, sono *"sconcertati"*. Da cosa deriva questo sconcerto? Perché sono sconcertati? Perché non capiscono. Siamo al terzo annuncio, i due precedenti annunci che Gesù ha fatto - Gesù parla di andare a Gerusalemme, ma non come tutta la tradizione aspettava per prendere il potere - dice che va, si capiva per urtarsi con i sommi sacerdoti, con il sinedrio, ma Gesù parla di una morte. Questo non era possibile. I dodici - cioè l'Israele che segue Gesù - seguono Gesù verso Gerusalemme, ma sono sconcertati. Le cose non sono chiare.

Notate la sottigliezza dell'evangelista **"ma quelli che lo seguivano avevano paura"** Ci sono due gruppi dietro Gesù. Ci sono quelli che lo accompagnano e sono i dodici che hanno uno sconcerto perché - e sarà una costante del vangelo - non capiscono mai il messaggio di Gesù. L'ideologia religiosa è talmente forte da impedire la comprensione del messaggio di Gesù.

Ma nel vangelo di Marco c'è un altro gruppo, che indica coloro che non provengono da Israele, coloro che vivevano fuori della legge o coloro che provengono dal mondo pagano. Questi sono quelli che lo seguono. Una costante dei vangeli è: più sei immerso in una atmosfera religiosa e più è impossibile comprendere il messaggio di Gesù e seguirlo. Più sei lontano dal mondo della religione e più è facile. Scrive l'evangelista: *"quelli che lo seguivano"* è una denuncia tremenda! Questi lo seguono, gli altri no, i dodici *"accompagnano"* Gesù, gli altri lo *"seguono"*.

C'è differenza tra accompagnare e seguire. Accompagnare significa accompagnare fisicamente, vanno dietro Gesù. Seguire significa avere accettato, non solo la figura di Gesù, ma anche il suo messaggio. La reazione di questi che lo seguivano è la paura: hanno capito tutto. I dodici non hanno capito. Cos'è lo scontro che Gesù farà a Gerusalemme? Quindi sono sconcertati. Quelli che lo seguono, hanno accettato Gesù e il suo messaggio, ma hanno paura perché sanno che se Gesù va ad essere ammazzato, anche a loro aspetta la stessa sorte.

C'è un gruppo che è in sintonia con Gesù, lo segue ed ha paura perché sa che cosa l'aspetta a Gerusalemme. Un altro gruppo accompagna Gesù, ma non lo capisce. Gesù separa i due gruppi. Questa volta prese con **"se i dodici e cominciò a dire loro quello che stava per accadere:"**. C'è un gruppo che lo segue e capisce, un altro gruppo che è sconcertato e soltanto a questo gruppo dà l'informazione.

(Mc. 10,33) **"«Ecco, saliamo verso Gerusalemme e il Figlio dell'uomo"** Gesù non parla di Messia, ma parla di *"Figlio dell'uomo"*, non quello atteso dalla tradizione d'Israele, ma l'uomo che raggiunge la pienezza di vita in questa sua esistenza. Ricordo ancora che, ogni qualvolta nei vangeli troviamo l'espressione *Figlio dell'uomo*, non riguarda solo Gesù, è estesa a tutti quanti desiderano, come lui, raggiungere la pienezza umana in questa esistenza **"sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi:"** - cioè ai componenti del sinedrio - **"lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani,"**.

Gesù parla ai dodici, non al resto del gruppo, che credono ancora nella validità delle istituzioni religiose giudaiche e che seguono Gesù come un riformatore dell'istituzione corrotta: il tempio è corrotto, purifichiamolo; il sommo sacerdote è corrotto, i sacerdoti sono corrotti, purifichiamo questa istituzione. Le istituzioni sacre sulle quali si reggeva Israele: il tempio, la legge, il sacerdozio, dovevano essere purificate dal Messia. Il contrasto tra Gesù e i suoi è che Gesù non è venuto a purificare questa istituzione, ma ad eliminarla

Gesù non si muove nell'ambito del sacro ma ne è uscito. Questa è la grandezza di Gesù. Gesù è venuto a fare quello che nessun uomo religioso ha fatto: ogni uomo, ogni profeta, si muove nell'ambito del sacro e ne dilata l'esperienza e la formula con maniere nuove. Gesù è uscito dall'ambito del sacro, ne ha estirpato le radici e ha fatto vedere quanto erano marce e velenose. Ecco perché è stato ammazzato. Gesù non è un profeta che si muove nell'ambito del sacro e formula la sua esperienza in una maniera nuova, Gesù si mostra al di fuori. Per questo non è venuto a purificare le istituzioni religiose ma ad eliminarle e quelle istituzioni che, secondo la religione, dovevano permettere la comunione con Dio, Gesù le denuncerà come ostacoli che la impedivano.

Gesù avverte i dodici - che credono ancora nella validità dell'istituzione religiosa - che Gerusalemme, centro del sistema religioso, le massime autorità religiose - che sono rappresentate dai sacerdoti del tempio - gli scribi e la legge lo ammazzeranno. I discepoli e ogni discepolo, devono

svincolarsi dall'istituzione religiosa che ha tradito Dio. E Gesù dice che, non solo lo condanneranno a morte, ma lo consegneranno ai pagani. Israele consegnerà il suo liberatore ai pagani, rinunciando definitivamente alla sua liberazione. Consegnando Gesù ai pagani, Israele consegna anche il Regno ai pagani. Nel vangelo di Matteo, Gesù lo dirà molto chiaro "il regno che voi avete rifiutato, sarà dato ad altri".

L'evangelista adopera quattro verbi che esprimono l'odio e la violenza in un crescendo (Mc. 10,34) "lo scherniranno", il verbo <sup>TM</sup>mpa...zw è molto forte, significa proprio scarnificare moralmente una persona, "gli sputeranno addosso", lo sputo era oggetto, segno di disprezzo, "lo flagelleranno" non confondiamo il flagello con la frusta. Il flagello era una frusta, ma alla fine delle corde aveva un pezzo di ferro o un osso, ad ogni colpo toglieva via un pezzo di carne. Quindi scherniscono, sputano addosso, flagellano e uccidono lui. Chi? "Il Figlio dell'uomo".

La denuncia che fa è alle massime autorità religiose, quelle che dovevano far conoscere al popolo la volontà di Dio e la volontà di Dio è che l'uomo raggiunga, su questa terra, la sua pienezza, raggiungendo, quindi, anche la condizione divina. Quando le massime autorità religiose la vedono realizzata nella persona di Gesù, non riescono a trattenere tutto il loro odio mortale.

Nel vangelo di Giovanni è bellissima la scena quando Gesù appare alla folla e alle autorità religiose. Gesù, nel vangelo di Giovanni, è stato presentato come l'agnello che toglie il peccato dal mondo e quando Gesù viene presentato alla folla e alle autorità religiose, questi dicono: "toglilo, toglilo" (Aron «ron - cf Gv 19,15). Gesù è l'agnello che toglie il peccato dal mondo, le autorità religiose sono il peccato del mondo che chiedono di togliere l'agnello. In Gesù brilla una luce che le persone, che sono immerse nel buio della religione, non possono sostenere.

Qui la denuncia dell'evangelista è tremenda: perché le autorità religiose reagiscono così? Loro sanno che la realizzazione del progetto di Dio sull'umanità segna la loro fine. L'abisso che le autorità hanno creato tra Dio e l'uomo, attraverso Gesù, Figlio dell'uomo, viene annientato e con questo anche la loro funzione di mediatori. L'istituzione religiosa aveva costruito un'impalcatura di istituzioni che permettevano di collegare l'uomo con Dio. Gesù dice: queste istituzioni, non solo non permettono il collegamento, ma lo impediscono e vanno eliminate. Va eliminata la legge, il tempio, la liturgia e le autorità religiose, naturalmente, reagiscono.

La realizzazione dell'uomo è una minaccia ai loro interessi, al loro prestigio e adoperano la religione per non far crescere l'uomo. La religione impedisce

all'uomo di crescere; se l'uomo vuol crescere si deve liberare della religione. La religione non fa crescere l'uomo, perché, per assicurare la sua esistenza, ha bisogno d'inculcare nell'uomo il senso d'indegnità inventando il peccato. Il peccato lo crea la religione - se non ci fosse la religione, non ci sarebbe il peccato - e mette il peccato negli aspetti più normali, paradossali dell'esistenza e la religione ti dice: questo è peccato! Una persona che ragiona con il buon senso, non arriverebbe mai a capire che certi atteggiamenti, certe manifestazioni, sono peccato. Lo sa solo perché c'è la legge. La religione, con la legge, inventa il senso del peccato rivendicando poi, solo a sé stessa, la capacità di perdonare.

L'uomo che sta nella religione è in una trappola senza fine. L'uomo è succube di questa religione, che è contraria al buon senso, e della legge che inventa il peccato. Prendiamo il sabato: nessuna persona di buon senso pensa che scrivere in giorno di sabato o accendere un interruttore sia un'offesa talmente grave che addirittura va punita con la morte! È la religione che dice: di sabato non puoi fare questi lavori e se li fai Dio si offende terribilmente, che desidera la tua morte.

Quale persona di buon senso arriverebbe mai a concepire che Dio, se mangi grilli e cavallette è contento, ma se mangi il maiale e la lepre - secondo la legge sono animali impuri - o se le persone non osservano tutte le prescrizioni e i condizionamenti sulla vita sessuale, Dio chiude i rapporti con loro. Questa è la religione! E la gente ci crede. La religione rimbecillisce le persone, perché arrivano a credere quello che nessuna persona di buon senso arriverebbe mai a credere. L'oggetto, lo scopo della religione, è rincretinare le persone. E anche noi, nella chiesa, siamo vissuti rincretiniti per tanto tempo: ringraziamo il Concilio che ci ha dato un pò di luce.

L'istituzione religiosa, per sopravvivere, deve tracciare un abisso invalicabile tra Dio e gli uomini e mettersi in mezzo come unico mediatore tra il popolo e il Signore. Quando vedono che in Gesù, quale *Figlio dell'uomo* - e in ogni persona che raggiunge questa condizione di *Figlio dell'uomo* - l'abisso è stato annullato, quando vedono che Gesù e Dio sono la stessa cosa, al punto che Gesù si comporta come Dio, le autorità sentono raggiunta la loro fine e, anziché accogliere il Liberatore, decidono di ammazzarlo.

Mentre nel *Figlio dell'uomo* si manifesta il massimo dell'umanità, le autorità religiose sono capaci di esprimere il massimo della disumanità. Ricordo questi quattro verbi in crescendo di violenza: "lo schermiscono, gli sputano addosso per dimostrare tutto il disprezzo, lo flagellano e alla fine lo ammazzano; ma **"dopo tre giorni risorgerà»"**. Le forze delle tenebre non

possono nulla contro la forza della vita. La luce sarà sempre più forte delle tenebre.

Ieri Carlo Molari parlava di questo terzo giorno - tutti i numeri nei vangeli hanno sempre un valore figurato -. Quando *Gesù* dice che il terzo giorno resusciterà, non sta dando indicazioni per il triduo pasquale! Se avete provato a calcolare i giorni, ma neanche a stirarli vengono fuori, perché se *Gesù* è morto venerdì pomeriggio, la domenica mattina già saltava come un grillo, i tre giorni non vengono fuori. Il tre significa ciò che è completo, ciò che è totale. Voi mi darete la morte, ma io tornerò in vita definitivamente, completamente, totalmente. *Gesù* non poteva essere più chiaro di così.

Prende i dodici a parte, non prende gli altri perché hanno capito tutto e hanno paura. "Vado a Gerusalemme e vado ad essere ammazzato" più chiaro di così non era possibile. Ha gettato la parola, ma c'è il satana - il potere - e **(Mc.10,35) "Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro" - chiamandolo maestro significa che vogliono apprendere da lui, in realtà vogliono imporre la loro idea - "vogliamo" - vanno con arroganza - "che ciò che chiediamo tu ce lo faccia»".** Loro interrompono *Gesù* - sono due discepoli che, insieme a Pietro, sono i tre ai quali *Gesù* ha posto un soprannome negativo - Giacomo e Giovanni, in aramaico, sono chiamati 'Boanerges', 'figli del tuono', autoritari e violenti.

La richiesta è dei posti d'onore. Ma come mai *Gesù* ha parlato chiaramente e questi non capiscono? Chi è centrato sui propri bisogni e sulle proprie necessità, è completamente refrattario al messaggio di *Gesù*. La tragedia è, chi è centrato sui propri bisogni e sulle proprie necessità, è talmente chiuso che, anche quando sente la parola del Signore - che dovrebbe metterlo in crisi -, non pensa che sia per lui, ma la proietta ad altri.

Questa è una esperienza che faccio nella predicazione e nella eucaristia. A volte ci sono vangeli che sono il ritratto di un tipo particolare e lo demoliscono. Una volta si parlava dell'avarizia e c'era tutto il ritratto della persona avara. Terminata la Messa, una persona, che qui in paese è conosciuta per l'estrema avarizia, si è venuta a complimentare dicendo: «Quanto mi sei piaciuto, padre Alberto, quante gliene hai dette!» Chi è centrato per sé stesso, per i propri bisogni, è refrattario al messaggio di *Gesù*. Io lo vedo anche nella eucaristia, nel momento della preghiera, io invito sempre a pregare decentrandosi, orientandosi verso l'altro, ma c'è sempre la persona che dice: «per i miei bisogni spirituali!». Dimentichiamo per un attimo nella preghiera le nostre necessità e pensiamo a quelle degli altri. Questi brani del vangelo, dal punto di vista psicologico, sono di grande

significato. Chi è centrato su di sé, sui propri bisogni, sulle proprie necessità, è completamente refrattario all'annuncio di Gesù.

Perché dico questo? Sentiamo cosa dicono. (Mc. 10,36) **“Egli rispose: «Cosa volete che io vi faccia?»”** Gesù ha detto chiaramente per la terza volta - cioè completamente, il tre in senso figurato - che va a Gerusalemme per essere ammazzato. Giacomo e Giovanni si avvicinano: “Va, che noi staremo con te, ti difenderemo fino all'ultimo”. **“E gli dissero: «Donaci di stare, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra, nella tua gloria»”** (Mc. 10,37). Non hanno capito assolutamente niente.

La gloria non è la gloria celeste. Per gloria si intendeva il giorno della intronizzazione del re. Al momento in cui il re veniva consacrato come tale, chi deteneva il potere con lui, sedeva alla sua destra e alla sua sinistra. Questi due, facendo lo sgambetto agli altri, perché tutti quanti ambiscono allo stesso potere, di nascosto vanno vicino a Gesù “Mi raccomando, quando vai a Gerusalemme, i posti più importanti sono per noi.” Gesù non poteva essere più chiaro di così: “Vado a Gerusalemme per essere ammazzato” e questi “Dacci i posti più importanti”.

Gesù, in questo vangelo, aveva già denunciato i discepoli che “hanno orecchi, ma non intendono, hanno occhi ma non vedono”. Quando nel vangelo troviamo sordi o ciechi, non sono handicap fisici, ma interiori. I sordi sono Giacomo e Giovanni che ascoltano, ma non intendono. I ciechi sono Giacomo e Giovanni perché vedono Gesù, ma non lo vedono perché hanno gli occhi tappati dalla figura del loro Messia. Dopo questo episodio, andate a vedere cosa c'è e confrontatelo con Matteo. In Matteo, dopo questa richiesta dei due discepoli, c'è l'episodio, che è unico nei vangeli, dei due ciechi di Gerico che si rivolgono a Gesù e gli chiedono: “Figlio di Davide”.... Ecco la loro cecità. I ciechi di Gerico sono Giacomo e Giovanni che sono ciechi perché chiamano Gesù figlio di Davide. Gesù non è figlio di Davide, Gesù è *Figlio di Dio*.

Nel vangelo di Marco - lo stesso episodio perché non ce ne sono altri - ci sarà un solo cieco, ma è l'unica persona guarita da Gesù che ha un nome. Dice che, uscendo, trovarono un certo Timeo, figlio di Bar-timeo. Gesù, quando è stato a Nazaret, dopo il fiasco nella sinagoga, ha detto che il profeta è disprezzato nella propria patria. Disprezzato o disonorato, in greco, si dice con il verbo *timáō* e *timáo* significa onorato. Il cieco è colui che desidera l'onore e per far comprendere che la questione non riguarda quelli che lo seguono, ma che riguarda i dodici, aggiunge che è il figlio di Bar, questo è

della lingua aramaica parlata dai dodici, e Bar è il figlio dell'onore. Ecco perché è cieco, perché pensa a seguire i suoi desideri di onore.

La richiesta di Giacomo e Giovanni è tanto più grave, se si tiene conto che, dopo il secondo annuncio della passione - anche questo è stato incompreso -, ai discepoli che discutevano tra di loro chi fosse il più grande, Gesù - anche questa volta, proprio rivolgendosi ai dodici, - aveva detto: se uno vuole essere il primo di tutti, sia il servo di tutti. Giacomo e Giovanni non intendono essere gli ultimi, ma i primi, non i servi, ma i padroni, e non sanno che questa richiesta li allontana definitivamente da Gesù, che si è fatto ultimo e servo di tutti. Ricordate che questi due fratelli sono stati protagonisti della trasfigurazione di Gesù? Dovevano perciò comprendere.

L'idea di un Messia dominatore giustifica la loro concezione del Regno di Dio come una struttura di potere ed è quella che stimola la loro ambizione. Loro pensano un Messia di potere e l'idea del potere stimola la loro ambizione. Ecco l'insegnamento di Gesù (Mc. 10,38) **"Gesù rispose loro: «Non sapete cosa chiedete. Potete bere il calice che io bevo e" - qui è difficile tradurre in italiano perché è il battesimo, dal verbo battezzare che è immergere, l'idea che Gesù dà è l'acqua che travolge tutto, per cui - "potete ricevere - l'immersione - il battesimo" - però è l'acqua che travolge tutto - "nel quale sarò - immerso - battezzato?>>"** Mentre per i discepoli sedere alla destra o alla sinistra di Gesù significa assicurarsi le prime poltrone al palazzo, per Gesù si tratta di affrontare il disonore di una morte infamante.

Gesù adopera l'immagine del calice perché nei banchetti, colui che lo presiedeva, lo dava a ciascuno, ognuno aveva il suo calice. Il calice raffigurava simbolicamente la sorte riservata a ciascuno. "Il calice che io bevo" indica la sorte che io bevo, la sorte che mi è destinata e bere il calice è l'espressione della morte, del martirio, l'amaro calice della morte. Nella cena pasquale, ogni invitato ha il suo calice. Nella cena di Gesù, che non è la cena pasquale, Gesù prende il suo calice e lo fa bere agli altri, cioè associa tutti al suo destino.

Nei pranzi - anche normali - il padrone di casa metteva ad ognuno un bicchiere e questo era il simbolo della sorte o del destino. Nella cena pasquale, ognuno ha il suo calice; nella cena di Gesù, c'è un solo calice che è quello di Gesù, cioè la sorte di coloro che stanno alla cena è la stessa di Gesù. Ecco perché, nel vangelo di Marco, si parla solo di bere Gesù, poi nel Getsemani troveremo di nuovo l'espressione di Gesù: "Allontana da me questo calice".

(Mc. 10,39-40) "Ma essi gli risposero: «Possiamo». Ma Gesù disse loro: «Il calice che io bevo lo berrete, e l'immersione con cui sarò immerso, sarete immersi. Ma sedere alla mia destra o alla sinistra, non sta a me darlo; ma è per coloro per i quali è preparato»".

Qui il discorso è ambiguo. I discepoli hanno chiesto i posti d'onore, Gesù sta parlando della sua crocifissione e di coloro che saranno crocifissi con lui, a destra e a sinistra, perché sulla croce sarà proclamata la regalità di Gesù. Troveremo, nel momento della crocifissione, l'espressione "il re dei Giudei". Gesù verrà proclamato re sulla croce e i posti, a destra e a sinistra di Gesù, corrispondono a quelli dei crocifissi con lui. I discepoli chiedono i posti più importanti, Gesù sta parlando dei posti sulla croce.

Gesù dichiara che non può assegnare quei posti se non a quelli per i quali è preparato, cioè quelli che, nel momento della prova, sanno caricarsi della croce e rispondere con il dono della vita come lui. Giacomo e Giovanni non saranno capaci, essi arriveranno in questo vangelo fino al Getsemani, ma quando vedono le truppe catturare Gesù, scompaiono e non appariranno più nel resto del vangelo: non sono stati capaci di caricarsi la croce di Gesù. Occupare quei posti non dipende da Gesù, ma dai discepoli. Come ogni discepolo, poi nel tempo, anche Giacomo e Giovanni troveranno la morte nel martirio.

(Mc. 10,41) "Avendo ascoltato, i dieci cominciarono a sdegnarsi con Giacomo e Giovanni." Come nel secondo annuncio della passione, scoppia l'ennesima lite all'interno del gruppo dei seguaci di Gesù, che si sdegnano, non per le pretese di Giacomo e di Giovanni, ma perché questi due fratelli hanno fatto le scarpe al resto del gruppo.

Tutti ambiscono i posti d'onore, tutti vogliono essere i primi e lo fanno senza esclusione di colpi per occupare i posti più importanti. L'evangelista sottolinea, ma non c'era bisogno e "avendo ascoltato i dieci", e sottolinea i dieci perché c'è il ricordo tragico della storia d'Israele. C'era stata la monarchia che era stata un fallimento, un re peggio dell'altro, il peggiore fu Salomone - e io non capisco perché a catechismo, da bambino mi fu presentato come l'immagine della sapienza e fu uno scellerato! - che ha messo ai lavori forzati il suo stesso popolo per soddisfare la propria megalomania.

Salomone, oggi potremmo definirlo un dittatore del terzo mondo, era un megalomane ambiziosissimo che ha succhiato il sangue dalle vene del suo popolo e ha fatto - come dice la Bibbia - la fine peggiore dei re, perché è morto idolatra. Alla morte di questo, i capi del popolo si radunano e vanno

dal figlio Roboamo per dirgli di comportarsi meglio del padre. Roboamo, che era ambizioso come il padre, ma forse meno intelligente rispose: «Se mio padre vi schiacciava con il pollice, io vi schiaccio con un pugno».

Delle dodici tribù, dieci si separarono, rimase la tribù di Beniamino con quella di Davide di Giuda e le dieci tribù costituirono un nuovo regno. Tra i due regni sorsero delle lotte fratricide, si indebolirono poi a un punto tale che i popoli vicini pagani - assiri e babilonesi - colsero subito il boccone. Il numero dieci ricorda che, per l'ambizione di Roboamo, si ebbe lo scisma nel regno d'Israele.

L'evangelista ricorda che l'ambizione è quella che distrugge la comunità. Quando in una comunità, anziché pensare al servizio, ci sono persone che vogliono emergere, che vogliono guidare la vita degli altri, che la vogliono indirizzare, che la vogliono comandare, è la fine e la morte della comunità. Come lo scisma e la distruzione d'Israele furono causate all'ambizione di potere del re Roboamo, così l'ambizione dei due fratelli causa lo scisma nel gruppo dei discepoli.

(Mc. 10,42) **“Avendoli chiamati a sé Gesù disse: «Sapete che quelli che sono considerati capi delle nazioni”** - non dice “sapete che i capi delle nazioni”, perché non riconosce che ci siano i capi delle nazioni e dice “quelli che sono considerati capi delle nazioni e Gesù ne ha una immagine completamente negativa - **“spadroneggiano su di esse e i loro grandi le dominano”**. La denuncia di Gesù è grave perché il titolo di questi re e imperatori era quello di benefattori del popolo, di salvatori del popolo. Gesù non si lascia ingannare e non riconosce l'autorità di potere “sono considerati capi delle nazioni”, ma non lo sono, “spadroneggiano su di esse e i loro grandi le dominano”. Per dimostrare ai dodici quanto sia inaccettabile la loro idea di Messia di potere, Gesù fa il parallelo con le tirannie pagane e tenta ancora una volta - è la terza volta - di fare comprendere chi è, che cosa vuole fare e che il suo regno - la sua comunità cristiana - non ha nulla a che vedere con quello sperato, immaginato dai discepoli.

L'idea dei discepoli di un regno basato sul potere non solo li allontana da quello annunciato da Gesù, ma li rende in tutto simili ai pagani, che vengono dal Signore dipinti in maniera completamente negativa. Gesù avverte che, la sua comunità, non dovrà mai imitare le strutture di potere esistenti nella società. Quando nella comunità cristiana si istaurano le strutture di potere, che sono quelle di spadroneggiare e di dominare, non è più una comunità cristiana.

Gesù avverte i discepoli che la sua comunità non dovrà imitare le strutture presenti nella società, ma quella d'amore della famiglia dove l'uno è al servizio degli altri. Qualunque imitazione di strutture della società, all'interno della comunità cristiana, sono sospette e vanno eliminate. Era difficile, per i discepoli, accettare questo discorso di Gesù, perché Gesù sta parlando del regno di Dio e loro invece stano aspettando la restaurazione gloriosa del regno d'Israele .

Negli Atti degli Apostoli, che poi è il seguito del vangelo di Luca, Gesù resuscitato chiama i discepoli e fa loro un corso intensivo di catechismo di quaranta giorni su un unico tema. Per quaranta giorni parlò loro del regno di Dio e al quarantesimo si alza un discepolo: "Ma il regno d'Israele?". L'idea era talmente radicata che, se gli evangelisti ci mettono questo, è per farci capire che anche noi abbiamo delle idee talmente radicate che ci rendono refrattari al messaggio di Gesù.

Ecco l'insegnamento importante di Gesù che ci riguarda. (Mc. 10,43) **"Ma non così sia tra voi;"** - e per tre volte sarà ripetuto "tra voi", cioè all'interno della comunità cristiana - **"ma chiunque voglia diventare grande tra voi sia il vostro servo,"**. Dentro la comunità, la caratteristica non è quella del dominio, ma del servizio, volontariamente reso per amore. La grandezza della comunità è nel servizio. Gesù, il Signore, si è fatto servo perché i servi acquistassero la condizione di signori. Farsi volontariamente servo per amore degli altri non significa perdere la propria dignità, ma manifestare quella vera, perché Gesù, il Signore si è fatto servo.

La vera dignità dell'uomo, non si manifesta quando comanda, quando impone, ma quando volontariamente si mette al servizio degli altri. Servire, non solo non toglie la dignità agli uomini, ma permette loro di manifestare quella vera. Allacciandomi con l'insegnamento di ieri, di Molari, è il servire che permette a questa energia vitale che Dio ci comunica di diventare nostra e di manifestarsi agli altri.

La linea di crescita della persona è l'amore che viene tradotto nel servizio. All'interno della comunità, chi vuole essere grande, si faccia il servo di tutti. Poi Gesù dice (Mc. 10,44) **"e chiunque voglia tra di voi essere il primo sia lo schiavo di tutti."** È strana questa espressione di Gesù sulla schiavitù. Prima Gesù ha parlato all'interno della comunità dove tutti sono fratelli, *"chi vuole essere grande si metta al servizio"*, ma qual è il comportamento all'esterno della comunità, in quel mondo, in una società pagana?

Nella società pagana esistevano padroni e schiavi. I seguaci di Gesù non possono mai allinearsi con i primi, i padroni, ma devono mettersi

volontariamente accanto a quelli che soffrono l'oppressione e fare tutto quello che è possibile per cambiare la loro condizione di schiavi. All'interno della comunità siamo tutti fratelli, tutti abbiamo la stessa dignità: chi ambisce ad essere grande si mette volontariamente a servizio degli altri. Al di fuori della società, sempre dalla parte degli ultimi. Tra chi opprime e chi è oppresso, sempre dalla parte degli ultimi. Tra il padrone e lo schiavo, sempre dalla parte dello schiavo.

Ecco l'insegnamento decisivo straordinario in questo versetto, che da solo cambia completamente il modo di rapportarsi dell'uomo con Dio (**Mc. 10,45**) **"Perchè anche il Figlio dell'uomo"** - cioè l'uomo che attraverso l'amore ha raggiunto la pienezza della condizione divina e manifesta nel suo agire, l'agire di Dio e quanto Gesù sta dicendo è il ritratto di Dio - **"non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti»"**.

Il Dio della religione, in tutte le religioni, è un Dio di un profondo egoismo, è un Dio che crea l'umanità per essere servito dagli uomini: un Dio di un egoismo profondo, crea tutto quanto a proprio servizio. È il Dio della religione e l'uomo deve togliersi, deve diminuirsi, per donare a questo Dio. Nella religione, Dio chiede all'uomo di servirlo attraverso atteggiamenti, attraverso offerte. Con Gesù, vera unica manifestazione di Dio, questa immagine di Dio viene definitivamente cancellata.

Ma è un terremoto. Se Dio non vuole essere più servito, tutte quelle strutture che permettevano il servizio a Dio non hanno più ragione di esistere e coloro che pretendono di essere, in qualche maniera, rappresentanti di questo Dio, non possono dominare ed essere serviti, ma mettersi a servizio degli altri.

Gesù sta distruggendo alle radici l'impianto della religione. La religione consiste nel servizio a Dio, l'offerta, il sacrificio, - tutto quello che si fa - la preghiera, tutto viene fatto nei confronti di Dio. Il Dio di Gesù, non ha bisogno di niente, non chiede niente agli uomini, ma è lui che si comunica tutto. È la differenza tra la religione e la fede. Nella religione è Dio che chiede, nella fede è il Dio che dà.

Vediamo questo versetto molto importante. Gesù si presenta come modello di pienezza umana alla quale ogni uomo può e deve aspirare. Rispetto ai suoi, Gesù, non sarà come i dominatori della terra, il padrone che rivendica la sua superiorità ed esige il servizio, ma come uno che la presta. Non solo, Gesù dice che lui - e qui rappresenta Dio - non è venuto per essere servito, ma è Lui che si mette a servizio.

Se comprendiamo questo versetto, cambia radicalmente, e il rapporto con Dio e, di conseguenza, il rapporto con gli altri, perché siamo tutti cresciuti e abituati a servire Dio, a offrire a Dio, ma con Gesù tutto cambia. È Dio che si offre a noi ed è Dio che mette tutto quello che è e quello che ha, a nostro servizio. Cambia completamente il rapporto con Dio.

Questo servizio, scrive l'evangelista, arriva "a dare la sua vita in riscatto per molti". È importante comprendere cosa voglia dire "in riscatto". Il termine riscatto (gr. *Iútron*) è lo stesso da cui poi arriva il termine redenzione o redentore, Cristo è il redentore, cioè colui che ha pagato il riscatto. Normalmente, nella nostra spiritualità, nella predicazione, facciamo tanta confusione! A livello popolare, se chiedete alle persone cosa significa che Gesù è il redentore, da cosa ci ha liberato, rispondono che ci ha liberati dai peccati. Poi, se provate a chiedere: «Allora tu non pecchi più?» «Io sì». «E allora da cosa ci ha liberato?»

La liberazione di Gesù è finalizzata al riscatto. Il riscatto risponde a una norma giuridica di Israele: quando un familiare veniva fatto schiavo - o durante una guerra o più spesso per debiti perché non poteva pagare - era fatto schiavo con tutta la sua famiglia. Il congiunto, che aveva la parentela più vicina a questi, aveva l'obbligo di pagare la somma di riscatto per liberare lo schiavo. Riscatto significa liberazione e Dio veniva chiamato il redentore d'Israele, perché aveva liberato il suo popolo dalla schiavitù. Gesù dice che lui, *Figlio dell'uomo*, non è venuto per essere servito, ma per servire fino al punto di dare la sua vita in riscatto - cioè per liberare - molti. "Molti", non significa che Gesù sceglie un gruppo a scapito di un altro. La sua salvezza, la sua liberazione è offerta a tutti, quelli che l'accolgono sono i molti perché non tutti l'accolgono.

Da cosa Gesù è venuto a liberarci? C'è una particolarità che non cessa di scandalizzare nel vangelo di Marco: Marco è l'unico evangelista che, in maniera fragorosa e ostentata, omette sempre, nel suo vangelo, il termine legge. Il termine legge, nel vangelo di Marco, è assente: questo è scandaloso. La legge era quella che era stata data da Dio a Mosé per l'alleanza tra Dio e Israele, suo popolo.

È molto più clamoroso ignorare che evidenziare, e Marco omette sempre il termine legge nel suo vangelo, non appare mai. Negli altri vangeli apparirà. Marco ignora la legge! La legge era quel insieme di atteggiamenti, di pratiche, che dovevano permettere la comunione di Dio con il suo popolo e del suo popolo con Dio.

Nelle lettere di Paolo, possiamo vedere il significato di questo riscatto. C'è una lettera molto bella di Paolo ai Galati 3,13: "*Cristo ci ha riscattati*" - e Paolo la spara grossa - "*dalla maledizione della legge*". Sta bestemmiando, se lo sentivano potevano lapidarlo. La legge, l'alleanza tra Dio e gli uomini, che permetteva l'unione tra Dio e gli uomini, Paolo la dichiara maledizione. È una denuncia terribile! Non solo la legge non favorisce la comunione con Dio, ma l'impedisce.

Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge diventando lui stesso maledizione per noi, come è scritto "maledetto chi è appeso al legno". Gesù è diventato maledizione perché ha trasgredito, ha ignorato la legge, e ha fatto la fine dei maledetti da Dio. La morte in croce era riservata ai maledetti da Dio. Da che cosa Gesù ci ha liberati, è una implicazione molto importante. L'evangelista dice che Gesù ci ha liberati e ha pagato il riscatto, sia nel contesto di Marco sia dall'approfondimento teologico della chiesa e di Paolo in particolare, che Gesù ci ha riscattati dalla legge. E dice Paolo, la forza della legge è il peccato. Gesù ha liberato gli uomini dal senso del peccato che è stato inventato dalla legge, dalla religione.

Non esiste il peccato se non negli ordinamenti della religione. È la religione che inventa e dice: questo è peccato. Tu non lo capisci e per te può anche essere buona e piacevole! La religione ti convince, tu ci credi e se trasgredisci, soltanto nella religione puoi trovare la maniera per essere perdonato. Essendo il peccato invadente, tutti gli aspetti, anche intimi della persona, faceva sì che l'uomo si trovasse in una situazione di continua indegnità nei confronti di Dio e non riuscisse mai a percepirla l'amore.

La liberazione che Gesù ci ha dato, liberando l'uomo dalla legge, è che essa non è più norma di comportamento nella comunità cristiana, Gesù ha liberato gli uomini dal senso del peccato della religione. La liberazione di Gesù è quella che permette, liberando l'uomo dal senso del peccato, la comunione con Dio.

Il senso del peccato è quello inventato dalla religione: sono trasgressioni a precetti, a comandamenti, inosservanze, tabù sessuali, tabù alimentari. Gesù da questo libera completamente, ma non fa questo per diminuire il significato del peccato ma per dargli il suo giusto significato.

Ieri Carlo Molari ricordava la bella definizione del peccato data dal Concilio: che non è tanto un'offesa a Dio - Dio non si offende - ma il peccato è una diminuzione per l'uomo. Quando Gesù elenca il peccato - quello che impedisce la comunione con Dio - mai riporta quello che riguarda il culto,

quello che riguarda la legge nel rapporto con Dio, ma sempre azioni negative che impediscono alla persona di crescere e fanno del male agli altri.

Penso che in questi giorni avrete letto bene il vangelo di Marco - questo era uno degli scopi di questa settimana biblica - e al capitolo 7, 21 Gesù dà indicazioni di ciò che impedisce la comunione con Dio, che rende impuro. I versetti 21,22 sono elenchi di atteggiamenti, di ciò che fa danno a sé e agli altri; ultimo è la stoltezza cioè la stupidità e li potete leggere da soli.

Diceva ieri Molari: ogni esperienza, ogni gesto, incide nel nostro divenire. Dobbiamo avere il terrore e l'orrore di danneggiare l'altro, di fare del male all'altro perché il danno che si fa all'altro, l'altro lo può superare, ma in te rimane per sempre. Se uno mi fa del male io, con il tempo, posso perdonarlo. Ma per il male che lui mi ha fatto, in lui rimane un buco nero che non sarà mai più ricomposto. Paradossalmente, è meglio ricevere del male piuttosto che farlo agli altri. Chi fa il male agli altri, diminuisce sé stesso e questa diminuzione può portare alla paralisi dell'individuo. Se ricevo il male, cresco nella misericordia e poi ho la certezza che il Signore tutto trasforma in bene.

Gesù ci ha liberati, ci ha riscattati dalla legge, dal peccato della legge, per permettere a ogni credente di raggiungere, come lui, la condizione di *Figlio dell'uomo*. Se noi siamo sempre condizionati, spaventati, intimoriti, non potremo mai crescere. Gesù è venuto a servirci, ci comunica la sua vita, ci libera da questo senso del peccato che impedisce il rapporto con Dio e consente all'uomo, una volta liberato dal peccato, di indirizzare tutte le energie nei confronti dell'altro.

Gesù non chiede che dobbiamo centrarci sulla nostra perfezione spirituale, che è tanto lontana e irraggiungibile quanto grande sarà la nostra ambizione, ma Gesù ci chiede di centrarci sul dono di noi stessi, che è immediato e concreto quanto grande sarà il nostro amore.

**Domanda.** Al versetto 33, pagani tu hai detto gentili, è inteso come romani, pagani

**Risposta.** C'è un problema di traduzione. La traduzione non deve essere fedele alla parola, ne deve dare il significato. Faccio un esempio: nei libri dell'Antico Testamento, sta scritto che il re Davide, sedotto da Betsabea, l'ha messa incinta e per attribuire la paternità al marito che era in guerra, lo richiama dal fronte e gli dice: «Uria scendi a casa e lavati i piedi» Uria rifiutò, non si lavò i piedi e Davide lo fa ammazzare. Un lettore normale dirà «Ma quanto gli puzzavano i piedi!» Lavarsi i piedi era un eufemismo per dire:

accoppiati con tua moglie, così il figlio che nasce è il tuo. Ma Uria aveva capito il fatto, non accettò. Io, traduttore, devo tradurre esattamente "va e lavati i piedi" con il rischio che il 90% dei lettori non capisca o devo tradurre "scendi a casa e unisciti con tua moglie"? Non traduco letteralmente, ma gli do il significato.

Questi gentili, per noi, sono le persone cortesi e non si capisce perché nei vangeli siano sempre visti in maniera negativa. Invece traduce un termine che indica tutti coloro che non appartengono al mondo degli ebrei. Noi siamo perciò i gentili, ma se traduco gentili, c'è rischio di confusione. Poiché quelli che non appartenevano al mondo ebraico erano pagani, traduco con il termine pagani.

**Domanda.** Al versetto 33 "Ecco, noi saliamo a Gerusalemme", la salita è una salita fisica o teologica visto che dopo ci sarà la passione e quindi un innalzamento?

**Risposta.** Sì. È una espressione tecnica che non ho spiegato. A Gerusalemme si sale sempre, anche se si discende fisicamente, si sale sempre. Non è un'indicazione topografica, ma teologica. Gerusalemme sta a una buona altezza, tra i ottocento novecento metri. Il monte degli Ulivi è maggiore per cui si scende, ma è una espressione tecnica e a Gerusalemme si sale sempre.

**Domanda.** "Presi in disparte i dodici, cominciò a dire loro", nei primi due annunci che Gesù fa della passione, ammaestra; qui si è stancato e "cominciò a dire" o c'è un diverso significato?

**Risposta.** Ammaestrare e dire hanno lo stesso significato. Nel vangelo di Matteo, le ultime parole di Gesù: "Andate e ammaestrate". Noi lo diciamo solo per gli animali. Ammaestrare, come termine, è esatto: è l'attività del maestro che insegna al discepolo, ma nel linguaggio popolare si ammaestrono gli animali del circo. Qui il significato è lo stesso.

**Domanda.** Due cose: come liberarci del buco nero lasciato dal male? Il servizio che noi facciamo agli altri, lo vediamo, è tangibile, ce ne accorgiamo; come ci accorgiamo del servizio di Dio nei nostri confronti?

**Risposta.** Quando si fa del male agli altri, nella nostra esistenza, si crea come un buco e non si rimargina più, e per questo non c'è rimedio e per questo bisogna avere il terrore di fare del male agli altri. Se tu mi fai del male, io lo posso superare e addirittura trasformarlo a mio vantaggio, ma tu che mi hai fatto del male - e uso questa espressione - c'è come un buco e rimane. La confessione cancella la colpa ma non basta, perché hai messo un limite, ti sei diminuito e questa diminuzione rimane per sempre.

Potrai crescere, ma ti porterai sempre questo handicap per tutta l'esistenza. Non si tratta di perdono di Dio - Dio ti ha già perdonato - questo non c'entra con il perdono. Si tratta di te, del tuo processo di crescita. Il danno rimane. Siamo tutti chiamati ad un processo di crescita. Se io faccio del male all'altro, faccio un danno, un blocco al mio processo di crescita che poi lo potrò riprendere, ma porterò sempre avanti l'handicap del male fatto e farà parte della mia esistenza.

Ricordate quello che diceva ieri Carlo Molari: "Quella esperienza inciderà nel tuo divenire". È quello che si sta dicendo.

**Interlocutore:** Ma Molari diceva che questo cadrà anche sui figli!

**Alberto:** Vedete come è difficile sradicarsi dalla mentalità religiosa! Io sto parlando di una dinamica vitale e in molti (di voi) si risponde con una dinamica religiosa: il perdono di Dio.. non c'entra, non c'entra niente.

Tornando a Molari: un'esperienza che ho fatto incide nel mio essere, nel mio divenire. Ogni persona che noi accogliamo nella nostra esistenza, è un regalo che Dio ci dà per farci crescere: noi diventiamo le persone che accogliamo. La persona che io ho accolto, era un tassello del mosaico che mancava alla mia esistenza, perciò poi ho capito meglio la mia esistenza. Una persona che io rifiuto, è un buco nella mia esistenza: completerò il mosaico, ma ci saranno questi buchi. Non tiratemi fuori tematiche religiose, non sto parlando di perdono, ma dell'esistenza dinamica vitale delle persone.

**Domanda.** La seconda domanda era: se io servo gli altri, mi accorgo di qualcosa; in che cosa consiste il servizio di Dio nei nostri confronti, come mi accorgo che c'è, che è al nostro servizio a parte l'amore, quel flusso d'amore che c'è?

**Risposta.** Naturalmente Dio agisce soltanto attraverso le persone. Chi dedica la sua vita liberamente, volontariamente agli altri e serve gli altri, nei momenti in cui avrà bisogno, riceverà mille volte tanto, il servizio che ha prestato: "Date e vi sarà dato". A chi produce, sarà dato ancora più grande capacità d'amore. Nei momenti in cui avrà bisogno, toccherà con mano, concretamente il servizio da parte di Dio.

**Domanda. Panfilo:** Pensavo che fare il male fosse come il gioco dell'oca: si tirava i dadi, sbagli, vai di tre indietro, ricominci da indietro e riprendi il cammino, non è che sei fuori dal gioco, sei indietro e devi rifare la strada, non è che hai perso un pezzo del gioco. Tu invece dici: fai il male, c'è un buco che non si richiuderà mai più nella tua persona. Dio ti perdona, lui mi ha perdonato, ma il buco c'è..

**Risposta.** Bisogna vivere con il terrore di fare il male.

**Domanda. Panfilo:** Mentre parlavi mi è venuto in mente il catechismo di Pio X: che noi siamo nati per amare e servire Dio su questa vita e poi nell'altra. Questo l'avevamo studiato a memoria ed è difficile da levare. Poi ho ripensato ai "Promessi Sposi", quando Manzoni dice: il male peggiore che mi possa accadere è quello che io faccio agli altri. Adesso passo alla domanda. Tu dici, al versetto 38, il calice, la sorte a cui sono destinato, quindi predestinazione? E al versetto 40: è stato preparato per coloro, quindi predestinazione?

**Risposta.** Per il calice: nella simbologia rappresentava il destino. L'evangelista-Gesù prende questa immagine per fare capire che il destino dei discepoli è identico al suo. Scompaiono tutti i calici, c'è solo il suo: non c'è predestinazione e il destino è quello che .. Io vorrei ritornare, so che queste cose sono impopolari, ma l'onestà al vangelo è che bisogna dirle.

Io oggi faccio una esperienza d'amore, riesco a servire, a perdonare, si incide in me una esperienza positiva che mi fa crescere e mi porta avanti per tutta la vita che non mi potrà mai essere cancellata. Al contrario, so che non piace ma è così: il male, male che volontariamente faccio, con cattiveria, incide definitivamente nella mia esistenza ed è indelebile, non potrà più essere cancellato. Questo non significa che io poi pentito lo trasformo.. continuo a vivere in pienezza indubbiamente. Però mi porto avanti sempre quel episodio negativo nella mia esistenza.

Al momento della resurrezione, che non è una rianimazione del cadavere, ma una ricreazione da parte di Dio dell'individuo, al momento della resurrezione, Gesù ci ricrea nuovi, completi e pieni e credo che in quel momento questi handicap che si siamo portati dietro.. Non c'entra il perdono di Dio, non c'entra il nostro pentimento. Mi sembra che Molari ieri l'abbia detto chiaramente, che un'esperienza incide nel nostro essere. E attenti, che si trasmette poi anche agli altri.

Io, in me, ho indubbiamente dei limiti che probabilmente sono dovuti agli sbagli compiuti, non so da quale trisavolo, che si sono trasmessi. L'esperienza positiva o negativa che faccio, incide positivamente o negativamente. Il Signore continua ad amarmi indipendentemente da ciò, ma attenti: è meglio ricevere il male che farlo, perché il male fatto non potrà più essere rimediato.

**Domanda.** Il male fatto, mi impedirà di raggiungere la pienezza di vita?

**Risposta.** No! No! La si raggiunge anche con questo! Chi di noi non ha combinato qualche casino. Nonostante questo male fatto, nell'azione del

Signore che tutto trasforma in bene, noi raggiungiamo la pienezza! Io sto parlando di dinamiche vitali e in molti di voi c'è la dinamica religiosa.

**Domanda.** In Marco 7, 21-22 ci sono queste dodici intenzioni che escono dai cuori degli uomini. È una trattazione completa o ce ne sono altre. Tu ogni tanto qualcuna ne tratti, come ad esempio, la stupidità.

**Risposta.** No, dodici perché sta parlando a dei Giudei e dodici ricorda l'Israele. Dice Gesù che è esaustivo "ciò che esce dall'uomo, questo si contamina l'uomo". Il male fatto ti contamina, ti ha inquinato e resta. (Mc. 7,22) "*Dal di dentro cioè dal cuore degli uomini escono le intenzioni cattive.*"

La prima fa sempre tirare un sospiro di sollievo perché è **prostituzione**, ma non significa soltanto l'esercizio della prostituzione. Prostituzione significa vendersi per interesse. La gente che china il capo si vende: ci si vende per la carriera e per tante cose. Prostituzione: quando tu ti vendi per il tuo interesse diminuisce te stesso.

**Furti**: anche qui va preso nell'ottica di Gesù, non sottrarre dalla tasca dell'altro, ma tenere quello che andrebbe all'altro.

**L'omicidio**.

**L'adulterio**: non è semplicemente un fatto di corna, ma nel mondo ebraico l'adulterio significava mettere, insieme al Signore, altre divinità nelle quali metti la tua fiducia. L'adulterio più comune è quello con mammona e tutti possono essere presi in flagrante con il dio dell'interesse. È difficile sottrarsi.

**La cupidigia**: è la brama di possedere. C'è il ritratto che Luca fa del ricco, è fantastico: ricco e ladro. Dice: c'era un uomo ricco che vestiva di porpora e bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. È una descrizione fantastica dal punto di vista psicologico. Il ricco manifesta, ostenta tutta questa sua ricchezza vestendo di porpora e bisso - traduciamo oggi - vestiva firmato a capo ai piedi. È un povero, il povero ha bisogno di nascondere la sua povertà interiore ostentandola all'esteriore e più la persona è ricca dentro e più sarà semplice al di fuori, più la persona è povera dentro e più orpelli avrà al di fuori. Tutti i giorni banchettava lautamente, la fame interiore che aveva credeva di soddisfarla mettendo dentro il cibo, non sapeva che poteva saziare la fame condividendo.

**La malignità**, l'ha messa subito dopo la cupidigia: è l'occhio maligno dell'avarico che ha l'occhio torvo, cattivo, perché è sempre sospettoso che gli si chieda o gli si tolga qualcosa. Avete mai provato a salutare un avaro con un sorriso? Lo si spaventa e si chiede «Cosa vorrà». Se poi gli fate un

favore, lo fate prendere dal panico. È l'occhio maligno che condiziona tutti e tutto al proprio interesse.

L'inganno.

L'impudicizia che può essere tradotto con sfrenatezza, non mettere un controllo, una disciplina alle proprie passioni, ai propri impulsi.

L'invidia.

La calunnia.

La superbia.

E l'ultima, che è il peccato che nessuno mai si confessa, la stoltezza, la stupidità. La stupidità non riguarda il quoziente d'intelligenza. Nei vangeli ci sono due tipi di stolto. Lo stolto è quello che accumula, accumula, e Dio gli dice: «Imbecille, questa notte creperai, tutto quello che hai accumulato per che sarà?»

E lo stolto è colui che ascolta le parole di Gesù «Belle, mi piacciono» ma non le mette in pratica. Lo stolto è come un pazzo che ha costruito una casa sulla sabbia e alla prima mareggiata è andata via tutta quanta.

Parte settima: venerdì 4 luglio 2003 ore 16,30  
(relatore p. Ricardo Perez)

## Vangelo di Marco 14, 17-25; 14, 41-42

Vedremo due versetti dove ritorna l'espressione *il Figlio dell'uomo*. Purtroppo non abbiamo il tempo materiale per analizzare il contesto dove avvengono queste due citazioni, che è fondamentale, ma molto complesso. Il primo di essi, è il contesto della cena. Adesso noi lo accenneremo e cercheremo di capire le linee fondamentali di quell'episodio dove Gesù riprende l'immagine del *Figlio dell'uomo*.

Il secondo contesto, legato ancora alla cena, è quello del *Getsèmani*, la preghiera di Gesù nel *Getsèmani*, dove ritorna l'espressione *il Figlio dell'uomo*. È un episodio piuttosto complesso per capire l'atteggiamento di Gesù, prima di affrontare la prova decisiva della sua vita.

Prendete il testo, è la cena del *Figlio dell'uomo* dove c'è anche il *Getsèmani*. Dico questo perché noi abbiamo parlato, fin dall'inizio, che gli autori dei vangeli erano dei letterati competenti, degli artisti della penna. Loro scrivono in una cultura, come era quella semitica, greca, dove la scrittura non era facilitata, come è oggi. Per noi oggi, con tutte le tecniche tipografiche che abbiamo per dare risalto a certi argomenti, per individuare le tematiche principali ecc., è molto più facile.

Usano altri tipi di tecniche che, all'epoca, erano molto conosciute e che noi possiamo di nuovo scoprire per comprendere come - in questo caso Marco - ha voluto impostare l'episodio fondamentale della cena di Gesù con i discepoli.

Una delle tecniche letterarie che noi troviamo nel vangelo - e mi pare che Alberto l'ha anche spiegata, ma noi la ripetiamo - è la tecnica del trittico. Io presento un episodio in tre quadri: primo quadro, il quadro centrale, terzo quadro. Ovviamente non è che noi questi trittici li prendiamo così, perché ci piace dire: qui c'è un trittico. Uno deve anche motivare, dal punto di vista letterario, che ci sono degli elementi veri, sufficienti.

In questo caso, se voi prendete il vostro foglio - io già vi ho diviso il trittico - comincia: **"Il primo giorno degli azzimi" (Mc. 14,12)**. Abbiamo un riferimento temporale: il giorno in cui si facevano i preparativi per la Pasqua. Dal punto di vista della narrazione sta per iniziare una scena nuova, perché si parla del primo giorno. Poi, alla fine dell'episodio della cena, troviamo: **"e dopo aver cantato uscirono verso il monte degli ulivi"**. (Mc. 14,26) e anche qui sembra che l'autore voglia comunicare un passaggio da una scena a un'altra scena.

Questi due elementi ci possono servire per configurare la sessione, che possiamo anche dividere in tre quadri. Noi analizzeremo il quadro centrale nel quale compare l'espressione *Figlio dell'uomo*. Uno potrebbe dire: Ma è stata una casualità che nel quadro centrale venga fuori questo **"il Figlio dell'uomo parte, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo a causa del quale il Figlio dell'uomo è consegnato"** (Mc. 14,21) o è proprio l'intenzione di Marco di mettere al centro di questo trittico la figura del *Figlio dell'uomo*?

Da tutte le cose che finora abbiamo detto, possiamo affermare che non c'è casualità. Marco vuole mettere nel trittico il modello di umanità *del Figlio dell'uomo*. Perché questo? Quando noi vediamo un trittico, anche questo in pittura si chiama così, la pala centrale è quella che dà significato alle altre due.

Qui abbiamo una prima tavola, che sono i preparativi della cena; una tavola centrale, in cui sono già alla cena - però Gesù fa una dichiarazione importante: c'è qui uno fra voi che mi tradisce - e la terza tavola, è proprio la descrizione di questa cena, i gesti che Gesù compie, di prendere il pane e di prendere la coppa e di darla ai discepoli.

A noi interessa questo, perché finora abbiamo parlato del *Figlio dell'uomo* come modello di umanità, come uomo pienamente riuscito, Uomo con la u maiuscola. L'evangelista, arrivato al momento culminante della vita di Gesù, - che sarà la sua consegna, il suo darsi, al momento della cena - presenta di nuovo questa immagine del *Figlio dell'uomo* che sta per essere consegnato. Poi, parlando del pane e del vino, dirà in che maniera avviene questa consegna.

È un modo, ancora più approfondito, di spiegare questa immagine. Lo stesso se prendete il versetto, nell'episodio del Getsèmani, dove si parla del *Figlio dell'uomo*. Che bisogno c'era di dire - sappiamo che chi sta per essere arrestato è Gesù, non è che stanno per arrestare Pietro o qualcun altro - di nuovo qui: *il Figlio dell'uomo* sta per essere consegnato nelle mani dei

peccatori? Poteva dire: "Ecco è giunta l'ora, sto per essere consegnato nelle mani dei peccatori". Invece no! Si torna di nuovo a questa espressione che è un modello, nel quale tutti ci possiamo rispecchiare. Quello che è successo a Gesù, l'evangelista ce lo propone come un modello di vita al quale noi aderiamo. Noi sappiamo che, seguendo i suoi passi, possiamo anche andare incontro a una stessa situazione di difficoltà forte, espressione di un amore che non si lascia condizionare da niente e da nessuno.

Adesso non abbiamo il tempo di scendere nel dettaglio, versetto per versetto, ma già vedete come da questa prima pennellata viene fuori come l'autore Marco - fin dall'inizio del vangelo, quando ha presentato il suo titolo "*Inizio del vangelo di Gesù Messia figlio di Dio*" - per tutta la sua opera, ha cercato di sviluppare questo concetto: identifica Gesù in modo che tutti quelli che gli danno adesione possono partecipare delle sue stesse caratteristiche.

L'essere Messia, l'essere *Figlio di Dio*, anche come ieri diceva Carlo Molari, sono delle proposte che anche noi possiamo realizzare nella nostra vita. Non sono degli aspetti esclusivi della persona di Gesù, come pensava Pietro: "tu sei il Cristo", tu e nessun altro, non noi che ti appoggiamo.

E poi, come ha spiegato Alberto questa mattina, un posto alla destra e un posto alla sinistra. In fondo, in fondo quello che si vuole, è che uno ci risolva i problemi. Quando si dà l'esclusività a una persona, per un ruolo che deve svolgere, si pensa: «sei tu l'incaricato, noi in fondo in fondo siamo soltanto qui, quelli che stanno ai tuoi ordini, ma la responsabilità è tutta tua».

Gesù-Marco, presentando l'immagine con l'espressione *Figlio dell'uomo*, vuol far capire ai discepoli e vuol far capire a noi, che la responsabilità è di tutti. Tutti siamo con Gesù responsabili di promuovere il bene dell'umanità, di far sì che questo disegno di salvezza di vita piena, che Dio ha comunicato a tutti attraverso Gesù, possa raggiungere ogni creatura anche mediante il nostro contributo.

Vedete, quindi, come è importante questa espressione *Figlio dell'uomo* perché ci responsabilizza tutti. Se era meglio dire Gesù o il Messia, noi avremmo letto dicendo: «Queste erano cose che riguardavano lui, noi non c'entriamo niente con queste cose». E questo, possiamo anche dire, è frutto di una certa teologia, che ha creato questa immagine di un Gesù superuomo o troppo divino, fino al punto di offuscare la sua umanità, perché gli avevano dato delle qualità, delle caratteristiche che erano riservate a lui, e quindi noi non c'entrammo niente.

Dal vangelo si ricava proprio il contrario. In questi momenti importanti del vangelo, negli annunci della passione - adesso alla cena e al *Getsèmani* - Gesù usa sempre l'espressione *il Figlio dell'uomo*, perché tutti ci dobbiamo vedere riflessi in questo modello di umanità che lui ci ha dimostrato.

Brevemente vediamo il primo quadro e alcuni punti che possono servire per la comprensione della tavola centrale. Leggiamo e commentiamo: **"Il primo giorno degli Azzimi, quando immolavano la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?» Egli inviò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate nella città e vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua; seguitelo e dove entrerà, dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è il mio alloggio, in cui possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? Egli vi mostrerà di sopra una stanza grande, con divani e già pronta; lì preparate per noi» Uscirono i discepoli e arrivarono alla città, trovarono come aveva loro detto e prepararono la Pasqua". (Mc. 14, 12-16).**

Ecco qui abbiamo una indicazione temporale, si parla del primo giorno degli Azzimi. Cosa vuol dire Marco con questo? Non è il primo giorno di Pasqua, qui c'è un po' di confusione, perché la Pasqua iniziava nella notte tra il 14 e il 15 di Nissan; il giorno incominciava sempre al tramonto del sole.

Però, nel giorno precedente questo tramonto, si facevano tutti i preparativi, cioè si dovevano immolare, sacrificare gli agnelli al tempio. Tutte le famiglie portavano questi agnelli, perché il sacrificio si faceva solo al tempio - non c'era altro luogo per sacrificare - poi li portavano a casa, lì venivano arrostiti e mangiati la sera, proprio quando cominciava la festa di Pasqua.

Qui si sta parlando del giorno che Giovanni chiama il giorno della Parasceve, il giorno dei preparativi, quando si facevano tutti i lavori, come preparare la sala, come sentiamo in questo ultimo quadro, dove ci sarebbe stato il banchetto. Gli Azzimi è un'altra maniera di chiamare la Pasqua per la tradizione giudaica. Gli Azzimi riguardano i pani non fermentati: per una settimana non si mangiava pane fermentato. Questo gesto di mangiare il pane non fermentato, più l'agnello sacrificato al tempio, arrostito e poi mangiato la sera tra il 14 e il 15 di Nissan, erano i due elementi principali nella festività della Pasqua ebraica.

Gli Azzimi (i pani non fermentati) erano importanti perché era un rito di rinnovamento. Non si può cominciare l'anno - per loro era un inizio nuovo - se non ricordando l'esodo, l'uscita dall'Egitto. Celebravano la loro liberazione,

quindi una vita nuova. Ogni anno, la Pasqua, era l'inizio come di una vita nuova, facendo allusione all'esodo. Era una maniera di ricominciare l'anno da capo.

Non si poteva ricominciare l'anno con nulla di vecchio e il vecchio è il fermentato: tutto quello che fermenta è roba vecchia. Non si può cominciare il nuovo tenendo la roba vecchia in casa o mangiando la roba vecchia, perché, quando si mette il lievito nella farina, si mette della roba putrida, fermentata, morta, vecchia, quindi non si poteva mangiare il pane fermentato. Il ricordare il pane, la schiavitù, era un discorso più legato a un rituale che doveva dare inizio ad un anno nuovo in cui si celebrava la loro liberazione: erano poi creature nuove. Quando voi leggete Azzimi, Pasqua, è la stessa festa, non sono due feste diverse, però chiamate in due maniere.

Sicuramente, in origine, avevano un riferimento agricolo. Chi mangiava il pane azzimo erano gli agricoltori che per una serie di rituali, arrivando la primavera, quando si raccoglieva il primo orzo, dicevano: «perché mi vada bene il raccolto, non mettiamo nulla di vecchio. Questo era il rituale agricolo che poi passò nel piano religioso e si unì con la festa dei nomadi, dei pastori: quella di uccidere gli agnelli. Quando in primavera nascevano i primi agnelli, i pastori, al primo di tutti, tagliavano la testa e passavano il suo sangue sulle tende. Se passava l'angelo sterminatore - che erano le malattie, le pesti ecc. - erano protetti, perché il branco si stava riproducendo e non potevano rischiare che i piccoli che nascevano avessero delle malattie.

Erano rituali legati alla natura, dal punto di vista agricolo e nomade. Poi, nella memoria del popolo di Israele, verranno unificate in una sola festa, dando ad esse un connotato religioso. Ecco la liberazione dall'Egitto, ecco per quale motivo, uscendo, quella notte, devono aspergere le case con il sangue dell'agnello, perché passando l'angelo sterminatore, non avrebbe toccato i primogeniti della casa d'Israele.

Ecco il discorso del non fermentare, perché tutto quello che è vecchio, tutto quello ci ricorda la morte, è tutto quello che non ha la vita. Non possiamo iniziare il nuovo con le cose vecchie, di prima. Parentesi: gli ebrei, ancora oggi, quando devono celebrare la festa di Pasqua, devono ripulire tutta la casa dalla traccia di qualsiasi fermento: le posate, le tasche dei pantaloni, perché una volta mi sono mangiato un biscottino e mi è rimasto lì una briciola di.. e se non mi sono accorto quella può andare in fermentazione e non posso celebrare la Pasqua.

Gli ebrei ancora oggi, prima di arrivare alla festa di Pasqua, fanno delle pulizie assurde: perché anche nelle forchette può rimanere un pezzetto di

spaghetto tra la parte interna della forchetta e vanno a ricercare quello che è fermentato, hanno il terrore, perché è impuro, cioè è morto, è roba vecchia e non si può celebrare il rito di liberazione con qualcosa di impuro, liberiamocene pure.

Alberto ci racconta che quando stava a Gerusalemme, fare una pulizia del genere ogni anno crea confusione, ma si fa così. Per i bambini diventa quasi un gioco cercare le briciole nei comò, negli armadi e pulire tutte queste cose.

Alcune famiglie, che non hanno né la voglia né il tempo, fanno i finti atti di compravendita della casa: io vendo la mia casa durante questo periodo pasquale a un tizio che è un pagano e passata la festa di Pasqua la ricompero da lui, per cui in quel periodo di Pasqua la casa non è mia. Se fosse rimasta qualche briciola di fermento, non è colpa mia perché non mi appartiene, è di un altro. Altre famiglie hanno le posate, uniche, esclusive, per la festa di Pasqua. Per la festa di Pasqua tirano fuori delle posate che usano una volta all'anno. Finita la festa di Pasqua le nascondono tutte e poi continuano a mangiare con quelle di prima, altrimenti si rischia che la festa non si possa fare, non si può fare con niente di impuro.

Questo oggi, e si è ancora arrivati a una forma più nevrotica di questo discorso. La parentesi era questa. Immaginate il terrore che aveva l'ebreo puro, cioè l'ebreo osservante a tutto quello che era impuro: il lievito era una di queste cose.

Gesù, quando deve paragonare il regno di Dio, dice: "È simile a una donna, che prende un pezzo di lievito impuro e lo mette nella farina". Gesù paragona la realtà del regno a qualcosa che, per gli ebrei, era proprio nauseante. Immaginate questo contrasto che a noi sfugge, quando leggiamo la parabola del lievito nella farina.

Ma per gli ascoltatori: "Ma come puoi tu paragonare il regno con qualcosa che è impuro?" No, Gesù dice: «Il lievito, è questo che mi serve». Vedete, la diversa visione di mettersi davanti alle cose che aveva Gesù rispetto agli ebrei.

Siamo in questo primo giorno degli Azzimi e i discepoli chiedono poi: "Dove vuoi mangiare la Pasqua?" Mangiare la Pasqua vuol dire mangiare l'agnello sacrificale, la Pasqua era poi sinonimo dell'agnello sacrificato.

È importante in questo primo quadro che sono i discepoli che vanno da Gesù. Sono loro che vogliono celebrare la Pasqua e Gesù acconsente perché approfitti della occasione per dire: «adesso vi farò capire io, che cosa è veramente questa Pasqua che dobbiamo celebrare».

La cosa interessante, nel racconto che ci danno gli evangelisti, è che voi non troverete alcun elemento che ricordi la cena ebraica pasquale. Quelle comunità odierne che dicono «celebriamo anche noi la cena ebraica» è una cretineria, perché Gesù non ha celebrato la Pasqua ebraica. Lui non ha celebrato la cena dell'agnello, nei testi non c'è alcun riferimento all'agnello, assolutamente, ma non solo, come vedremo poi, nei gesti che lui fa non c'è nulla che ricordi il rituale pasquale - gli ebrei dicono il seder pasquale, il seder è l'ordine in cui si doveva fare tutto il rituale della notte Pasquale - non c'è niente che ricordi quello.

Gesù non sta celebrando la Pasqua, ma la sta sostituendo. Lui sostituisce la Pasqua ebraica con quella sua e questa sì che darà la vera liberazione e questo sì che comporterà all'uomo una vita nuova, di persona liberata, ma non perché si è usciti dall'Egitto.

Siamo persone nuove perché non abbiamo più nessuno che ci comanda, nessuno che possa imporre sulla nostra vita alcun tipo di dominio. Ci sentiamo perfettamente liberati. La liberazione, l'esodo che fa Gesù, - e si vede anche lungo il vangelo di Marco - non è portare il popolo da un paese a un altro, dove magari si finirà peggio di prima, ma l'esodo, inteso come liberazione, riguarda proprio la persona, l'interno della persona.

Io mi sento liberato da qualsiasi costrizione che possa impedire la mia crescita, la mia maturazione, come persona. Questa è la liberazione che fa Gesù. Questa è intollerabile per il potere, perché se il potere non può controllarci non ha niente da fare, ha perso la sua funzione.

La funzione del potere è il controllo, il dominio sulle persone. Gesù ci porta, con la sua Pasqua, allo stadio di liberazione definitiva. Ecco per quale motivo lo fanno fuori. Una persona che osa fare una cosa del genere è pericolosissima per il sistema, perché le persone non saranno più sottomesse a un leader, a un capo, a un sistema che dice: «Tu devi fare come dico io, altrimenti ti devi attendere alle conseguenze».

Chi segue Gesù non è più succube di queste forme di minacce. Come spiegava Alberto l'altro giorno, quando Gesù dice che lui è il Signore, non è perché lui comanda e ha tanti sudditi - noi abbiamo un po' questa immagine - lui è Signore perché non ha nessuno al di sopra. Questa è la signorilità che Gesù ci comunica, che non abbiamo nessuno al di sopra di noi, neanche il Padreterno. Il Padreterno è sotto, si è messo al nostro servizio, nella immagine della lavanda dei piedi.

Gesù si presenta come un Dio che si inchina dalla parte più umile, più bassa, più misera degli uomini. Questo ci rende Signori, la capacità di non

sentire nessuno sopra la nostra testa, però neanche sotto i nostri piedi. La nostra vita viene messa al servizio degli altri, questa è l'unica possibilità di essere uomini o Signori come il vangelo ci manifesta.

Gesù acconsente a questa richiesta dei discepoli, perché sono loro che vogliono celebrare la Pasqua, perché ancora pensano che questa Pasqua è la liberazione, quando era tutto una messa in scena: non c'era né liberazione né festa, se non un commemorare un qualcosa che a quella epoca non si viveva più.

Se prendete nel vangelo di Giovanni, che è quello che più insiste sulle feste ebraiche, una festa è peggio dell'altra. Nelle feste, che Giovanni ci riporta nel suo vangelo, accadono gli scontri più duri, più terribili tra Gesù e i capi religiosi. (Erano veramente degli incontri di boxe, di pugilato, non c'era niente da celebrare).

Gesù acconsente e dà ai discepoli delle indicazioni e qui è tutto strano. Dice: «voi andate in città», non nomina Gerusalemme - ma sappiamo che Gesù è a Gerusalemme, il centro della istituzione - e questi devono seguire un tizio che porterà una brocca d'acqua. Questa è una cosa molto strana perché nessun uomo portava una brocca d'acqua in quella cultura. Le donne portavano le brocche d'acqua, era impossibile pensare ad un uomo che andasse in giro con la brocca.

Secondo il ruolo maschile di quella società, questo era un compito affidato alle donne. Questo ci fa capire che Marco, qui, ci sta dando qualche indicazione più profonda, che non dobbiamo rimanere nel piano narrativo del racconto, ma che dobbiamo entrare in quello teologico.

Questo lo abbiamo già spiegato, c'è sempre questo doppio piano quando noi leggiamo un testo, c'è un piano narrativo e c'è un piano teologico. Da questo fatto che devono seguire, - seguire è il verbo tipico del discepolo - Marco ci sta dicendo che questi devono seguire un uomo che ha a che fare con l'acqua, e noi nel vangelo già sappiamo chi è l'uomo che ha avuto a che fare con l'acqua: Giovanni il Battista.

I discepoli, che vogliono celebrare la Pasqua, come abbiamo visto nei tre famosi annunci della passione e morte di Gesù, non hanno ancora rotto con i loro legami ideologici, con la loro mentalità che, abbiamo visto in questi giorni, molto legata agli insegnamenti ufficiali. Allora Gesù di nuovo ricorda a loro l'invito del Battista "convertitevi, cambiate atteggiamento". Ricorda questo invito alla conversione, perché altrimenti non si può celebrare la Pasqua con Gesù, non si può entrare in quella dimensione di comunione con lui, se si è ancora legati agli schemi del passato.

Loro devono di nuovo fare questo cammino, di ricordare l'invito del Battista - che poi il Battista era quello che aveva indicato la strada del Messia, di Gesù - e infatti loro stanno cercando un luogo dove Gesù dovrà celebrare la sua Pasqua.

Il testo dice: "il mio alloggio (tō katflum£ mou)", cioè il punto di arrivo di tutto il viaggio di Gesù. Abbiamo visto che, con 8,27, cominciava il cammino di Gesù verso Gerusalemme, ma questo cammino è già stato insinuato da Marco all'inizio del vangelo, quando, parlando del Battista, aveva detto che viene a preparare la strada: "voce di uno che grida nel deserto". Quindi il Battista prepara la strada. Il punto d'arrivo di questa strada è quell'alloggio, a Gerusalemme, dove Gesù celebrerà la Pasqua con i suoi. Non la Pasqua ebraica, ma la sua Pasqua, ricordatevelo sempre.

Questi entrano in quel posto, trovano il tizio, lo seguono e sembra che accolgano l'invito del Battista finalmente di "convertirsi". Qui è molto bello, perché si parla del luogo dove si deve celebrare quella cena: il cenacolo. (Posto che tutti quelli che vanno a Gerusalemme cercano di visitare, ma questo è opera dei crociati...).

E dà delle indicazioni che per quello che a noi interessa, dal punto di vista storico, ci possono sembrare non necessarie: che questa stanza fosse in alto, fosse piccola o grande, che avesse i divani e non delle poltrone, a noi per il sunto del racconto, non è che ci dice più di tanto. Allora ecco che entriamo nel piano teologico; quando noi leggiamo un testo del vangelo non dobbiamo pensare che ci siano delle parole messe così per caso o delle espressioni di cui si poteva fare a meno. Tutto ha un valore importantissimo per la comprensione dell'episodio.

L'autore, che è molto acuto, dice: «Sappiate distinguere tra questi due piani, il piano narrativo - per preparare una stanza ci vuole un divano.. - e il piano teologico che noi, già conoscendo il vangelo di Marco, possiamo anche decifrare.

Il fatto che si dica in alto, ci ricorda l'alleanza del Sinai, che avviene ai pendii del monte Sinai, ma Mosè è salito sul monte, su un luogo alto, per ricevere la legge. Ma non solo, in alto ricorda, non il luogo in sé, ma il modo come Gesù verrà messo a morte: la croce. Questo alloggio non è tanto un alloggio che è in alto, non è l'indicazione del luogo del cenacolo, ma sta già indicando il luogo, il modo come Gesù manifesterà il suo amore, un luogo che ricorda l'Antica Alleanza, ma dove lui stipulerà la sua, la nuova.

Così quando il testo dice (stanza) "grande (çnfgaion m<sup>TM</sup>ga)", è perché, nel luogo in cui Gesù comunicherà la sua vita, c'è posto per tutti. Non è più per

un popolo, non è più il popolo dell'Alleanza, quando Mosè ha preso la legge ed ha asperso con il sangue le teste dei suoi, l'Alleanza è fra Dio e noi che siamo il suo popolo. Non c'è più questo esclusivismo ma adesso l'alleanza è fatta con tutti. Ecco allora un luogo grande, non perché fosse una stanza così, ma dal punto di vista teologico, tutti possono avere accesso al luogo in cui Gesù manifesterà questa sua capacità di amare.

E poi in "preparato" ricorda quello a cui prima accennavo sulla responsabilità. Qui dice che il luogo è già stato preparato con divani, però loro devono preparare lì. Che cosa devono preparare lì? Non si capisce questa ridondanza del testo. Gesù vuol dire che nel luogo, non si entra tanto in senso fisico, ma vuol dire che in questa dimensione nella quale comunica vita, dobbiamo collaborare anche noi a comunicare vita. "Io l'ho preparata", ma dopo di me voi dovete preparare, facendo le stesse cose, vivendo come io ho vissuto, e dandovi da fare per gli altri come ho fatto io. Voi preparate anche.

Siate anche voi persone che sanno costruire un ambiente dove si diffonde questo amore, che non esclude nessuno, ma tutti ne possono ricavare questo salutare beneficio. Ecco brevemente il discorso del primo quadro ed entriamo in quello centrale, quello che ci interessa.

Dice: **"Venuta la sera si recò lì con i dodici"** (Mc. 14, 17). Sappiamo ormai che il luogo è stato preparato dai discepoli, però ora qui l'evangelista tira fuori di nuovo l'espressione i dodici, non i discepoli. Abbiamo già detto che è interessante sapere chi sono quelli che seguono Gesù e abbiamo già detto, parlando del primo annuncio della passione, quando convoca la folla e i discepoli, che sono due gruppi.

Quelli che appartengono a Israele fedele, che lo seguono, e quelli che provengono dal mondo pagano. Ora qui, dicendo i dodici, Gesù sta dicendo: io farò delle cose che riguardano in modo specifico voi che siete così legati alla vostra mentalità antico-testamentaria. Io devo fare in modo che avvenga un cambiamento nella vostra mente, che voi smettiate di pensare secondo questi modelli dell'Antico Testamento - per voi la cosa più grande è l'alleanza di Mosè sul Sinai con Dio e l'uscita dall'Egitto - e cominciate a pensare in maniera nuova.

È vero che l'eucaristia è per tutti, ma in questo modo, come Gesù ora si vuol rivolgere ai discepoli, sta ricordando delle cose che loro hanno inciso nella mente, e delle quali non si sono ancora liberati. Per questo motivo l'evangelista dice i dodici, in modo particolare si rivolge a loro, per questa conversione che deve avvenire.

C'è anche una indicazione temporale "*venuta la sera*". Noi sappiamo che la festa di Pasqua cominciava al tramonto del sole, del 14 Nissan; era il momento in cui si celebrava la cena. Questo per quello che riguarda i Sinottici. Se voi andate a vedere Giovanni, Gesù fa la cena prima che avvenga questa famosa notte. È una indicazione in più che ci offre Giovanni, per dire che Gesù non ha celebrato la cena ebraica. Questo ci può servire, quando si va nelle chiese e si può trovare in quaresima il foglietto: celebriamo anche noi la cena ebraica. Ma questo è veramente una cosa assurda, non lo ha fatto Gesù, lo dobbiamo fare noi! Sono cose senza nessun fondamento, che evidenziano una grande ignoranza, dal punto di vista di quello che il vangelo ci riporta.

Venuta la sera - non è soltanto un accenno che sappiamo che la Pasqua comunque cadeva con il tramonto del sole - ma la sera, il buio, la mancanza di sole, nei vangeli hanno sempre un connotato negativo, di incomprensione. Gesù sta per fare qualcosa, nonostante l'incomprensione dei discepoli. "*Venuta la sera*" tornerà di nuovo nel racconto della resurrezione, quando vanno a seppellire Gesù; è la stessa espressione, perché i dodici non hanno capito che, con la morte di Gesù, la sua vita non ha cessato di essere. Loro pensano che sia morto definitivamente.

Vedete per quale motivo Marco, al quadro centrale del trittico, mette il tradimento. Uno avrebbe detto: ma io avrei messo il pane e il vino!! No! Mette il tradimento. Quello che sembra assolutamente assurdo è che Gesù, che già sapeva di questa incomprensione dei discepoli e che sapeva dell'intenzione omicida di Giuda, non si tira indietro, ma va fino in fondo a manifestare questa sua capacità di amore.

È quello che diceva ieri Carlo Molari: il vangelo si realizza quando, di fronte a questo rifiuto, a questa minaccia di morte, Gesù non si tira indietro, ma lo porta fino in fondo. Ecco per quale motivo, al centro del trittico, Marco ci presenta il tradimento, "uno di voi mi consegnerà, mi tradirà".

Ecco allora venuta la sera. Gesù sta andando in un ambiente dove vuole manifestare tutta l'intimità, la comunione con i discepoli, ma i discepoli hanno istinti omicidi nei suoi confronti. Questa è la grandezza dell'amore, questo è quello che rende Gesù uomo-Dio, che è capace di amare come Dio ci ama.

Tu stai per tradirmi, io non ti denuncio, io non ti rifiuto, ma fino all'ultimo momento cerco di conquistarti con questo mio amore; vediamo se tu sarai capace di lasciarti prendere da questo amore che io ti dimostro.

Il " *venuta la sera*", ci sta presentando un ambiente di incomprensione, per lo meno per quello che riguarda il gesto di Gesù. C'è già una scena ideale, di una comunità che sta celebrando l'eucaristia, per vivere come Gesù ha chiesto di vivere. E anche dopo, quando l'evangelista dice che questi bevono della coppa. Però, in quel momento particolare, l'aria che si respira è un'aria di tradimento e poi di abbandono e di rinnegamento. Nella scena del Getsèmani, scappano via tutti e lo lasciano solo. Nonostante Gesù senta così vicina questa defezione dei suoi, non si tira indietro, ma porta fino in fondo la sua capacità di amare.

Ecco per quale motivo Marco mette al centro questo quadro. E dice che **"mentre erano adagiati a tavola, a mangiare, Gesù disse: «Vi assicuro che uno di voi mi consegnerà, uno che sta mangiando con me»" (Mc. 14, 18)**. Era tipico della cena pasquale, l'unico aspetto che ci può ricordare la cena pasquale, l'unico possiamo dire - prima ho detto nessuno, forse sono stato troppo radicale - che ricorda, ma non tanto la cena pasquale, ma qualunque cena importante, si faceva sdraiati sui divani, un po' allo stile greco.

Soltanto le persone libere potevano mangiare così. Gli schiavi mangiavano in piedi o per terra. Soltanto la persona libera si poteva sdraiare e fare la cena. In Palestina, i pasti importanti delle persone libere si facevano così, in particolare la cena di Pasqua si doveva celebrare in quel gesto di uomini liberi, perché loro erano stati liberati dall'Egitto. La cena ricordava quell'aspetto.

Come ho detto prima, a Marco interessa questo accenno, perché è Gesù quello che sta per realizzare ora la vera liberazione. Tolto questo fatto di essere sdraiati sui divani, non c'è nessun altro accenno che ricordi la cena pasquale: non c'è l'agnello, non ci sono gli azzimi, non ci sono le erbe amare, non ci sono le diverse coppe, non ci sono tutti gli altri racconti quali l'uscita dell'esodo, Mosè.. niente.

Ci sono i gesti, molto concreti, che si potevano fare in una cena qualunque, come quello di prendere un pezzo di pane e una coppa di vino. Non c'è niente altro di particolare. Fra l'altro, quando siamo andati a trovare Juan Mateos, due domeniche fa - lui sta poco bene di salute, e quella mattinata stava male, però lui ha voluto comunicarci fino all'ultimo delle cose belle - con un filino di voce ha detto: «Ma voi, avete fatto caso che Gesù, nei vangeli, non parla mai delle grandi gesta di Israele?» Mai che Gesù ricordi - se non quando deve accennare alla legge, e indirettamente, viene tirato in causa Mosé - l'esodo, l'uscita dall'Egitto. A Gesù queste cose non interessano,

perché sono completamente scadute, sono finite, hanno fatto il loro tempo. Non si fa memoria della liberazione, quando questa memoria non vuol dire più niente, perché si è più schiavi di prima.

Questo, non perché c'è un faraone, ma perché c'è una legge che è peggio del faraone. Il faraone dà degli ordini da osservare, ma nella propria casa, uno può anche 'fregarsene'. Questo non è possibile con la legge che controlla sempre. Il dominio religioso, la dittatura religiosa, è peggio di quella politica del faraone, per cui non c'è niente da celebrare.

Tornando al discorso di Mateos, Gesù non parla mai, mai accenna alle grandi gesta di Israele e questo è grosso. Quando dicono: Gesù è ebreo, figlio del suo popolo, però ha denotato di essere un tipo molto incapace come figlio del suo popolo, perché non ha avuto un minimo di attenzione per le grandi cose del suo popolo, da questo punto di vista.

Gesù dice parlando del traditore: che **"è uno che sta mangiando con me"** (Mc. 14,20). È interessante perché ci indica che c'è un piatto solo fra i divani e tutti mangiano dallo stesso piatto. Questo, nel mondo orientale, è un segno di grande intimità. Nessuno mangia nello stesso piatto senza sapere chi è l'altra persona: può essere un pagano, un impuro, un peccatore che contagia tutto!

Quando ognuno ha il suo piatto, sono affari suoi, mi contamina lo stesso, ma il fatto di mangiare in un piatto solo vuol dire massima intimità. Questo funziona ancora da noi, nella Andalusia, dove abbiamo alcuni piatti che si mangiano in comune, come da voi la polenta che una volta si portava a tavola. Ecco per quale motivo noi siamo molto ospitali, però a tavola non invitiamo nessuno che non intendiamo fare entrare nella nostra famiglia, per sempre.

Dal momento che una persona viene invitata a pranzo, da noi, è già uno dei nostri. Magari lo invitiamo a prendere il tè, il caffè, le paste.... Ma il pranzo è una cosa talmente intima, che si mangia in un piatto solo, che si fa soltanto con le persone con cui si ha avuto una certa comunione.

Lo potete chiedere ad Alberto. Quando lui veniva a Granada, si meravigliava che non lo invitavo mai a pranzo; finalmente lo abbiamo invitato a pranzo.. prima c'è tutta una conoscenza, poi finalmente l'invitiamo a pranzo e fa parte della famiglia, è uno di noi. C'è questa mentalità che noi abbiamo appreso dal mondo islamico.

Comunque è un gesto di massima intimità, è uno che sta mangiando con lui, ma Gesù non dice il nome, lo lascia nell'anonimato. Sappiamo che è Giuda, ma perché? Marco l'ha già detto all'inizio del capitolo 14: Giuda era già andato dai sommi sacerdoti a contrattare il prezzo della consegna!

Marco-Gesù lo lascia, perché, in fondo in fondo, non sta presentando un personaggio storico, Giuda, ma il prototipo del traditore che possiamo essere tutti. Tutti possiamo entrare in questo schema di avere la massima intimità con lui, però mangiare, non per dare vita come lui che ci dà la vita, ma mangiare per togliere vita. Questo è il grande dramma del traditore e dopo si spiega perché Gesù farà quella dichiarazione: **“meglio per quell'uomo se non fosse mai nato” (Mc.14,21).**

**“Lasciando vedere la loro tristezza”** - e qui c'è anche un accenno al salmo 41,10 dove si dice “il mio amico, del quale mi fidavo, che condivideva il mio pane, è il primo a tradirmi”, il mangiare in uno stesso piatto. Sta riprendendo l'immagine di questa intimità spezzata per l'ambizione o per il tradimento stesso - **“gli chiedevano uno dopo l'altro: «Sarò forse io?»”(Mc-14,19).**

Questo è tremendo! Nessuno è sicuro di non essere il traditore, a tutti viene il panico, nessuno è così sicuro di garantire la propria innocenza: « Sarò forse io?». Si sentono tutti un po' toccati da questa possibilità di tradire, di consegnare a morte il proprio maestro. Questa inquietudine, manifesta nei discepoli la loro tristezza. Nessuno è sicuro della propria fedeltà perché, ancora, continuano a ragionare, come abbiamo visto l'altro ieri, con la loro mentalità di chi è il più grande.

Hanno ancora la mentalità del dominio, del potere, che non li rende capaci di entrare in questa piena comunione con Gesù per dire: «Certo, io sono sicuro che non ti tradisco, io ho messo in pratica il rinnegare me stesso e il caricarmi la croce, farmi l'ultimo, il servo di tutti».

Invece se loro si fanno prendere da questo dubbio, vuol dire che questi insegnamenti non sono calati dentro e si sentono in una grande inquietudine. **“Egli rispose: «É uno dei dodici, uno che sta intingendo nello stesso piatto, perché il Figlio dell'uomo parte, come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo, che consegnerà il Figlio dell'uomo. Sarebbe stato meglio per quell'uomo non essere nato»” (Mc. 14, 20-21).**

Noi abbiamo un testo importante perché, abbiamo detto, l'evangelista lo ha messo proprio al centro, dove Gesù annuncia che sarà tradito da uno dei suoi, da uno dei dodici. I dodici, lo abbiamo già spiegato, è l'Israele fedele, questo Israele su cui Gesù ha manifestato il suo amore. Quando scelse i dodici li amò, manifestò il suo amore. Nonostante questo amore manifestato, c'è uno, di cui non si dice il nome, che ha già deciso di consegnare il suo maestro.

Qui Gesù dice: "è uno che sta mangiando con me", tutti erano nella stessa stanza, ora dice: *"sta intingendo nel piatto"*, questo vuol dire che il piatto era uno solo. Non riguarda perciò il famoso rituale di Pasqua, nel quale ognuno aveva la propria pietanza, il proprio piatto per mettere le erbe, il pezzetto di agnello. È un altro accenno per far vedere che non era la cena pasquale.

*"È uno dei dodici"*, è come dire "questo Israele", a cui Gesù fino all'ultimo aveva dato il suo amore, che lo rifiuterà. È il discorso dei vignaioli omicidi, la parabola di Marco al capitolo 12: "Manderò mio figlio, vediamo se avranno un minimo di rispetto per lui". No! Facciamolo fuori, "così ci prendiamo l'eredità".

L'altro ieri, quando dicevamo di questa necessità della morte di Gesù - che non è qualcosa di antecedente decretata da Dio, ma è la risposta degli uomini a questo piano d'amore di Dio - avevamo portato come esempio il vangelo di Giovanni. Dio ha amato tanto il mondo da dare il suo figlio.

La causa per la quale Dio ci ha dato il figlio è l'amore, non perché venisse ucciso, sacrificato o cose del genere. In quella famosa parabola è la stessa cosa. La parabola dice: "Manderò il mio figlio, vediamo se hanno rispetto di lui". Dio non manda il figlio perché venga preso a sassate o venga fatto fuori, ma perché questa gente finalmente cominci a ragionare "abbiamo fatto fuori tutti, questo l'ultimo.." no! Invece "questo lo facciamo fuori subito, così ci prendiamo noi la proprietà".

Questo è l'Israele che manifesta il rifiuto totale nei confronti del proprio Dio. Qui abbiamo una immagine molto bella, l'intingere nello stesso piatto, che abbiamo già spiegato, che è un gesto di massima unione, di massima intimità: amici che si vogliono bene o tra persone dello stesso gruppo familiare.

Si sta intingendo nello stesso piatto dove si può prendere la vita, la vita che è Gesù, ma quella mano non è per dare vita, ma per toglierla. C'è questo contrasto. Un ambiente di grande intimità: quello che intinge non è per dire "voglio anch'io darti la mia vita, perché stiamo in una atmosfera di grande amore, di grande amicizia", ma "io intingo per togliertela". Rinuncio, in tutti i modi, a questa proposta di amore che tu mi stai presentando. C'è questa volontà che rifiuta l'amore che gli viene rivolto.

Gesù fa una dichiarazione - qui viene ricordato *il Figlio dell'uomo* - e dice una espressione strana *"il Figlio dell'uomo parte, come sta scritto di lui"*. Dove va? Sembra che voglia fare l'indovinello.

Comunque sta per partire e sappiamo che riguarda la sua morte, dice *"sta per essere consegnato"* e quindi la partenza ormai è la consegna e la morte immediata. Però Marco dice *"come sta scritto di lui"*. Dove sta scritto questo di lui, del *Figlio dell'uomo*? Non sta scritto da nessuna parte. Però abbiamo un testo che ci può aiutare a comprendere. L'unico testo che abbiamo, nell'Antico Testamento, per poter spiegare questa frase di Gesù, è il testo di Geremia 43,19, secondo la versione dei LXX che è più aderente a questa espressione che troviamo qui in Marco. Geremia dice: "Non sappia un uomo per dove parti".

Potrebbe suggerire, questa frase di Geremia, il fallimento del tradimento: non sa per dove parti, quindi anche se ti consegna a quell'uomo, quell'uomo non sa qual è il tuo destino veramente. Quell'uomo pensa che tu vai a finire nel modo più infame possibile, ma lui non sa veramente che il tuo destino non è quella fine totale, ma sarà un destino di gloria, un destino di pienezza di vita.

In questa maniera possiamo spiegare l'espressione di *"il Figlio dell'uomo parte come sta scritto di lui"*. Quindi la conclusione di questa partenza non sarà la morte, come ben sa il traditore, ma sarà la vita, come Gesù stava a dimostrare prendendo il pane e prendendo il vino, i due gesti che fa.

Continua di nuovo *"l'uomo che consegnerà il Figlio dell'uomo"* e poi abbiamo *"guai a quell'uomo"*, che sembra una maledizione, ma che non è una maledizione. Stiamo attenti anche con i termini che usa l'evangelista *"guai a quell'uomo che consegnerà il Figlio dell'uomo"*. Abbiamo di nuovo questo contrasto tra *Figlio dell'uomo* e *"uomo"*. Vi ricordate al secondo annuncio della passione quando dice: *"il figlio dell'uomo sarà consegnato nelle mani di certi uomini"*? Di nuovo *il Figlio dell'uomo* quello che manifesta...

..Non tollero che ci sia una persona che proponga un modello di umanità che va contro i miei interessi, questo è il discorso. Non è che si sono accaniti contro Gesù, poveraccio. Ecco per quale motivo non mette Gesù, ma *il Figlio dell'uomo*, perché questa realtà si ripeterà nella storia. Non riguarda soltanto Gesù, ma tutti quelli che come lui vorranno di nuovo dire «questa è l'unica possibilità che abbiamo di essere umani» e dobbiamo vivere come Gesù ci ha insegnato. Chi rifiuta questa umanità, non è uomo e allora viene presentato con la u minuscola. *Guai a quell'uomo che consegna il Figlio dell'uomo*, Gesù sta dicendo.

Il guai, per chi non lo ha sentito mai, il guai non è una maledizione, il guai è un lamento funebre nella tradizione biblica. Si piange per un morto: guai, guai, ahimè che questa persona non c'è più. Gesù considera che quell'uomo,

che lo consegna, è già un morto, perché si sta chiudendo con tutte le sue forze alla proposta di vita che lui gli presenta: "l'unica possibilità per te di essere uomo è quella che io ti presento".

E questo dice: "Non mi interessa, perché non intendo rinunciare ai miei interessi". Gesù allora: "Guai a te, tu sei già morto, tu hai soffocato qualunque possibilità di vita nella tua esistenza". Ecco per quale motivo aggiunge: "*Sarebbe stato meglio per quell'uomo non essere nato*". Questo uomo è già un fallito, come se fosse stato un aborto. Non deve nascere perché non conclude niente, ha spento qualunque possibilità di crescita, di sviluppo, di futuro nella sua vita.

Gesù, in maniera molto amara, esprime questo 'guai' per indicare il fallimento di vita di colui che lo tradisce, ma non sta tradendo una persona in concreto, ma un modello di umanità che sta tradendo. Questa è la cosa veramente grave e dobbiamo ricordarci sempre di questo. Non se la sono presa con Gesù, ma con quello che lui ha voluto manifestare, come unica possibilità per diventare uomini pienamente riusciti.

Non volevano questo, lo abbiamo spiegato anche l'altro giorno. Oggi abbiamo tanti esempi nella nostra realtà. Io non voglio la promozione umana, io preferisco l'armamento o lo sfruttamento dei poveri perché mi devo arricchire, preferisco i miei controlli sulle multinazionali anche se devono morire di fame altre persone. A me non interessa, a me interessa il mio profitto.

Gesù dice che questo non è quello che ti permette di essere uomo. Quello che ti permette di essere uomo è dare vita, impegnarti per promuovere il benessere, per togliere la miseria, per condividere, per non sfruttare, per non rubare le materie prime degli altri. Io non lo voglio e smettila, perché ti faccio fuori il più presto possibile.

Marco ci presenta, in maniera molto drammatica, come l'uomo, per una scelta sbagliata, si chiude a questa proposta di vita e frustra qualsiasi possibilità di sviluppo. Quindi è un aborto: meglio per questo uomo se non fosse mai nato perché è stato uno spreco totale.

Ecco il terzo quadro, su cui già alcune cose ho già detto (perché vorrei vedere il Getsèmani). **"Mentre mangiavano, prese un pane, pronunciò una benedizione, lo spezzò, lo diede loro dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo» e prendendo una coppa pronunciò un ringraziamento, la diede loro e tutti ne bevvero e disse loro: «Questo è il sangue dell'alleanza mia, che viene versato per molti. Vi assicuro che ormai non berrò più**

del prodotto della vite fino a quel giorno che lo berrò nuovo nel regno di Dio» (Mc. 14, 22-25).

“Dopo aver pranzato uscirono verso il monte degli Ulivi” (Mc. 14, 26). In questo terzo quadro abbiamo già la concretizzazione di quello che Gesù ha voluto far capire ai suoi discepoli, cioè un'alleanza nuova. Un'alleanza nuova che non si fa più con il sangue di un animale e prendendo la legge, dicendo: “Questo devi ubbidire”, ma un'alleanza nuova che si fa prendendo un pane - non si dice un pane azzimo, ma un pane fermentato - in mano e dicendo: “*Questo pane è il mio corpo*”.

Dobbiamo capire cosa significa corpo in quella cultura: cioè tutto quello che mi rende identificabile. Non intendiamo la ciccia, non è soltanto la parte materiale, ma tutto quello che mi rende identificabile, riconoscibile davanti agli altri, perché io mi sono comportato, ho agito, mi sono manifestato, in un modo che non posso essere confuso con nessun altro.

Gesù dice: “*Questo è il mio corpo*” non la legge che aveva dato Mosè, per fare l'alleanza, ma un pezzo di pane, “questo pane rappresenta me, tutto quello che io ho fatto, tutto quello che mi distingue come persona che si è relazionata con voi e che vi ha insegnato uno stile di vita particolare”.

E dice: “*prendete, mangiate*”, cioè voi, se volete entrare in questa alleanza, “dovete assimilare questo mio modo di comportarmi”. Quando noi celebriamo l'eucaristia, non stiamo facendo un atto pio, ma stiamo dicendo: “Signore, noi vogliamo vivere come tu sei vissuto”, questo è il gesto dell'eucaristia.

“Signore vogliamo fare come tu hai fatto, che il tuo stile di vita sia il nostro stile di vita” questo è l'impegno che noi celebriamo nell'eucaristia, quando ci raduniamo insieme. “Vogliamo vivere, Gesù, come tu hai vissuto, perché abbiamo capito che non c'è un'altra possibilità di diventare persone pienamente riuscite, se non come tu ci hai mostrato”.

“Prendendo il tuo corpo, questo pane che rappresenta te, noi vogliamo assimilare che ci entri fino all'ultima cellula tutto il tuo insegnamento, che tutta la tua testimonianza ci nutra perché possiamo capire che è vero, che è possibile, riuscire ad essere uomini, che anche noi ci possiamo dare da mangiare per gli altri”.

E poi il gesto della coppa - già questa mattina Alberto ha accennato al gesto della coppa come destino, quindi una prova dolorosa da affrontare - una coppa che è piena di vino. Il vino è amore, il vino è l'amore della sposa

con lo sposo in tutta la tradizione biblica. Certo che è una prova dolorosa, ma che trasuda, che fa scaturire tanto amore come gesto di un amore unico.

Il fatto di prendere il pane e di darlo ai discepoli e la coppa, vuol dire: questo significa la mia vita. Una vita che si offre fino in fondo e chi è capace di assimilarla, ha anche l'impegno di ripeterla nelle stesse cose.

Non è mai casuale dire: "io voglio che per me Gesù sia norma di vita". Questo solo non basta. Ma dire: "Signore, io voglio essere come te, pronto a dare tutto me stesso per il bene degli altri". Quindi prendo la coppa - prendere la coppa come la prova d'affrontare - vuol dire: "Signore sono pronto anch'io, a dare tutta la mia vita per gli altri".

Questo pane, questa coppa, ci ricordano: "*Se uno vuol venire dietro me rinneghi sé stesso*". Il pane vuol dire questo: io non farò della mia vita qualcosa per sfruttare te, ma un pane per darti vita. Adesso capiamo cosa vuol dire *rinnegare sé stesso*.

Prendere la coppa, bere la coppa vuol dire: *caricarsi la croce*, sono pronto a rovinarmi la faccia, pur di dire quanto è grande il mio amore per te. Non mi importa che cosa gli altri potranno dire o farmi, ma se tu hai bisogno di essere amato, aiutato, sostenuto, io sono qui per questo e non mi importa la risposta degli altri. Per me è molto più importante il bene che io ti posso comunicare, perché tu ne hai bisogno, che non tutte le chiacchiere, critiche, accuse, minacce che mi possono fare.

È la grande libertà che Gesù sta offrendo, è questa la nuova alleanza, questo sì che rende libera la persona, capace di gestire la propria vita, dicendo: io l'imposto come finalmente ho capito che bisogna impostarla. Non obbedendo a una legge, facendo dei rituali - che sappiamo è tutto una finzione - ma assimilando una persona che ha fatto delle cose che mi hanno comunicato vita e attraverso questa assimilazione posso anch'io comunicarla.

Mi sento così libero da poter anch'io comunicare questa vita agli altri. Non mi importa niente e di nessuno, non ho più nessun condizionamento, è questo il Signore che dicevamo. Non c'è più nessuno sopra di me - tu mi potrai gettare in prigione, potrai dire tutte le calunnie che vuoi, mi potrai togliere il lavoro - questo bene che mi sento di fare tu non me lo puoi togliere.

È frutto di una vita che già sta palpitando dentro di me, e che è la cosa più grande che io ho trovato nella mia esistenza. So che se anche la coppa è un momento di dolore, ma è un dolore che esprime tanto amore, che esprime una capacità di dono completo, per questo non viene soffocato dal dolore il gesto che voglio fare, ma è sostenuto dall'amore.

Questo è ciò che Gesù, qui, ci sta insegnando. Ai discepoli ha detto: "Uno di voi mi tradirà". "Chi?". Non si sa, forse siete tutti. Gesù non si lascia soffocare da questo dolore dell'abbandono, dell'amarezza, ma dal vino che esprime un amore, che è capace di sostenere anche la prova così forte. "Lo do per voi, per tutti, questo sangue dell'alleanza" che qui spiega **"versato per molti"**.

Poi l'ultima frase che è un po' più complessa. Cosa significa che **"non berrò più del prodotto della vite fino a quel giorno in cui lo berrò nuovo nel regno d Dio"**? (Mc. 14, 25). La vedremo eventualmente dopo, nelle domande.

Per concludere il discorso che Gesù non ha fatto la cena pasquale, qui Marco ci dà un'altra sferzata, per dire come non ha tenuto a quelle che erano le norme del seder pasquale: **"Uscirono verso il monte degli Ulivi" (Mc. 14, 26)**. Non si poteva uscire nella notte di Pasqua e, finché non arrivava il giorno, si stava in casa a celebrare l'evento di Mosè e dei padri usciti dal deserto. Loro escono, non hanno più le norme rabbiniche. E questo per fare capire che non abbiamo il discorso che oggi vogliono mettere in auge i gruppi ultras.

Nel testo del Getsèmani, brevissimamente, abbiamo al versetto 41 del capitolo 14 dopo che Gesù ha pregato per tre volte, ha trovato i discepoli che dormono. In modo breve: il fatto di dormire e tenere gli occhi appesantiti è come se fossero morti. I morti hanno gli occhi chiusi, appesantiti che non possono aprire.

L'evangelista ci sta dicendo come i discepoli non sono solidali con Gesù che chiede loro di pregare e di sostenerlo in quel momento così difficile. Loro se ne infischiano, il loro dormire vuol dire il loro totale disinteresse, e indica una morte che lì sta aleggiando: se tu non ti associ a questa opera, anche tu rischi che questi occhi non si aprano mai - è una maniera figurata per dire cosa stanno rischiando i discepoli con questi occhi che si chiudono.

Versetto 41, **"Si avvicinò per la terza volta disse loro: «Ancora dormire e a riposare! Ora basta! È giunta l'ora: ecco il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani dei peccatori!»"** (Mc. 14, 41). Brevissimamente. Abbiamo detto già per qual motivo Gesù qui dice: **"il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato"**, poteva dire: andiamo, stanno per consegnarmi, è me che cercano.

Marco riprende di nuovo questa espressione, per dire, prima di tutto, che non è tanto l'odio contro un soggetto che ha detto questo in particolare, ma contro quel modello di umanità che lui rappresenta e che è intollerabile per i

rappresentanti del potere. Poi per dire che questa sorte può toccare e toccherà anche voi. Siete uomini come me, volete raggiungere la pienezza di umanità, sappiate che potete essere consegnati nelle mani degli uomini.

Poi l'ultimo tocco di capacità letteraria di Marco: "*consegnato nelle mani*" - noi ci aspettavamo degli uomini, no - "*dei peccatori*". Ecco chi sono i peccatori: non chi ha lasciato un precetto, ma il peccatore, secondo il vangelo, è colui che rifiuta il modello di umanità che Gesù ha manifestato.

Questo è il peccatore. Posso andare alla messa tutte le domeniche, fare la comunione, osservare tutte le feste, tutti i comandamenti, ma se io nella mia vita rifiuto questo modello di umanità, perché non intendo rinunciare ai miei interessi personali a scapito degli altri, agli occhi di Gesù sono un peccatore. Il peccatore è quello che dice: no, non mi interessa questo modello di umanità, non ne voglio sapere.

Quando Gesù è seduto a tavola con Levi e i pubblicani, gli scribi dicono "*perché sta a tavola con i peccatori?*" (Mc. 2,16). Non erano quelli i peccatori, dice Marco. Era la chiamata di Levi, Gesù siede a tavola con questo che era un peccatore pubblico, reo confesso. I Farisei si scandalizzano. No, non sono questi i peccatori, sono quelli che consegnano *il Figlio dell'uomo*. Non mi interessa se tu sei un trasgressore della legge, che tu abbia commesso delle cose immorali, non è questo che interessa agli occhi del Padre. Quello che è grave è che tu dica: io non ne voglio sapere niente di questo modello di umanità, e sono pronto a distruggerti se tu continui a manifestarlo. Questo è il peccatore.

Gesù sta per essere consegnato nelle mani di questi uomini, di questi peccatori, e conclude - vuole fino all'ultimo recuperare il gruppo - dicendo: "**Alzatevi**", questo è il termine per parlare della resurrezione. Questi sono come morti e Gesù, fino all'ultimo, dà questa carica vitale: uscite da questo sopore, da questa inattività a causa della vostra cecità, alzatevi, venite con me, "**andiamo**". Ma loro non andranno per ora con lui. Gesù, fino all'ultimo, li vuole conquistare, li vuole portare con lui. Marco, in un certo modo, ci prefigura quello che sarà la comunità nella storia: dopo la resurrezione, non ora. Non è ancora in grado di seguire il maestro.

E conclude, e finiamo anche noi: "**Ecco è vicino chi mi tradisce**" (Mc. 14,42). Gesù ha detto: "Convertitevi, il regno dei cieli è vicino". C'è questa vicinanza. Poi è vicino colui che mi tradisce, sembrano essere come due meteore. Chi tradisce pensa che, con il suo gesto, può bloccare questo regno di Dio e Gesù sta dicendo: "proprio perché tu fai questo gesto, io

manifesterò fino in fondo la mia capacità di amare e lì si manifesterà il regno di Dio".

Il regno di Dio si inaugura con *Gesù* sulla croce. Quello che credeva di soffocare il regno, tradendo e consegnando il maestro - è vicino il traditore - proprio quel gesto permetterà l'esplosione del regno di Dio.

**Domanda.** "Uno di voi mi consegnerà", qual è l'indizio che gli fa comprendere che uno di loro lo tradirà?

**Risposta.** Nessuno. Dice: "colui che sta intingendo nel piatto", tutti intingevano nel piatto, perché il piatto era unico.

**Interlocutore:** Ma tutti lo possono tradire.

**Ricardo:** No, lui sapeva che era Giuda. Non vuole denunciare pubblicamente Giuda, questa è la tattica d'amore di *Gesù* che, fino in fondo, vuol fare capire all'altro che ha tempo per fare marcia indietro, di non consegnarlo.

E *Gesù* lo dice. Non è che si nasconde. Però non dice "Giuda" e questo in nessuno dei vangeli. Anzi, quando nel vangelo di Giovanni, gli chiede il discepolo che lui amava: "Chi è Signore?" "E colui a cui do il boccone". E lo dice soltanto al discepolo amato, ma lui soltanto capisce questo. Il discepolo amato è una figura rappresentativa.

Dando il boccone a Giuda, questo è un gesto di massimo amore che io posso fare a un amico: io ti do un pezzettino di pane nella salsa e te lo metto in bocca, questo vuol dire il massimo di tenerezza. Gli altri vedendo questo gesto di *Gesù*, non potevano neanche lontanamente capire che era Giuda, che sembrava il preferito, perché *Gesù* fino all'ultimo momento voleva conquistarlo.

**Interlocutore:** Ma come fa a sapere che è Giuda che lo tradirà? È un indovino!

**Ricardo:** No adesso!! *Gesù* sicuramente conosceva le sue pecore. Conosceva Pietro, conosceva Giuda.. nel vangelo di Giovanni abbiamo qualche tratto più specifico di Giuda che era quello che aveva la cassa, che brontolava di fronte alla donna.

È un tipo che si manifesta in un certo modo, quindi adesso gli evangelisti non ci raccontano tante altre cose, ma sicuramente *Gesù* aveva un dossier molto più completo e su Luca.. c'è arrivato ma lui non dice che è Giuda. Lo lascia perché magari si possa ravvedere.

Tutti dicono: "sono forse io", tutti si trovano scoperti e Gesù lanciando la frase, li mette un po' in crisi. "Forse posso essere anch'io a fare questo". Nessuno si sente più sicuro. Poi sappiamo come va a finire la sicurezza di Pietro.

**Domanda.** Gesù non accenna alla cena pasquale..

**Risposta.** Il giorno prima in Giovanni, nei sinottici coincide con la cena pasquale, si dice il giorno prima degli Azzimi.

**Panfilo:** Però, nel versetto 14, Gesù dice: "perché io possa mangiare l'agnello con i miei amici".

**Ricardo:** Certo. Il discorso è questo. I discepoli dicono: "Signore dove vuoi che andiamo a prepararti l'agnello?" Gesù sta prendendo le categorie del Vecchio Testamento, però non si dice che questo agnello viene poi fuori durante la cena.

**Domanda.** L'uomo che porta la brocca d'acqua, io l'avevo pensato come a un uomo che porta la brocca, uno che serve.

**Risposta.** No! lì sicuramente il riferimento è al Battista. Si parla che "questo uomo vi porterà all'alloggio", cioè al punto in cui Gesù, con i suoi, manifesterà.. è il traguardo, il punto finale del suo cammino. Siccome questo cammino lo ha annunciato il Battista, adesso viene in un certo modo ripescato dall'evangelista, ricordando ai discepoli che devono attuare quella chiamata alla conversione che diceva il Battista. Altrimenti non possono fare la Pasqua con lui.

**Domanda.** Ad un certo punto c'è scritto "la stanza arredata", qua invece con tappeti.

**Risposta.** Non devi pensare che avessero la poltrona che si può ribaltare.. l'arredo, in quella cultura, erano i divani, neanche tappeti, perché c'era molto influsso greco. I greci mangiavano sdraiati sui divani, non in terra. Però, pensa Panfilo, che la festa di Pasqua, soprattutto se si andava a Gerusalemme, le famiglie si radunavano anche nelle case - se c'era qualche parente più benestante e lì si faceva la cena - non è che ognuno la faceva a casa propria. Anzi cercavano, per quella sera, di unirsi in un bel gruppo.

**Domanda.** Un'ultima cosa: quando *il Figlio dell'uomo* parte, io lo avevo associato alla trasfigurazione, dove Gesù parla della sua dipartita, tradotta anche come esodo.

**Risposta.** Che è la sua morte, che è la stessa cosa. L'esodo di Gesù è la liberazione che lui attua, ma questa liberazione si compie sulla croce, dove è capace di manifestare un amore fino in fondo. E dimostra che è una persona

libera per eccellenza. Non so se hai più posto nella Bibbia, per scrivere queste cose Panfilo!

**Domanda.** In Geremia 43, che tu prima hai detto, non c'è il 19.

**Risposta.** Io ho detto che è nella versione dei LXX, perché Geremia, nella ricostruzione, è un po' faticoso, così alcuni prendono il testo così detto ebraico altri il testo della LXX. Nella LXX c'è questo. La LXX è la traduzione greca della Bibbia ebraica.

**Domanda.** Nella seconda riga dice: "Ho preparato perché tu possa mangiare la Pasqua" e sembra che i discepoli non la facciano e la preparino per lui.. mentre sotto.. che io (Gesù) possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli. C'è che Gesù li conduce a un cambiamento, invece loro pensano soltanto alla Pasqua.

**Risposta.** Certo, è vero. Loro si rivolgono al maestro e, fino all'ultimo momento, aspettano il colpo di mano di Gesù e non c'era occasione migliore della sera di Pasqua per farlo. Loro aspettano con ansia che Gesù si manifesti come Messia potente ed erano in fermento: dove prepariamo? E Gesù prende la palla al balzo per dire "Adesso vi voglio insegnare cos'è la vera alleanza, non per fare le cose dei vostri antenati, ma qualcosa di completamente nuovo che io ora vi insegno".

Questa sì che è la vera alleanza, non quella di prima che si è dimostrata completamente fallita. L'alleanza di Mosè è stata un fallimento totale perché non l'ha osservata nessuno, tutti erano dei trasgressori della legge, quindi è stata un fallimento. Ecco per quale motivo qui Gesù dice: bisogna far capire che il modo di entrare in comunione con Dio, che ci permette la nostra crescita, deve essere completamente diverso, non quello che ha insegnato Mosè.

Quello è servito in uno stadio dell'umanità in cui si pensava che il rispetto di certe regole, di certe norme, avrebbe permesso una convivenza più civica. Ma non è stato così, perché la legge è stata imposta come una tortura, un giogo di schiavitù. Quindi è stata un fallimento totale. Ecco per quale motivo Gesù dice: questa è quella vera, l'unica. L'unica che veramente permette all'uomo di entrare in comunione con Dio e di poter sperimentare la vera liberazione.

**Domanda.** I discepoli, nel momento in cui mostrano la propria difficoltà di capire, è proprio necessario un modello, un prototipo, del *Figlio dell'uomo*? Nel momento in cui fossero andati fino in fondo, vicino a Gesù, quel modello non ci sarebbe stato.. era necessario...

**Risposta.** Proprio perché avevano un passato nel quale erano state annunciate tante cose, erano più preparati per capire questo modello e loro si dimostrano contrari, più incapaci. Loro, a differenza dei pagani, dovevano essere avvantaggiati per capire che *Gesù era questo Figlio dell'uomo.*

**Interlocutore:** Allora possiamo dire anche questo: i due pagani che riconoscono quel modello fino in fondo sono: il centurione e il.. ?

**Ricardo:** Sì, secondo gli evangelisti, ma anche altri che non vengono nominati e che lo hanno seguito lo stesso. Diciamo che, per quelli che provengono dalla tradizione ebraica, ci vorrà qualcosa in più per entrare in quell'ottica nuova.

**Interlocutore:** C'è qualcuno che, in quel momento storico, lo ha seguito fino in fondo?

**Ricardo:** Secondo i riferimenti evangelici, per quello che riguarda Israele, questo non è stato possibile, non fino al momento della morte. Dopo la morte, sì. Si costituisce la comunità con Pietro e gli altri.

Per quello che riguarda i fatti, nel momento della croce, non vengono presentati questi. Anzi vengono presentate le donne, da lontano, per i Sinottici. Giovanni parla di Maria, parla del discepolo amato, che sono i prototipi delle due comunità: le comunità dell'antica alleanza e la comunità della nuova alleanza.

Secondo Giovanni c'è stato un Israele fedele che lo ha seguito, che è rappresentato in questo caso da Maria. Ma per quello che riguarda i Sinottici, noi non vediamo assolutamente questa sequela. La morte, per loro, è la fine di tutte le loro attese. Ci vorrà la resurrezione per dare un'ottica nuova.

Parte ottava: Sabato 5 luglio 2003 ore 9,45  
(relatore p. Alberto Maggi)

## Vangelo di Marco 13, 24-27; 14, 61-62

I due brani del vangelo di Marco, nei quali si parla del *Figlio dell'uomo*, sono brani molto importanti, specialmente il primo, perché voi sapete che tutti, dai testimoni di Geova alle varie madonne delle apparizioni, hanno il pallino fisso della fine del mondo. Se prendete la Bibbia di Gerusalemme, il vangelo di Matteo terminava con queste parole "Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo".

Quindi era Gesù stesso che annunciava una fine del mondo. Il nostro centro, lo sapete, si dedica, in maniera particolare, alla traduzione del testo biblico e non è facile, perché non basta tradurre ma occorre dare il significato. Con grande soddisfazione abbiamo visto che, nella nuova edizione del Nuovo Testamento della C.E.I., la finale del vangelo di Matteo è modificata.

Le parole di Gesù, nel testo della C.E.I., Commissione Episcopale Italiana, sono: "*Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino a quando questo tempo sarà compiuto*". Non si parla più della fine del mondo. C'è la fine di un tempo, la fine di epoche, ma non la fine del mondo.

Perché ho fatto questa introduzione? Perché il brano che adesso esamineremo, sembra trattare, da una lettura superficiale, della fine del mondo ed è quel brano talmente complesso, talmente carico, che Marco, nello scrivere, aveva messo una postilla per il lettore: che il lettore capisca bene.

Dicevo che non basta che noi traduciamo un termine dalla lingua greca, nella quale è stato scritto il vangelo, nella nostra lingua, in questo caso l'italiano, perché lo stesso termine può avere due significati completamente diversi. Quello che noi intendiamo per cielo, non è il cielo del mondo ebraico. Quello che noi intendiamo per terra, non è la terra del mondo ebraico.

Prima di iniziare questo brano che è importante, ho fatto uno schema (primitivo) sulla lavagna per dare un'idea di come era la cultura dell'epoca, che cosa si riteneva per terra e per cielo. La terra era pensata così: al centro della terra c'era Israele, al centro di Israele c'era la Giudea, al centro della Giudea c'era Gerusalemme, al centro di Gerusalemme c'era il tempio e al centro del tempio c'era il santuario con la presenza di Dio.

Gerusalemme era quindi l'ombelico del mondo. La terra aveva il mare come confine, era posata su delle colonne e sotto la terra c'era il soggiorno dei morti, che nella lingua ebraica si chiama sheol, cioè colui che inghiotte. Poi, nella traduzione greca, diventa Ade - una delle divinità della mitologia greca - e nel latino, diventa inferi, da non confondere con inferno. Inferi significava regione inferiore, gli dèi dei morti.

Sopra la terra c'erano sette cieli, nel primo cielo erano attaccati il sole, la luna - non pensavano che fossero mobili - e le stelle. Poi c'era un secondo cielo, un terzo cielo nel quale veniva collocato il paradiso. San Paolo dice che lui fu rapito fino al terzo cielo, cioè in paradiso. Poi si sale fino al settimo cielo, là dove risiede Dio. La distanza tra un cielo e l'altro, secondo i rabbini che facevano i calcoli, era di cinquecento anni. Questo cielo è un cielo abbastanza popolato. Abbiamo visto che c'è la luna, il sole e le stelle e gli elementi dello zodiaco: le dodici costellazioni che influivano sulla vita degli uomini. Voi sapete che ancora oggi c'è gente superstiziosa che crede all'oroscopo: niente è cambiato!!

Nello spazio fra la terra e il cielo c'erano i demòni che, più erano vicini al cielo, più erano demòni buoni. I demòni non sono tutti cattivi, ci sono dei demòni buoni, ad esempio 'Gadel' è il demònio della fortuna. I demòni sono buoni e cattivi: quelli che da circa metà sono più vicino al cielo, sono demòni buoni che aiutano l'uomo, quelli che da metà del cielo più in basso sono maligni, danno fastidio all'uomo. Cosa sono questi demòni? Sono l'ubriachezza, l'insolazione, tutti quei fenomeni che uno non riesce a spiegarsi erano chiamati demòni. Poi, andando su nel cielo, ci sono i dèmoni da non confondere con i demòni. I dèmoni sono delle semi-divinità che possono influire sulla vita dell'uomo.

L'uomo poveretto è sotto l'influsso dello zodiaco, dei demòni maligni, dei demòni buoni e dei dèmoni. In alto, nell'apice c'è Dio che viene anche chiamato la Potenza. È una Potenza di vita. Da Dio, che è nel settimo cielo, si espande una energia vitale verso gli uomini che è contrastata da quelle che sono chiamate le potenze. Forse molti ricordano che una volta, in un

Prefazio, si elencavano i cori angelici. Si diceva i Troni, le Dominazioni, le Potestà ecc.

In realtà, queste sono potenze angeliche, perché non tutti gli angeli sono buoni, ci sono anche angeli malvagi. Troni, Dominazioni, Principati, Potestà e forze sono chiamate le potenze che hanno usurpato il ruolo di Dio nei cieli e influiscono negativamente sugli uomini. Mentre Dio è la potenza che trasmette la vita, queste sono potenze che trasmettono la morte.

Adesso leggeremo il brano, e deve essere alla luce di quello che abbiamo visto. Anzitutto il contesto, perché non abbiamo tempo per farlo tutto. Il capitolo 13 di Marco, inizia con queste parole **"Mentre usciva dal tempio, un discepolo gli disse: "Maestro guarda che pietre e che costruzioni" (Mc. 13,1)**. Nella lingua greca questo discepolo si riempie la bocca di ammirazione e sentiamo il suono perché da l'idea.

Quando dice "guarda che pietre" - in greco è potapo<sup>1</sup> l...qoi - si riempie la bocca! È gonfio di ammirazione, il tempio di Gerusalemme era una meraviglia - potapo<sup>1</sup> l...qoi - e queste costruzioni - potapo<sup>1</sup> l...qoi - uno si riempie la bocca.

**(Mc. 13,2) "E Gesù gli dice: «Tu vedi queste grandi costruzioni, non rimarrà pietra su pietra»"**. Gesù annuncia la rovina del tempio di Gerusalemme e della istituzione giudaica. Il discepolo non sembra spaventato, anzi dice: **"Dicci quando accadrà questo" (Mc. 13,4)**. Perché? Si credeva che nel momento di massimo pericolo per Gerusalemme, lì ci sarebbe stato l'intervento di Dio.

Allora Gesù inizia ad annunciare la distruzione di Gerusalemme, che la chiama, **"Questo sarà il principio dei dolori" (Mc. 13,8)** - che è mal tradotto - perché il termine dell'evangelista è "i dolori del parto" che poi portano ad una nuova vita e che vengono cancellati dalla gioia. La distruzione di Gerusalemme è un fatto positivo per Gesù, perché si incomincia ad eliminare tutto ciò che impedisce la comunione tra Dio e gli uomini ed è l'inizio dei dolori del parto.

Versetto 24 **"In quei giorni, dopo quella tribolazione - dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme - il sole si oscurerà, la luna perderà il suo splendore" (Mc. 13,24)** - l'evangelista scrive adoperando espressioni prese dal profeta Isaia nei capitoli 13,14 e 34, quindi è un linguaggio profetico. Nell'A. T. gli astri appaiono come oggetto di culto.

Nel mondo giudaico erano creature di Dio, ma nel mondo pagano, il sole e la luna, erano degli dei. Dare culto a Jahvè o a queste divinità è quello che

distingueva Israele dai pagani. Il culto degli astri era proprio dei pagani, ma costituiva una grande tentazione per il popolo giudaico.

Ricordate Carlo Molari quando ha detto che Israele non ha avuto il monoteismo, cioè la credenza in un dio solo, come si legge, sul monte Sinai. È stato un processo che è durato secoli. La cosa, che più imbarazza gli archeologi israeliani, è trovare tutti i santuari dove, a fianco alla stele di Jahvè, c'è la stele di sua moglie Ashera o Asera.

Il Padreterno, prima della riforma, era felicemente sposato, aveva una consorte come tutte le divinità. Se andate in Egitto, accanto alla statua grande della divinità del faraone, ce n'è una più piccola, quella della moglie. Anche Jahvè aveva una moglie che si chiamava Ashera. Israele credeva in Jahvè e in tante divinità.

È stato un processo lento di purificazione e i profeti dicono che nel tempio, oltre Jahvè, si continuano a venerare queste mogli di Jahvè. Il processo di purificazione, per giungere a un Dio solo, non è stato immediato, è stato lungo secoli. Gli astri sono le false divinità e quello che accadrà riguarda il mondo pagano.

Non si tratta di un giudizio finale, né tanto meno della fine del mondo, ma di un cambiamento d'aspetto del mondo da loro conosciuto. Non vengono segnalate calamità che riguardano la terra - la terra è indenne da tutto quello che adesso verrà - è uno sconvolgimento che riguarda la sfera celeste.

Il brano non riguarda qualcosa che capiterà sulla terra, ma qualcosa che capiterà dalla terra in su, nella sfera celeste. Sole e luna rappresentano le divinità pagane e l'evangelista vuole indicare che la religione pagana perde il suo splendore e l'idolatria entra in crisi, perché Gesù, nel versetto 10, aveva detto: prima è necessario che il vangelo sia predicato a tutte le nazioni pagane, a tutti i pagani.

Da Gerusalemme si comincia a predicare la buona notizia e la luce della verità fa sì che queste perdano il loro splendore. Quando si annunzia il vero, ciò che è falso dimostra la sua inconsistenza. Ripeto, non sono calamità che riguardano la terra, né l'evangelista parla di terrore da parte degli uomini di fronte a questo sole che perde la luminosità e la luna che perde lo splendore.

La catastrofe, che adesso inizierà, colpisce esclusivamente questa parte qui: l'universo celeste. Non minaccia il mondo, ma distrugge la sfera celeste così come era concepita. Viene escluso un giudizio contro l'umanità o contro

determinati popoli, ma è l'eclissi delle false divinità quale frutto dell'annuncio del messaggio di Gesù.

Il messaggio di Gesù ha una forza tale che subito fa risaltare ciò che è vero e ciò che non è vero. Quello che prima si considerava come vero, grazie al messaggio di Gesù, si scopre che è falso. I valori rappresentati dalla religione pagana diventano inaccettabili, una volta che uno conosce il messaggio di Gesù.

**"Il sole e la luna perdono lo splendore e gli astri"** - traduco letteralmente - **"andranno"** - o staranno - **"cadendo dal cielo"** (Mc. 13,25). L'evangelista non adopera, come ci saremmo aspettati, cadranno, ma adopera un tempo verbale (œsontai p...ptontej) che in greco indica una caduta continuativa, cioè non è un annuncio per il futuro, ma è un annuncio immediato che continua nel tempo. La caduta è un fenomeno che avrà luogo durante tutta l'epoca che segue la tribolazione. Sole e luna perdono la luce e le stelle incominciano a cadere dal cielo. Cosa sono queste stelle? Forse ci aiuta la lettura di un brano di Isaia, cap. 14, dove Isaia prende in giro il re di Babilonia.

Aveva voluto salire tanto in alto che è finito tanto in basso e Isaia 14,12: *"Come mai sei caduto dal cielo astro mattutino?"*. È quello che poi, in latino, fu tradotto con Lucifero, cioè portatore di luce e, nella confusione totale dei primi secoli, venne indicato come angelo decaduto. Il re di Babilonia si arrogava il rango divino ed era salito sul cielo, era una stella e la stella significa quello che raggiunge il massimo, più o meno quello che oggi diciamo una star.

Una star, oggi, è una persona che ha raggiunto il massimo. *"Come mai sei caduto dal cielo astro del mattino, figlio dell'aurora? Come mai sei atterrato, tu che calpestavi le nazioni? Tu dicevi in cuor tuo: «Io salirò in cielo, innalzerò il mio trono al di sopra delle stelle di Dio, mi siederò sul monte dell'assemblea, la parte estrema del settentrione. Salirò sulla sommità delle nubi, sarò simile all'Altissimo»"*.

Il re di Babilonia non si è accontentato di essere una stella, ma doveva raggiungere il posto di Dio. Invece è stato fatto discendere - il termine ebraico è sheol, ade, - nel soggiorno dei morti. Voleva salire tanto in alto, guarda invece dove è finito, nella profondità di una fossa.

Cosa sono queste stelle? Le stelle indicano i potenti, i principi, i re, gli imperatori che rivendicavano condizioni divine. A quell'epoca, il faraone era un dio, figlio di dio. L'imperatore era una divinità. Tutti coloro che comandavano, pretendevano di stare lassù, di essere persone che avevano

una condizione divina. Le stelle che cadono dal cielo sono i re, i principi pagani e i regimi che li rappresentano.

Queste stelle cadono perché poggiano il loro potere sulla luna e sul sole. Quando il sole e la luna si oscurano, cominciano a cadere una dopo l'altra. Fondavano il loro potere su una religione che, con l'annuncio di Gesù, si è rivelata falsa, e incominciano a cadere uno dopo l'altro.

L'astro o le stelle indicano anche l'inaccessibilità, la distanza invalicabile tra coloro che detengono il potere e coloro che ne sono sottomessi. È chiaro fin qui! Sole e luna sono divinità pagane, le stelle rappresentano i poteri, principi, che su queste divinità esercitano il loro potere.

L'annuncio di Gesù mette in crisi tutto questo mondo. **(Mc. 13,25) "E le potenze, quelle dei cieli, saranno sconvolte"**. Abbiamo detto chi sono queste potenze, sono identità che rivendicano condizione divina per esercitare influssi nefasti e mortali sugli uomini e pretendevano sostituirsi a Dio ed esercitare la sua funzione.

Nel vangelo di Marco, Dio viene chiamato la Potenza. **(Mc. 14,62) "Dio è la potenza e l'unico che nei cieli è il Padre"** - chiamiamolo pure Padre - e la sua attività verso gli uomini è quella di una comunicazione incessante di vita.

Ci sono delle potenze che lo hanno usurpato. Erano chiamate Troni, Dominazioni, Principati, Potestà e Forze, realtà semidivine contrarie al bene dell'uomo. Mentre la potenza di Dio è una forza di vita, le potenze che gli sono contrapposte, sono forze di morte che si sono attribuite condizione divina. Sono i poteri oppressori che rivendicano capacità di vita e di morte sulle persone.

Sono termini tanto lontani da noi, che è difficile comprendere. Adesso, banalizzando, direi che queste potenze, oggi, sono le multinazionali che fanno il bello e cattivo tempo, che decidono la vita e la morte dei popoli, secondo i loro interessi. Così abbiamo una idea migliore.

I detentori del potere, legittimati e divinizzati dalla religione pagana, rivali di Dio, datori di morte, dal momento in cui inizia a proclamarsi il vangelo vengono sconvolti. **(Mc.13,26) "E allora vedranno il Figlio dell'uomo"**. Chi sono coloro che vedranno? Gli unici soggetti menzionati nel brano sono gli astri e in particolare le stelle e le potenze.

L'evangelista vuol dire che l'arrivo del *Figlio dell'uomo* rappresenta una vittoria dell'umano sul disumano, della vita sulla morte. Ogni volta che un uomo diventa *Figlio dell'uomo*, cioè realizza tutto sé stesso in una pienezza di vita e d'amore - non tanto una visione dalla parte della terra - quelli che

vedranno *il Figlio dell'uomo* sono le stelle (i poteri), e che incominciano a cadere.

Nel momento in cui le stelle precipitano, sale *il Figlio dell'uomo*. Ogni volta che crolla un regime ingiusto, una dittatura, un sistema di potere, è l'uomo che si afferma, la dignità dell'uomo viene confermata. Non si tratta di una visione che si realizza in una sola occasione, ma sarà successiva nel tempo.

Ogni volta che cadono stelle o vacillano le potenze, è una venuta del *Figlio dell'uomo*. C'è da augurarsi e da lavorare affinché ogni forma di potere crolli, perché ogni volta che crolla un sistema di potere, è una venuta del *Figlio dell'uomo*: si scopre meglio la potenza e la dignità dell'uomo.

L'arrivo del *Figlio dell'uomo* non si annuncia come una visione da parte di tutta l'umanità, ma come una manifestazione del circolo di potere che lo ha condannato a morte: è l'istituzione religiosa giudaica, sono i vari poteri che perseguiteranno gli annunciatori del vangelo. Quando cadranno si accorgeranno della venuta del *Figlio dell'uomo*.

La caduta dei sistemi oppressori rappresenta, ogni volta, un trionfo dell'umano, un passo avanti nella liberazione e nella maturazione dell'umanità. *Il Figlio dell'uomo* lo "**vedranno arrivare nelle nubi**" e le nubi non sono il veicolo, ma il contesto che circonda *il Figlio dell'uomo*.

Ricordate nell'episodio della trasfigurazione "da una nube", la nube significa: dalla realtà di Dio venne una voce. La venuta del *Figlio dell'uomo* contrasta con la caduta delle stelle: queste incominciano a cadere e *il Figlio dell'uomo* incomincia a venire. Mentre la caduta delle stelle significava la perdita di una condizione divina che era stata usurpata, la venuta nelle nubi da parte di *Gesù, il Figlio dell'uomo*, significa il contrario: l'appartenenza alla sfera divina.

Coloro che si erano dati rango divino cadono e quello che, invece, avevano condannato, aveva un rango divino. E "**arrivare nelle nubi con grande potenza**", la grande potenza con cui giunge *il Figlio dell'uomo* rappresenta la forza della vita di Dio. Dio è chiamato la potenza. In *Gesù* si manifesta la potenza della vita di Dio, e c'è un contrasto fra la potenza di Dio e *Gesù* e le potenze che sono nei cieli.

*Il Figlio dell'uomo* viene come datore di vita al massimo grado, grande potenza. *Gesù* non ha la parvenza della divinità, ma ha la pienezza: viene con grande potenza. Ripeto, la potenza era un attributo di Dio che adesso viene attribuito a *Gesù* e ci viene messo, addirittura, grande.

*Gesù* è datore di vita al massimo grado, comunica pienezza di vita in contrapposizione con le potenze nei cieli che sono comunicatrici di morte al

massimo grado. "E gloria", l'aggettivo grande riguarda sia la potenza sia la gloria. La grande gloria rappresenta la dignità regale da parte di Gesù, di fronte alle potenze di morte che vedono così contestato tutto il loro potere e il loro rango.

L'arrivo del *Figlio dell'uomo*, rivestito di gloria e potenza, equivale quindi a quella di Dio stesso. Ogni qualvolta cade un regime, si scopre meglio il volto di Dio. Ogni qualvolta cade una legge ingiusta che mina, impedisce, limita la dignità dell'uomo, si scopre sempre di più il volto di Dio. È un cammino lento nell'umanità, ma percettibile.

Quando l'umanità - e ci sta arrivando (a parte i barbari Stati Uniti, ma quelli sono ancora australopitechi) - arriva a capire che è assurdo dare morte a un individuo e cancella dai propri statuti la pena di morte, ecco la venuta del *Figlio dell'uomo*. Si scopre la dignità.

Pensate che, fino a un secolo fa, nello Stato Pontificio, venivano ancora eseguite condanne a morte; è un cammino lento dell'umanità. La manifestazione, a livello mondiale, che ci fu a favore della pace, in occasione della scellerata guerra in Iraq, è stato un avvenimento inedito. Non era mai successo, nella storia dell'umanità, che in tutto il mondo si manifestasse per la pace.

Man mano che emergono i valori della dignità dell'uomo, con tutto quello che ciò comporta, è Dio che si manifesta e questi cadono perché si basano sulla menzogna e hanno bisogno della menzogna per governare. Dice Gesù nel vangelo di Giovanni: il satana è il padre della menzogna.

Per stare nell'attualità, questa guerra ha avuto bisogno della menzogna: inventare qualcosa per legittimare la loro guerra. L'arrivo del *Figlio dell'uomo*, cioè di Gesù, indica l'arrivo di Dio stesso. È interessante che la venuta non si attribuisce a Cristo o al Signore, ma al *Figlio dell'uomo*: è nell'uomo che si manifesta la pienezza della condizione divina.

Non si parla del Cristo, né del Signore, ma in Gesù, nell'uomo Gesù, si manifesta tutta la grande potenza di Dio. Ogni uomo è capace di manifestare la potenza che Dio gli comunica. Mentre la denominazione *Figlio dell'uomo* è accessibile a tutti, le stelle, le star, erano segno di inaccessibilità. Il significato di splendore, proprio della gloria, lo oppone all'oscuramento del sole e della luna.

Ogni qualvolta un sole e una luna perdono lo splendore, si manifesta la gloria del *Figlio dell'uomo*. Mentre le divinità pagane perdono la loro gloria, si afferma la condizione divina dell'uomo-Gesù, ma anche di ogni uomo. Ciò che

assomiglia a Dio e permette la condizione divina non è il dominio, il potere, ma l'amore e il servizio.

**(Mc. 13,27) "E invierà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino alle estremità del cielo".** La ripetizione di "*e allora vedranno il Figlio dell'uomo*" crea un parallelo e una concomitanza tra i due fatti, l'arrivo e la riunione dei suoi eletti, quindi di tutti in mediata successione rispetto allo sconvolgimento cosmico. Sono due fatti messi insieme.

Chi sono questi angeli? In Marco esiste l'identificazione tra angeli e uomini. Marco inizia il suo vangelo dicendo "*Ecco io mando il mio angelo davanti a te*" e questo angelo è Giovanni Battista. Il termine angelo significa messaggero, inviato di Dio. L'angelo non è tanto una realtà spirituale o quei 'capponi' svolazzanti delle nostre pitture. L'angelo significa un messaggero di Dio, uno che va e che annunzia una pienezza di vita.

Dico sempre che se abbiamo visto degli angeli, facciamoci misurare la pressione, ma se non abbiamo mai incontrato degli angeli misuriamoci la fede. Chi sono gli angeli? Non aspettiamoci di vedere il 'gallinaccio', ma gli angeli sono tutte quelle persone o situazioni, che ci hanno fatto sentire un desiderio di cambiamento interiore e di mettere la nostra vita in sintonia con l'amore di Dio. Allora sì che abbiamo incontrato gli angeli!

Noi, oggi, non usiamo questo linguaggio, diciamo che abbiamo incontrato il tale, un incontro che ha significato un passo decisivo nella mia crescita. Loro adoperavano il termine angelo, perciò non significa tanto un essere celeste, ma un messaggero di Dio, un inviato di Dio, che sono i discepoli di Gesù.

I discepoli di Gesù cosa devono fare? Non devono andare ad annunziare una dottrina, ma a trasmettere una esperienza, una percezione vitale che l'altro ne sia coinvolto e cambi la vita: è quello che si chiama battezzare nello spirito Santo.

In Marco esiste l'identificazione tra gli angeli e gli uomini: c'è l'equiparazione agli angeli di quanti hanno ottenuto la resurrezione. Gli angeli, nel vangelo di Marco, sono gli inviati del Signore e sono quelli che sono già risorti. Perché paragona i risorti agli angeli? Perché ricevono la vita direttamente da Dio senza bisogno di generare.

La riunione degli eletti è pertanto l'ultima missione dei seguaci di Gesù. I nostri cari che sono passati, attraverso la morte, nella sfera della vita piena, non stanno lì a grattarsi la pancia in qualche parte del cielo, ma collaborano con Dio alla sua creazione e il loro compito è questo: è il loro ultimo lavoro che continua nella eternità.

Quelli che durante l'esistenza terrena lo hanno aiutato a realizzare la sua opera, adesso lo aiutano a raccogliere i frutti. Se noi, in questa terra, collaboriamo con Gesù a realizzare la sua opera, una volta entrati nella dimensione piena, lo aiutiamo a raccogliere i frutti di questa opera. Ecco perché nell'Apocalisse dice: "beati quelli che muoiono e portano le loro opere nell'aldilà".

Il bene che abbiamo fatto, ed è l'unica cosa che abbiamo fatto, è un patrimonio che ci portiamo nell'aldilà - lo chiamiamo aldilà perché non abbiamo altre immagini - e ci consente di collaborare con il Padre a continuare la creazione e a raccogliere il frutto del nostro e del suo lavoro.

*Il Figlio dell'uomo* non giunge come giudice, e la sua attività non riguarda l'umanità intera, ma solo i suoi eletti. Chi sono questi eletti? Uomini di qualunque nazione che sono stati fedeli all'Alleanza di Gesù. Alla venuta del *Figlio dell'uomo*, gli oppressori percepiranno la loro stessa rovina e il trionfo del *Figlio dell'uomo*, mentre gli eletti, i scelti, percepiranno la vita di cui Gesù è portatore. Gli oppressori vedranno le stelle che vengono sconvolte e gli eletti vedranno il frutto della loro esistenza.

Prima di passare all'ultimo brano - **Mc. 14, 61-62** - una breve sintesi. Questo brano non tratta di una seconda venuta del *Figlio dell'uomo* che metterà fine alla storia del mondo - secondo una certa teologia si aspetta la venuta del *Figlio dell'uomo* - ma espone, con pochi tratti intensi, le caratteristiche del processo che porterà alla liberazione e alla salvezza della umanità e il destino finale di quanti si impegnano per portarlo avanti.

Nella lettura di questa mattina, nella preghiera del vangelo di Luca c'era scritto "*quando accadranno queste cose, alzate il vostro capo, perché la vostra liberazione è vicina*". Non catastrofi che riguardano la terra, ma un avvenimento positivo. Tutta questa falsità di mondo, grazie all'annuncio del messaggio di Gesù, verrà sconvolta e verrà eliminata.

Il processo non è immediato, è lento ma continuativo nella storia. Delle volte ci sembra di essere sopraffatti da queste potenze, ma in realtà sono già sconfitte. Gesù, nel vangelo di Giovanni, assicura: "*non preoccupatevi perché io ho vinto il mondo*", quindi sono già sconfitti. Ci sarà da vedere, nel tempo, questa sconfitta. Salterà tutto ciò che copre la vita, è una venuta del *Figlio dell'uomo*. Sarà dolorosa e porterà conseguenze anche negative, gente che soffre, ma è positivo per l'umanità.

L'ultimo testo, poi terminiamo e lasciamo spazio per le domande. Andiamo all'interrogatorio di Gesù al capitolo 14. Il sommo sacerdote ha di fronte

Gesù e lo interroga (Mc. 14,61) **“Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: «Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?»”**.

Questo testo presenta molti paralleli con quello che abbiamo esaminato adesso. La tematica delle due scene è parallela. Il testo, che adesso esaminiamo, inserisce nell'interrogatorio di Gesù di fronte al tribunale giudaico, questa espressione di Gesù. **“Ma Gesù disse: «Io sono”**. Io sono è il nome di Dio.

Quando Mosè, nel famoso episodio del rovetto ardente, chiese a Dio: «dimmi il tuo nome», Dio non gli ha risposto perché Dio non ha nome. Carlo Molari ci ha detto molto bene: «Chi dice che è Dio, dice cosa non è».

Mosè dice «Dimmi il tuo nome»; Dio non gli risponde dandogli il nome, perché Dio non ha nome, perché il nome limita, definisce una realtà e la realtà di Dio non può essere limitata. Allora Dio risponde *“Io sono colui che sono”*; non è una identità, ma una attività che rende conoscibile la presenza di Dio.

Io sono, nella tradizione ebraica, è stato sempre commentato *“Io sono colui che è vicino al mio popolo”* e il termine *“io sono”* aveva finito per indicare la realtà divina. Gesù, di fronte al sommo sacerdote, risponde dicendo **“«Io sono. E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e arrivare con le nubi del cielo»”** (Mc. 14,62).

Gesù si dichiara Messia ed essi intendono condannarlo a morte. Si compie quella profezia di Daniele che abbiamo visto il primo giorno e qualcuno mi ha chiesto: «Tutto quel discorso delle fiere e dei quattro imperi..». Cadranno tutte l'ultimo giorno. Sono i poteri che, quando si manifesta *il Figlio dell'uomo*, incominciano, uno dopo l'altro, a cadere.

In Gesù si compie la profezia di Daniele che annunciava un futuro glorioso per Israele. In quel testo profetico, *il Figlio dell'uomo* rappresentava Israele fedele a cui era stato promesso il regno universale, ma abbiamo detto che l'evangelista supera la profezia di Daniele. *Il figlio dell'uomo* non è soltanto, come in Daniele, rappresentante del nuovo Israele, ma è l'uomo-Dio, l'uomo che raggiunge la pienezza umana, che coincide con la condizione divina.

È lui che le autorità, nemiche del progetto di Dio sull'umanità, pretendono di distruggere. Il sommo sacerdote ha di fronte la realizzazione del progetto di Dio sull'umanità e decide di eliminarlo perché è in gioco la sopravvivenza, perché il progetto di Dio distrugge il sommo sacerdote. Il sommo sacerdote distrugge il progetto di Dio.

Ricordate Carlo Molari quando diceva che non è per la volontà del Padre che Gesù è morto, ma per l'interesse del sommo sacerdote. Nel vangelo di Giovanni, Caifa dice: "Ci conviene che questo muoia", è per interesse. Ogni arrivo del *Figlio dell'uomo* suppone la rovina di un sistema oppressore. Gesù, nella sua risposta, combina due passaggi della scrittura.

Il primo è il Salmo 110,1 dove c'è scritto: "*Il Signore ha detto al mio Signore: «Siedi alla mia destra, finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello ai tuoi piedi»*". Abbiamo già detto che sedere alla destra, significava partecipare dello stesso rango divino.

C'è Jahvè, alla destra ha la moglie Ashera, oppure il faraone, e significa partecipare della stessa condizione divina. In questo modo Gesù affermando: "*Vedrete il figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza*", rafforza la sua dichiarazione di Messia implicando che egli è il re-Messia incaricato da Dio di sconfiggere i suoi nemici, che in questa circostanza sono i membri del tribunale che lo interrogano e lo vogliono condannare a morte.

Gesù denuncia così il sistema religioso giudaico come nemico di Dio e quindi destinato alla rovina. Ogni religione è nemica di Dio e destinata alla rovina. Le religioni non portano alla pace e tutte le religioni sono omicide, assassine e violente. La pretesa delle religioni di essere l'unica formulazione della vera divinità, le porta a volere annientare tutto il resto.

L'unione delle religioni per la pace è una illusione di molti. Le religioni possono solo dividere, perché tutte le religioni sono assassine. Gesù non ha fondato una religione, ma una fede. Mosè ha ucciso per imporre la religione e lo ha fatto pure Elia, Gesù non è così.

Gesù denuncia il sistema religioso giudaico come nemico di Dio e destinato alla rovina. L'evangelista, sostituendo nella allusione al Salmo 110 "Il Signore ha detto al mio Signore", l'appellativo 'mio Signore' con '*Figlio dell'uomo*' - Gesù ha detto: "*Vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra*"- vuole affermare il valore divino dell'umano e la sconfitta voluta da Dio di tutto quello che si oppone alla pienezza dell'uomo.

Non è solo la sconfitta della religione, ma Dio vuole sconfiggere tutto quello che si oppone alla pienezza dell'uomo, alla condizione piena di dignità, di libertà e di pace. Il secondo testo "*con le nubi del cielo*" è l'allusione alla profezia di Daniele: significa che Gesù ha l'autorità divina e il suo arrivo implica la caduta del sistema giudaico oppressore e disumano e l'inizio del regno del *Figlio dell'uomo*.

Ogni sistema oppressore cadrà, passerà, solo ciò che favorisce la dignità e la pienezza dell'uomo sarà permanente e avrà continuità nella storia: è un

messaggio di grande speranza, anche se è complesso. Lo stesso evangelista, quando scrive, nel capitolo 13, ad un certo momento dice: *"Il lettore capisca bene"*.

Si accorge di dire qualcosa di importante. Prendete il capitolo 13, 14 *"Quando vedrete la rovina della desolazione stare là dove non conviene, il lettore capisca"*. È un richiamo. Egli sa che questo testo verrà letto, dopo, dal teologo della comunità..

A causa delle nostre categorie abbiamo difficoltà a comprenderlo. L'importante è che abbiamo compreso questo. È un testo pienamente positivo. Nel vangelo, non ci sono annunci di catastrofi, di fine del mondo, di giudizi universali, ma una sicurezza che il messaggio di Gesù si evolverà man mano come la luce, e tutto quello che appartiene alle tenebre, sarà sconfitto.

Tutto questo non avviene per l'intervento dall'alto, ma con la collaborazione di noi tutti. Ecco perché l'azione del credente non sarà quella con i soli sforzi umani, e non sarà neanche quella di aspettare l'intervento dall'alto, ma sarà un'azione con Dio e come Dio. Questa è, non la speranza, ma la certezza che Gesù ci dà.

Abbiamo concluso la settimana biblica. L'anno prossimo ci sarà l'XI settimana biblica e il tema sarà: **esclusivamente buono, il Dio di Luca**. Ogni anno affrontiamo una tematica del vangelo, quest'anno abbiamo affrontato **il Figlio dell'uomo nel vangelo di Marco**.

L'anno prossimo, nel vangelo di Luca, vedremo il volto di Dio, perché Luca supera tutti gli altri evangelisti. Mentre Matteo aveva detto: perché Dio è buono con i buoni e con i cattivi, Luca lo supera; elimina i buoni perché Dio è buono con i malvagi, elimina i buoni e lo vedremo con chi ci sarà, il prossimo anno.

**Domanda.** Mi sembra che non ci sarà un intervento divino alla fine dei tempi, o ci sarà?

**Risposta.** Non ci sarà un intervento divino alla fine dei tempi, perché non c'è la fine dei tempi. C'è un intervento divino nel tempo: se noi vogliamo, se noi accogliamo questa potenza di Dio, che Dio comunica, con Lui e come Lui collaboriamo a fare. Ma è importante la successione: prima bisogna oscurare le false divinità, perché finché queste godono di categorie divine, sono imbattibili.

L'annunzio del vangelo deve oscurare i falsi valori della società. Tutti quei potenti che basano il loro potere sui falsi valori, se il valore cade, ecco,

cadono pure loro. Non c'è una fine dei tempi, ma c'è un tempo nel quale Dio interviene se noi gli diamo la collaborazione: prima con Dio e come Dio verso l'umanità.

**Domanda.** Però la scienza parla diversamente.

**Alberto:** Dimmi in che senso..

**Domanda.** La scienza dice che la creazione con il sole..

**Risposta.** È da vedere, sono ipotesi. L'umanità si è evoluta ed è stata capace di vivere in tante forme diverse. Se la terra un giorno non dovesse essere più abitabile, andremo da altre parti. L'uomo continuerà, ma non è per adesso.

**Domanda.** Ti ringrazio per la vita che mi hai dato. Il secondo punto: ma Gesù aveva capito il significato profondo della sua esperienza? Si è espresso con il pensiero della sua epoca, apocalittica. L'apocalittica certamente non è arrivata a..

**Risposta.** Il problema grosso è che noi non sappiamo esattamente cosa ha detto Gesù, noi sappiamo quello che gli evangelisti hanno scritto. Gesù non ha scritto niente e gli evangelisti non erano degli stenografi che prendevano esattamente nota del suo pensiero, ma ci hanno trasmesso la profonda ricchezza del suo insegnamento, che non è stata immediata, ma è avvenuta nel tempo.

Prendete Giovanni, al capitolo 14, il messaggio di Gesù. Ricordate Carlo Molari: la vita è talmente immensa che noi possiamo comprenderne un pezzetto. Ogni volta che ci mettiamo in sintonia con l'amore, con il perdono, con la generosità è un frammento di questa luce che recepiamo.

Gli evangelisti, i primi apostoli, non hanno capito tutto di Gesù: molto più noi oggi che loro una volta. La comprensione del messaggio è stato progressivo nel tempo. Il vangelo, non intende esprimere le parole concrete che Gesù ha detto, ma la profonda realtà della sua esistenza.

Una delle conferme è che - questa è una costante che mi meraviglia e mi fa ubriacare di contentezza - ho la certezza che le espressioni del vangelo sono state scritte nel corso dell'eucaristia, perché hanno tutte un ritmo eucaristico.

Non c'è un brano del vangelo che non sia associabile alla cena del Signore. È nella cena del Signore che Dio si manifesta, come profezia, come parola, come insegnamento. Prendiamo il capitolo 14 di Giovanni e guardate la finale: Gesù ha fatto un discorso e dice: "Alzatevi, andiamo via di qui". È chiaro.

Poi al capitolo 15 "Io sono la vite vera e il Padre mio l'agricoltore". Gesù ha detto "alzatevi e andiamo via" e poi incomincia un discorso che dura tutto il

capitolo 15, tutto il capitolo 16, il capitolo 17, l'inizio del capitolo 18 e dice finalmente: "Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron".

Provate a togliere il capitolo 15, 16, 17; e Gesù disse: "Alzatevi, andiamo via di qui". Capitolo 18 "Detto questo Gesù uscì con i suoi discepoli". Quindi il testo originale non comprendeva il capitolo 15, 16, 17; è stata un'aggiunta successiva della comunità che, nell'esperienza eucaristica e nell'amore, ha compreso ancora di più il messaggio di Gesù e lo ha formulato in una maniera che, il primo autore del vangelo, non aveva formulato.

Il vangelo di Giovanni termina in una maniera stupenda: "*Questa è la nostra esperienza, adesso fate la vostra*". Il vangelo non è scritto perché noi lo teniamo come una reliquia, ma sono istruzioni per l'uso, per scrivere il nostro. Ogni comunità deve scrivere il suo vangelo.

Noi non sappiamo esattamente quello che Gesù pensava, quale coscienza avesse; sappiamo quello che gli evangelisti hanno sperimentato, un Gesù che non ha limitato la sua esistenza alla morte, ma nel vangelo di Matteo è chiaro: "*Ecco, io sono con voi tutti i giorni*".

Se Gesù è con noi tutti i giorni, 'qualcosina' farà. Ogni tanto dirà una parola, ci darà un aiutino; è un Gesù presente, che continuamente istruisce la sua comunità. Se vogliamo sapere di Gesù storicamente, che cosa sapeva, cosa ha detto, cosa insegnava, io non lo so. Prendete l'esempio che faccio sempre: Gesù ha lasciato alla comunità una preghiera bellissima, il Padre nostro. Benedetti apostoli evangelisti, o come vi chiamate, ma non potevate trasmettercela esattamente come era uscita dalla bocca di Gesù?

A quell'epoca avevate una capacità di imparare a memoria che noi neanche ce lo immaginiamo. È brevissima, perché non ci avete dato la soddisfazione di sapere qual è la preghiera del Padre nostro che Gesù ha detto? Matteo ci dà una versione, Luca un'altra e c'è, nel primo catechismo della chiesa cattolica, che si chiama Didac», una terza versione.

Tre versioni differenti: qual è la versione che ha detto Gesù? Non lo so. Prendete la cena del Signore. Quali gesti ha compiuto il Signore sul pane e sul vino e quali sono le parole che Gesù ha pronunciato prendendo il pane e prendendo il vino? Parole così importanti per la chiesa, addirittura sacrali.

Della cena del Signore abbiamo addirittura quattro versioni, Matteo, Marco, Luca, e una lettera di Paolo e sono quattro versioni differenti. In passato, la giustificazione diceva: una volta Gesù ha insegnato il Padre nostro e c'era Matteo, una volta c'era Luca, ma non possono dire che una

volta ha fatto l'ultima cena c'era Matteo, una volta ha fatto l'ultima cena e c'era Luca.

L'ultima cena è una sola. Noi dobbiamo entrare in questa mentalità orientale: ciò che conta è trasmettere la verità del fatto, non la storicità del fatto, che è quello che facciamo noi tutti. Se vogliamo trasmettere all'altra persona una esperienza profonda che ci ha sconvolto, che ci ha coinvolto, noi non faremmo una relazione poliziesca.

Ieri, il giorno tale.. metteremmo nell'episodio dei dettagli, delle coloriture che storicamente non corrispondono al fatto. Ma noi sappiamo che, se non coloriamo così la nostra esperienza, non riusciamo a trasmetterla. Quando noi raccontiamo un nostro avvenimento, non facciamo un resoconto stenografico, come un verbale di polizia, ma ci aggiungiamo dei dati, delle coloriture.

Non è che noi siamo bugiardi, è che io voglio trasmetterti una sensazione. E come faccio a trasmetterti questa sensazione, se non arricchisco verbalmente quello che ti devo dire? È una esperienza che facciamo, quando vogliamo trasmettere qualcosa, la arricchiamo la coloriamo, perché altrimenti non renderebbe.

I vangeli sono così. Cosa sapesse Gesù, cosa ha detto Gesù - la famosa coscienza di Gesù - io non lo so. Io so che gli evangelisti ci hanno detto questo e la chiesa, nella sua sapienza, ha visto che nessun vangelo poteva contenere la persona e l'annuncio di Gesù e ne ha scelti quattro.

Ma attenzione, i numeri nella chiesa sono sempre simbolici. Perché la chiesa ne ha scelti quattro e non tre e non cinque? Perché quattro sono i punti cardinali, è un messaggio universale, il che non esclude che ci siano altri vangeli validi, ma il quattro è come i sette sacramenti - sette è un numero simbolico - è impossibile che siano esattamente sette.

Quindi quattro vangeli, uno diverso dall'altro, ma neanche tutti e quattro riescono ad esprimere la pienezza della persona di Gesù. Ecco perché, come dicevo, Giovanni termina dicendo: *"Ecco questa è la nostra esperienza, ve la diamo, adesso fate la vostra"*.

**Domanda.** A proposito della metodologia, ho sentito che secondo i vari codici, ci sono vari evangeli o per lo meno secondo dei codici si interpretano i vangeli. Di che si tratta? Peppe ne ha parlato ampiamente, ma io, francamente, vorrei rispondere a questa persona che, sapendo che io venivo qua, dice: sì, però bisogna vedere quali sono i codici...

**Risposta.** Allora cosa si intende per codici. Prendiamo Marco. Marco ha scritto il suo vangelo e lo passa in una comunità. Alla comunità il vangelo

piace e lo ricopia, una parte non piace, non la copia. Un episodio classico è il perdono di *Gesù* all'adultera. Per tre secoli - e sono tanti - nessuna comunità ha voluto quel pezzo.

Quando arrivava il vangelo di Luca in una comunità, prendevano le forbici e tagliavano il fatto dell'adultera, perché *Gesù* perdona un'adultera senza mettere la penitenza. Diceva Agostino che se le loro donne imparavano quell'episodio, era finita. E per trecento anni, nessun vangelo ha voluto l'episodio dell'adultera.

Quando arrivava il vangelo, tagliavano e ricopiavano il vangelo di Luca senza l'episodio dell'adultera. Tanto è vero che alla fine - però non è stato perso - si è infilato nel vangelo di Giovanni, ma non è di Giovanni. Si trova al capitolo 8, c'è l'episodio dell'adultera, ma non è di Giovanni, senz'altro è di Luca.

Abbiamo detto: io scrivo il vangelo, lo mando a questa comunità, la comunità lo copia con la regola di aggiungere per comprendere meglio, ma senza mai eliminare - se non come in questo caso - un brano e il testo veniva adoperato per l'insegnamento della comunità.

Dopo serviva nella liturgia. Perché noi nella liturgia leggiamo questa parabola di *Gesù*? Allora copia la parabola di *Gesù* e veniva copiata. Poi, se l'inviato andava ad insegnare in un villaggio e parlava, ad esempio, dei tre annunci della passione, copiava i tre annunci della passione e andava in quel villaggio.

Per cui abbiamo una miriade di documenti, che sono tutte copie partite dal testo originario. Voi sapete che per le opere di Platone, di Socrate, di Giulio Cesare, ci sono mille anni tra la copia e il testo originale, per i vangeli ci sono appena due secoli.

Tutti questi testi sono stati copiati e si chiamano i codici. Io studioso mi trovo ad avere, di uno stesso brano, cinquanta, cento copie, perché sono queste parti della liturgia, dell'insegnamento, per cui devo fare un'opera attenta per vedere il più possibile qual è il testo che si avvicinava a quello dell'evangelista.

L'abbiamo già visto nel primo giorno la regola preziosa è: lezione breve, cioè il testo più breve. Quando in uno stesso testo ci sono delle aggiunte, queste vanno eliminate e restringendo, via via, arrivo alla certezza di avere una possibilità del testo originale.

Ecco perché nel testo ad opera dei biblisti, dei traduttori, per ogni frase, per ogni versetto c'è in nota il documento in cui si presenta lo stesso elemento o in modo diverso. Un esempio classico delle aggiunte che ci sono

arrivate a noi: in Marco Gesù dice: questa specie si può cacciare solo con la preghiera, un copista ci ha aggiunto: digiuno. Questo è andato avanti fino ai nostri giorni.

Oggi, quando dopo il Concilio siamo ritornati al testo originale, siamo rimasti sconvolti. Avete presente lo sconvolgimento del restauro della Cappella Sistina? Eravamo abituati a quella patina e ci piaceva così la Cappella Sistina; la patina che il tempo aveva steso era sporcia, fumo, fuliggine e particelle umane.

Quando l'hanno restaurata, non c'è piaciuta, siamo rimasti abbagliati dai colori intensi. Ebbene, il vangelo è così. Il tempo ha lasciato i detriti, le scorie che però abbiamo fatte nostre e ci è piaciuto così. La Pontificia Commissione Biblica ha chiesto ai traduttori: nella traduzione, non eliminate tutte le aggiunte, mettetele tra parentesi quadre.

Ci sono tante aggiunte che non appartengono al testo originale. Un esempio: nel testo di Luca, Gesù suda sangue e arriva l'angelo a confortarlo: questo non c'è nel testo originale. È un'aggiunta, però è ormai cara alla tradizione. Oppure, nel testo di Giovanni, l'episodio dell'infermo della piscina: arriva l'angelo che dà una sciacquatina all'acqua. Nel testo originario non c'è l'episodio dell'angelo.

Come si sa questo? Esaminando tutti i documenti e andando indietro, nel tempo, trovi uno che non l'ha. Ripeto che mai i copisti eliminavano, ma sempre aggiungevano. Se ho cento documenti dove vedo che c'è l'angelo che sciacqua l'acqua e uno che non c'è, questo è il testo originale. Questi sono i codici che ci danno la garanzia.

**Domanda.** Tu hai parlato che ci sono quattro vangeli, però non ce ne possono essere altri validi? Ultimamente si parla del vangelo di Tommaso è vero o è una sciocchezza?

**Risposta.** Ci sono delle verità e ci sono delle esagerazioni dei giornalisti. È stato scoperto, il secolo scorso, il vangelo di Tommaso che contiene molte cose interessanti, molto belle, ma la chiesa lo ha considerato apocrifo. Apocrifo non significa che non sia vero, significa che non lo si ritiene ispirato. Qual è la differenza tra non vero e ispirato?

Quello di Tommaso contiene notizie storiche, probabilmente autentiche. Cosa sono i vangeli apocrifi? Sono vangeli che vanno incontro ai desideri della comunità, per cui modificano l'immagine di Gesù e di Dio per rispondere a quella che è l'immagine di Dio che ha la gente.

Mentre Gesù ha modificato l'immagine di Dio, nei vangeli apocrifi si modifica l'immagine di Dio a favore della gente. Faccio un esempio. Quando,

da bambino, mi raccontavano della crocifissione, io speravo che nel momento in cui il boia colpisce i chiodi, un fulmine lo arrostita. Questo è il Dio che uno si immagina. I vangeli apocriefi rispondono a questi sentimenti e a questi desideri, per cui oggi è impossibile, nello studio della scrittura, non tenere presente, non solo il vangelo di Tommaso, ma tutti i vangeli. Una espressione del vangelo di Filippo è bellissima e che cito spesso e dice: "Se non si risorge quando si è in vita, una volta morti non si risusciterà mai". Ed è in linea con l'insegnamento di Gesù. I vangeli apocriefi sono delle perle preziose che ci aiutano a comprendere meglio il vangelo di Gesù.

**Domanda.** Gesù manda, invia i dodici, invia gli apostoli si può dire anche ...

**Risposta.** Il termine apostolo non indica un titolo, una carica, ma è una attività. I discepoli vengono chiamati apostoli quando vengono inviati. Quindi è l'invio degli angeli, sì. Ma non è un titolo, non è che dice quelli sono gli apostoli. Quando vanno sono gli apostoli, quando ritornano non sono più apostoli. Apostolo significa inviato. Il verbo ἀποστέλλω significa inviare: quando sono inviato sono un apostolo, quando torno a casa mi 'disapostolo' e sono tornato normale.

**Domanda.** Ogni volta che cade un potere, vedremo il ritorno del Figlio dell'uomo. L'esperienza umana purtroppo è che, ogni volta che cade un potere, ce n'è un altro peggiore che lo fa cadere.

**Risposta.** Prendiamo la rivoluzione francese, credo sia l'esempio che calza con quello che tu dici. È caduto un potere disumano e poi, la rivoluzione francese, è subentrata con il terrore che sembra altrettanto disumano, però ha portato quei valori di uguaglianza, di libertà, di fraternità che sono il frutto della caduta del potere, e quelli sono rimasti.

È vero, come dicevo prima, questo non è indolore. Avviene attraverso degli sconvolgimenti che turbano, però ogni volta si afferma un qualcosa, è un processo lento. Però libertà, fraternità, uguaglianza, sono dei valori frutto di questa caduta di una monarchia assoluta. Quelli che sono venuti dopo hanno fatto peggio, ma questi valori sono stati per le generazioni seguenti.

**Domanda.** Si può combinare la vita religiosa con quello che viviamo ogni giorno?

**Risposta.** Noi viviamo la fede, non la religione. La pratica comunitaria è semplice. Se il rito esprime ciò che noi viviamo è positivo, se lo sostituisce è negativo.

Se quello che noi viviamo, lo formuliamo è positivo; anche ieri sera abbiamo fatto un rito, quello che abbiamo vissuto lo abbiamo ritualizzato in una struttura che aveva un inizio e una fine. Quello di ieri sera, e lo abbiamo

sentito tutti, era l'espressione di quello che abbiamo vissuto in questa settimana ed è stato ritualizzato. Il guaio è quando il rito sostituisce l'esperienza e allora non nutre e se non nutre uccide.